DOSSIER - L'AVVENTURA EDUCATIVA

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Dicembre 2020 - euro 3,00

Calabrisella mia... Sciuru d'amuri

Contiene i.r. - Anno XXXVII - N. 12 dicembre 2020 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 02/12/2020

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2020

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

3 **Editoriale** / Una guerra dimenticata

3 **Sensoinverso** / I predestinati

4 **Editoriale** / Vulnerabili *di Antonio Guerrini*

5 **Politica locale** / La barca affonda *di Valentino Rocchiana*

6 **La grande periferia tifernate** / Riosecco, una piccola frazione diventata quartiere *di Alvaro Tacchini*

9 **La grande periferia tifernate** / Il primo prete operaio

10 **San Giustino** / Le mani sul paesello *di Pietro Morroni*

11 **San Giustino** / L'ultima ciliegina sulla torta *di Fazio Perla*

12 **Covid-19** / Il Grocco come il Pio Albergo Trivulzio *di Stefania Zucchini*

14 **Agricoltura biologica, allevamenti e pascolo** / La rivoluzione possibile *di Daniela Mariotti*

17 **Società** / Dal palcoscenico al condominio *di Laura Bellanti*

18 **Ambiente e salute** / I rischi sono altissimi *di Andrea Cardellini*

20 **Covid-19** / Il vaccino non basta *di Antonio Lupo*

22 **Agricoltura** / Missione luppolo *di Romina Tarducci*

24 **Cultura** / Il dovere perduto della memoria *di Massimo Zangarelli*

25 **Personaggi** / Un professore diverso *di Antonella Lignani*

26 **Perugia** / Perdere il senso della città *a cura dell'Architetto Mauro Monella*

28 **Personaggi** / Anarchico, rivoluzionario, tifernate *di Roberto Allegria*

l'altrapagina

Dicembre 2020

30 **Satira** / È partita la campagna abboonamenti a *l'altrapagina*. Tutti i potenti vogliono abbonarsi

32 **Cronache d'epoca** / L'orologio della Madonna e quella campanina... *di Dino Marinelli*

33 **Editoria** / Michele Rossi lascia la Rizzoli

34 **Lettere in redazione** / C'era una volta il torneo di Montedoro

35 **Lettere in redazione** / Umbertide cambia: no alla dittatura della maggioranza

36 **Lettere in redazione** / Com'è triste Assisi

37 **Dossier / Riannodare i fili** *di Achille Rossi*

38 **Dossier / Riannodare i fili** / L'educazione al tempo del Covid *di Achille Rossi*

40 **Dossier / Riannodare i fili** / La riscoperta della vulnerabilità *di Antonio Guerrini*

44 **Dossier / Riannodare i fili** / La generazione sacrificata *di Roberto Mancini*

46 **Dossier / Riannodare i fili** / Ciascuno cresce solo se sognato *di Ludovica Novelli*

48 **Politica/Terrorismo** / Satira & laicità *di Michele Martelli*

49 **Lettere da Babele** / L'inganno del nazionalismo sacrale *di Anselmo Grotti*

50 **Medio Oriente** / Donne palestinesi nelle carceri israeliane *di Antonio Rolle*

52 **Politica internazionale** / Trump, i coraggiosi e la sindrome di Stephen *di Luciano Neri*

54 **Siria** / La mano pesante di Caesar *di Nizar Nayef*

55 **Africa** / Dinieghi di sabbia *di Mauro Armanino*

56 **Personaggi** / Niccolò Aggiunti: uno scienziato biturgense *a cura della Redazione*

57 **Con gli occhi di Alice** / L'assemblea degli animali *di Daniela Mariotti*

58 **Cinema** / Il grande mattatore *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Modì e Jeanne a 100 anni dalla morte *di Maria Sensi*

60 **Sport - Cultura - Ambiente - Cicloturismo** / Bolsena - Bagnoregio - Orvieto

61 **Istituto Venanzio Gabriotti** / Visite Pastorali

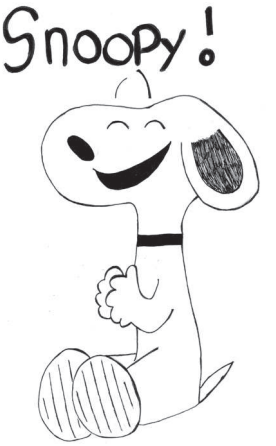
62 **Società/Cultura** / I 500 anni del Bartoccio *di Renzo Zuccherini*

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da
Romina Tarducci

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina



Una guerra dimenticata

Che l'Etiopia fosse una polveriera pronta a scoppiare si sapeva da tempo: tante etnie flagellate dalla fame, dalla malnutrizione, dai disastri ambientali avrebbero fornito, presto o tardi, l'occasione propizia per esplodere. Quando il governo centrale ha voluto rinviare le elezioni a causa della pandemia, la popolazione del Tigray si è ribellata e Addis Abeba in risposta ha avviato una campagna militare. L'intera regione è stata sigillata, senza comunicazioni, senza banche, senza l'acqua proveniente dalla diga del TeKezé. Quella che poteva essere risolta sul piano della diplomazia è diventata così una guerra civile dagli esiti devastanti.
La popolazione fugge in Sudan e 45mila profughi sono scappati dal Tigray ingrossando le file dei disperati che tentano di evitare la guerra. In media 4.000 persone al giorno attraversano la frontiera sudanese, dopo aver camminato a piedi tre o quattro giorni, sfiniti e stremati. Le loro condizioni non hanno bisogno di spiegazioni. Se non si ferma, la guerra rischia di essere lunga e sanguinosa, anche perché il Tigray ha una forza militare considerevole.
Le forze governative hanno riconquistato Makallé senza trovare alcuna resistenza, segno che i ribelli hanno scelto la via della guerriglia invece dello scontro aperto. Il presidente Abiy Ahmed ha deciso comunque di richiamare in patria il contingente etiopico impegnato a stabilizzare la Somalia, mentre Mogadiscio è esposta ad attacchi terroristici da parte di Al Shabab e non può controllare gli sconfinamenti nel territorio del Kenya.
La crisi etiopica innesca dunque un "effetto domino" in tutta la regione, che coinvolge anche i paesi vicini. Finora la comunità internazionale si è limitata ad appelli generici alla pacificazione, che lasciano il tempo che trovano. Ci vorrebbe un'azione diplomatica decisa per porre fine a questa guerra fratricida che manda in frantumi tutta l'Africa orientale. ◘

SENSO INVERSO

I predestinati

Non c'è niente da fare: per i tifernati le porte del Comune sono sbarrate! Eppure quella tifernate è una stirpe sveglia, versatile in molti campi: da quello sportivo a quello letterario, dalla cultura (Rosini) alla pittura (Burri), dall'insegnamento in prestigiose Università europee ai tifernati in giro per il mondo. Con la rubrica "giovani tifernati nel mondo" ne abbiamo scovati una trentina. Tutti ben piazzati e ben remunerati. Ma quando arrivano davanti alla porta del Comune, la trovano sbarrata. Non riescono proprio a entrare, se non per porte laterali che dovrebbero rimanere chiuse, perché non si sa mai: gli spifferi producono virus *"interstituzionali" pericolosi, favorendo lo* spillover, *il salto di sponda: dal partito al Comune, dalle frazioni elettorali agli enti pubblici. È sempre stato così, si dirà! Ma almeno prima era tutto trasparente. C'era il manuale Cencelli: tanti al Pci, tanti alla Dc e agli altri partiti. Ora entrano solo i predestinati.*
I vincitori dell'ultimo concorso per due ruoli tecnici in Comune, per esempio, sono entrambi esteri, nel senso che vengono da fuori Comune. Ovviamente hanno meritato. Ma qualcuno ha obiettato sulla composizione della Commissione giudicante: il Presidente è dipendente della Provincia; il primo classificato è dipendente della Provincia e il secondo pure. Se si mette il Sindaco Presidente della Provincia, anche se non è in Commissione, siamo a quattro. Un altro, ed era cinquina.
Niente di irregolare, come detto. Tutto è possibile: è cabala, non leghismo d'antan del tipo "Castello ai casteléni". Preoccupa, casomai, che non si sia trovato ancora il vaccino contro questo virus. ◘

Editoriale

VULNERABILI

La Calabria è divenuta lo specchio di tutti i mali del Paese: dalla classe dirigente alle discussioni sulle riaperture al Recovery Fund, dalla sanità speculativa alla criminalità che riesce a speculare sul retaggio atavico di regioni destrutturate

Nino Spirlì

di Antonio Guerrini

La pandemia, ha scritto lo psichiatra Paolo Crepet, ci ha fatto riscoprire la vulnerabilità. Non che non sapessimo di essere vulnerabili, ma il progresso scientifico e tecnologico dominanti hanno fatto di tutto per farcelo dimenticare. Siamo vulnerabili perché abbiamo dei limiti temporali invalicabili. Siamo vulnerabili perché non siamo onnipotenti e non possiamo fare tutto quello che serve solo ai nostri interessi: per esempio uccidere lo scienziato iraniano Mohsen Fakhrizadeh nel proprio Paese, lasciando intendere che uccidere in Occidente è terrorismo mentre uccidere in casa d'altri è un'operazione di sicurezza internazionale. Una uccisione voluta da Israele e condivisa dagli Stati Uniti per eliminare il rischio rappresentato dal nucleare iraniano, come se gli arsenali atomici israeliano e americano fossero più buoni e rassicuranti.
Siamo vulnerabili perché basta un temporale più sostenuto del solito e la Sardegna, o la Liguria, o la Sicilia vanno in apnea. La natura è vulnerabile perché è un organismo complesso come lo siamo noi umani. Entrambi hanno proprie leggi e propri equilibri che, se alterati, ne provocano la morte.
Bisogna saper guardare in faccia alla realtà: senza timore, spiega Crepet. Perché se ne fossimo capaci, potremmo comprendere che nella vulnerabilità non si annida solo il terrore, ma anche la speranza di futuro, di cambiamento, che dipende esclusivamente da noi.
Cosa difficile da riconoscere nell'atteggiamento del Paese di fronte all'incedere della pandemia, ai disastri ambientali e a quelli della politica. Lo spettacolo offerto dalle discussioni sulle settimane bianche, sugli acquisti natalizi e sul cenone di fine anno nel momento in cui il bollettino quotidiano dei contagi ci vede stabilmente al primo posto nella graduatoria mondiale delle vittime, senza che gli stessi scienziati riescano a darne una spiegazione, sono difficili da digerire.
Di fronte a questo dramma, ogni giorno va in onda la rappresentazione di una classe di dirigenti di ordinario squallore. Solo a nominarli si capisce plasticamente l'abissale distanza che esiste tra malattia e cura: i Fontana, i Gallera, gli Zaia, i Toti, gli Emiliano, i De Luca, gli Spirlì… sono ovunque. La scena del Commissario alla Sanità calabrese che confessa di non aver fatto il Piano anti-Covid perché non lo sapeva, e il Ministro della Sanità che lo surroga con un suo fedele di partito ripreso mentre dice cose oscene sul contagio sono la cartina di tornasole. A tutto ciò fa da sfondo l'arresto del custode del tesoro della 'ndrangheta, il quale pare amministrasse un volume di circa 500 miliardi di euro, un quarto del Pil italiano.
La Calabria in questi ultimi mesi è diventata lo specchio di tutti i mali nazionali. Nel Paese che ha dato ampia prova di non riuscire a spendere i soldi dell'Europa e che accumula un debito pubblico stratosferico, solo la criminalità riesce a far girare la sua economia. La criminalità prospera sulla vulnerabilità strutturata. Soprattutto per l'assenza di una Sinistra progettuale, che ha rinunciato ai propri valori per sposare in pieno il modello esistente. Ha ragione Occhetto quando dice che non si può rinunciare ai valori, che «è meglio perdere che vincere con le idee degli altri… che bisogna smetterla con la baggianata della vocazione maggioritaria o minoritaria. La Sinistra deve essere progettuale per il governo del Paese, se sarà maggioritaria lo decideranno gli elettori... Serve una costituente delle idee». E soprattutto «Serve un rigore riformista... una rivoluzione gentile che guarda al mondo con gli occhi della sofferenza globale». Parole inaudite a Sinistra. Bisogna ripartire da qui, perché «il nuovo sovrano, il popolo, deve avere un'educazione per poter gestire la democrazia... vuol dire che una quantità enorme di energie deve essere impiegata sul tema dell'educazione, della ricerca, della formazione scientifica, della critica dell'elemento diseducativo dei media...». Non tutti possono entrare nelle aule giudiziarie o nelle sale operatorie, sostiene Crepet, ma tutti passano per i banchi di scuola. ◘

La barca affonda

La Bartolini ha rivelato i retroscena di una riunione dei partiti di maggioranza, dove il Sindaco – a suo dire – avrebbe espresso "valutazioni pesanti, urlate fino all'eccesso sui miei limiti e sullo scarso apporto" del suo impegno istituzionale, con "toni e contenuti inaccettabili" e "lesivi della sua dignità di persona"

di Valentino Rocchiana

Quello che più colpisce è l'arroganza. È vero che talvolta la politica è per gente tosta, persino "dura". Ci può anche stare un po' di autoritarismo, se una certa situazione lo richiede per il bene della comunità. Ma l'arroganza è un'altra cosa. Fa male dentro, perché ferisce, incute timore, costringe le persone miti al silenzio, crea steccati insormontabili, trasforma l'avversario in nemico. Dispiace quindi che il sindaco Bacchetta mostri questo suo volto arrogante proprio nella fase conclusiva della sua esperienza amministrativa a Città di Castello.

Ho assistito su YouTube al consiglio comunale di lunedì 30 novembre. L'assessore Monica Bartolini ha letto la dichiarazione che annunciava le sue dimissioni. Mi è parsa, appunto, una persona mite. Ha ammesso che avrebbe potuto fare di più e meglio come assessore; ha ricordato i seri problemi di salute che l'hanno condizionata; ha persino ringraziato di cuore quanti in Comune l'hanno aiutata a svolgere il suo ruolo. Ma la Bartolini ha poi rivelato i retroscena di una riunione dei partiti di maggioranza, dove il Sindaco – a suo dire – avrebbe espresso "valutazioni pesanti, urlate fino all'eccesso sui miei limiti e sullo scarso apporto" del suo impegno istituzionale, con "toni e contenuti inaccettabili" e "lesivi della sua dignità di persona". Ha continuato la Bartolini: «Sono rimasta pessimamente impressionata dalla violenza usata dal Sindaco»; ancora: «Da un Sindaco credo che tutti si aspettino toni, giudizi che aiutino a superare i problemi, non ad accentuarli fino al parossismo».

E Bacchetta? Ha affermato di non voler replicare "per educazione". Ha stigmatizzato l'"assenza perdurante per anni" dell'assessore Bartolini, che "da moltissimo tempo non poteva dare il suo contributo". Però, da umile cittadino, mi verrebbe da chiedere a Bacchetta: non era la Bartolini un "suo" Assessore, un Assessore della "sua" Giunta? Il Sindaco si rende conto a pochi mesi dalla fine del mandato che la Bartolini non dava l'apporto sperato? Se fosse così, non darebbe certo dimostrazione di essere un bravo *leader*.

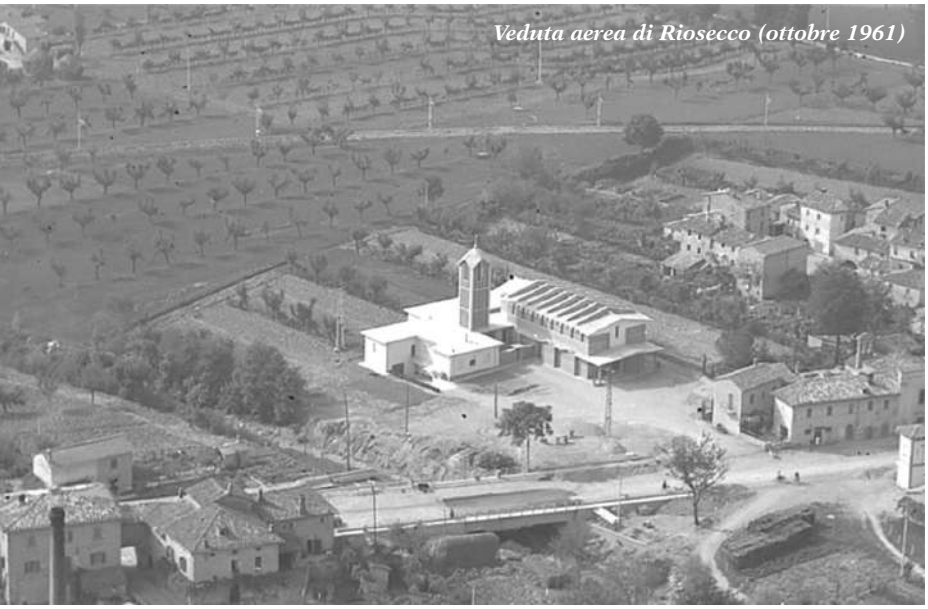
Quanto alle ripercussioni della scelta della Bartolini, Bacchetta ha dichiarato di dispiacersi "che sia stata ammantata di politica". Ammantata? Ma la Bartolini rappresenta in Giunta la Sinistra; e pure il Consigliere comunale della Sinistra, Giovanni Procelli, ha preso le distanze da questa Amministrazione. Questo non è un "ammantare" di politica; questa è una seria e grave "svolta" politica.

È incredibile come certi amministratori e politici pensino che noi cittadini siamo stupidi, che le beviamo proprio tutte. Vuoi che noi non ci siamo resi conto che il governo della città – e con esso il suo Sindaco – in pochi giorni è stato di fatto sfiduciato da due consiglieri comunali socialisti (socialisti come Bacchetta…) e da un partito che ha finora offerto una copertura a Sinistra di questa amministrazione? E vuoi che non ci siamo resi conto che pure il PD è da tempo acefalo, ha perso pezzi, si è frammentato in un arcipelago di isolette politicamente incomprensibili e quantitativamente sempre meno consistenti?

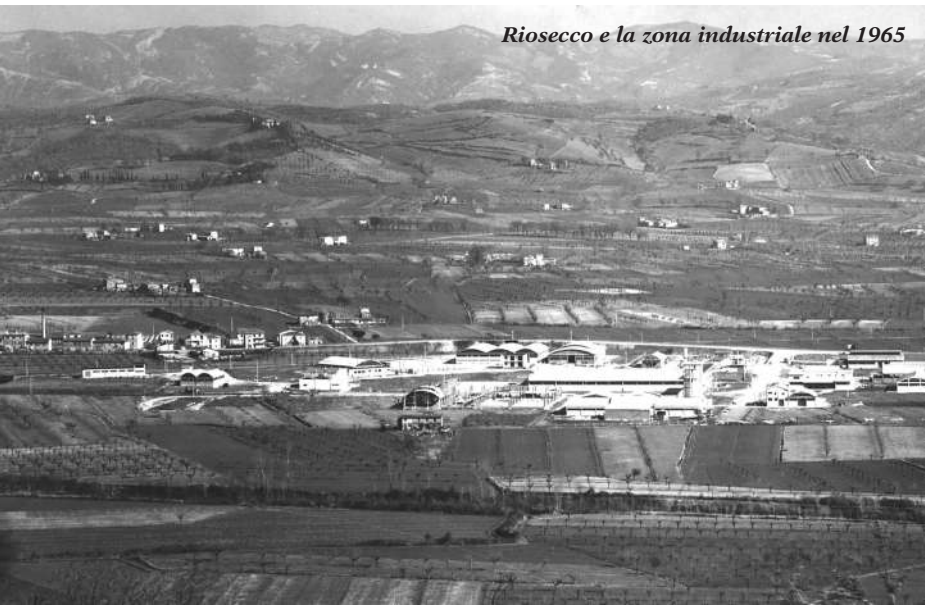
Arroganza è proprio la non volontà di riconoscere i propri limiti; e di conseguenza l'aggressività nel voler difendere il potere e i privilegi che si hanno in mano. Sta a vedere che ha ragione la mite Bartolini che, dopo aver riconosciuto i propri limiti, giudica «amministratori presuntuosi e pieni di boria, dal Sindaco all'ultimo dei consiglieri, quelli che non sono capaci di riconoscere i propri...».

La sostanza politica – a meno che nel frattempo non si compia il miracolo di una ricucitura tra le varie fazioni – è che la Giunta Bacchetta è in piena agonia. Sarebbe comunque arrivata al termine naturale del suo mandato tra pochi mesi. Ma arrivarci così proietta inquietanti ombre sul futuro. Parlavano di un "asse" per le prossime elezioni tra Bacchetta, socialisti e PD. Per vincere le elezioni? Ma per carità…! Parlavano di candidati-sindaco espressi dall'attuale maggioranza di centro-sinistra, per dare continuità a questa esperienza amministrativa. Ma per l'amor d'Iddio…!

Mentre guardavo su YouTube il Consiglio comunale, vedevo i volti dei consiglieri comunali e degli amministratori. Tra di loro ce ne sono alcuni che credono in quello che fanno, che si sforzano di rendersi utili alla comunità. Mi sembrava però di cogliere in qualcuno un certo imbarazzo, in altri un po' di noia, o addirittura di fastidio. Sicuramente in tutti c'è la consapevolezza che il momento è difficile. Non solo per il Covid. È la barca che sta affondando. ◘



Veduta aerea di Riosecco (ottobre 1961)



Riosecco e la zona industriale nel 1965

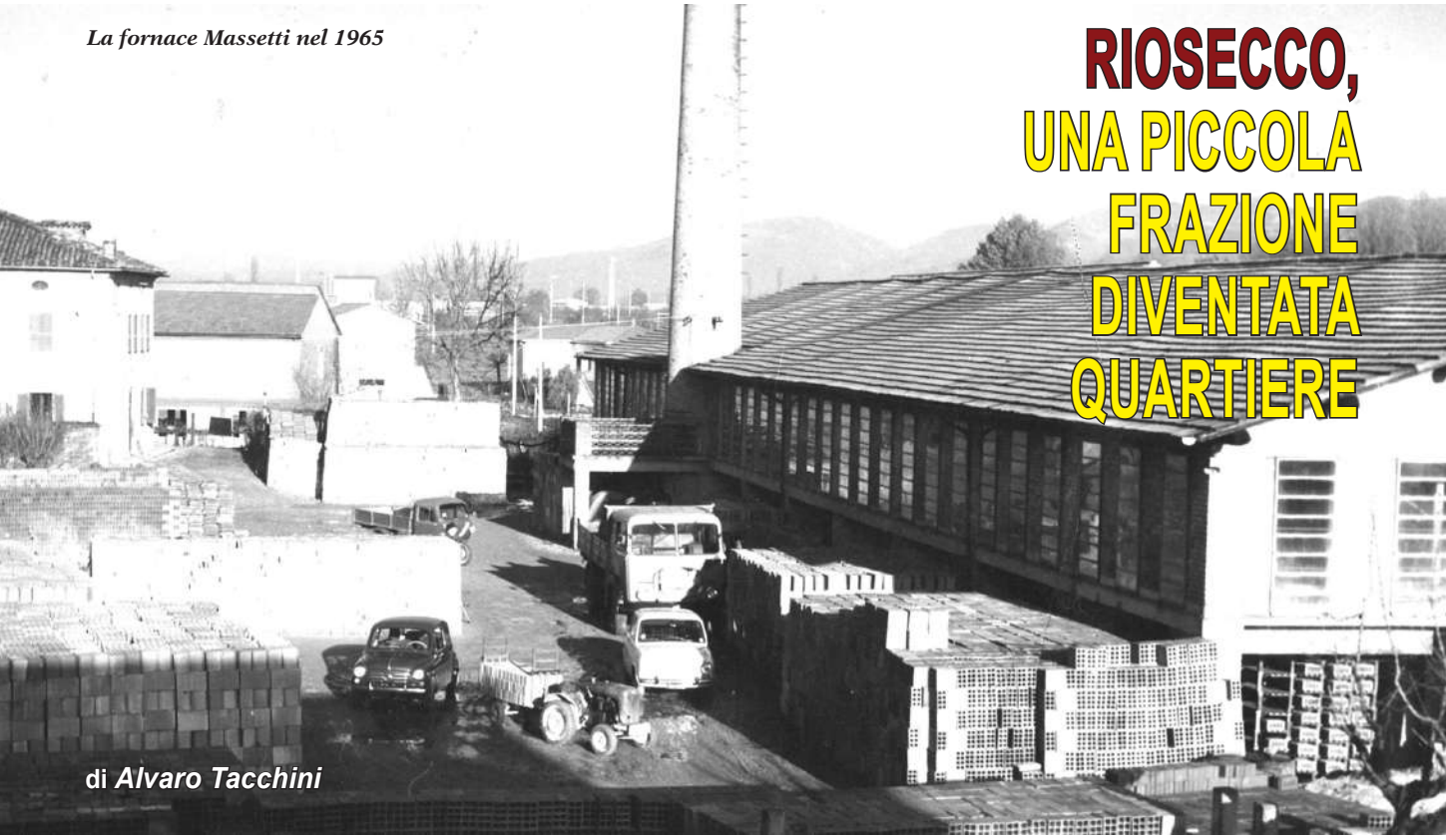
Primi insediamenti industriali: lo Stabilimento Gasperini in costruzionne

Quando si ha a che fare con la realtà contemporanea, l'efficacia delle immagini va ben oltre la capacità espressiva delle parole. Le fotografie a corredo di questo articolo mostrano chiaramente come Riosecco fosse una piccola frazione rurale fino agli anni '50 del secolo scorso e come, invece, dal decennio successivo, prese a svilupparsi di pari passo con l'espansione della Zona industriale nord di Città di Castello.

Fuori porta San Giacomo, il sobborgo del Cavaglione arrivava fino allo stadio comunale. Poi tutta campagna fino alle poche case di Riosecco. Una campagna comunque fertile, molto popolata. Nel 1881 la parrocchia – incluso quindi il suo territorio rurale – comprendeva 484 persone. Poco meno ne aveva la parrocchia di Cerbara, con Regnano.

L'avvio dell'industrializzazione diffusa a nord della città ne ha radicalmente cambiato le sorti economiche e, con esse, il paesaggio. Ancora nel 1962 Riosecco conservava l'aspetto di frazione rurale, con la chiesa parrocchiale da poco edificata e il cavalcavia ferroviario in via di costruzione. Era l'inizio del processo urbanistico che ha portato questo ampio lembo di territorio tifernate ad assumere l'aspetto attuale: un'urbanizzazione senza soluzione di continuità fino a Cerbara e a Selci Lama, una zona industriale fervida di vita e molto popolata e, infine, Riosecco diventato di fatto un quartiere periferico di Città di Castello.

Date queste premesse, e considerato che in quegli anni la crisi economica per l'irreversibile declino dell'agricoltura mezzadrile induceva a industrializzare e a costruire molto, e in fretta, non ci possiamo stupire per l'attuale problematica situazione urbanistica di Riosecco. Il quartiere è cresciuto ai lati della strada statale: transitatissima, rumorosa e pericolosa. Poi si estende fino all'adiacente zona industriale: proprio perché tale, non può offrire standard elevati di vivibilità. Così, come nel resto della periferia, a Riosecco le abitazioni e qualche attività commerciale si sono affiancate le une alle altre senza una visione urbanistica complessiva. L'unico punto di ritrovo sono il complesso parrocchiale e, in qualche modo, l'adia-



La fornace Massetti nel 1965

RIOSECCO, UNA PICCOLA FRAZIONE DIVENTATA QUARTIERE

di *Alvaro Tacchini*

cente area sportiva. Per lo *shopping* non ci sono certo problemi, vista la vicinanza di più centri commerciali e la progressiva terziarizzazione della zona industriale. Ma non si vive di solo *shopping*.

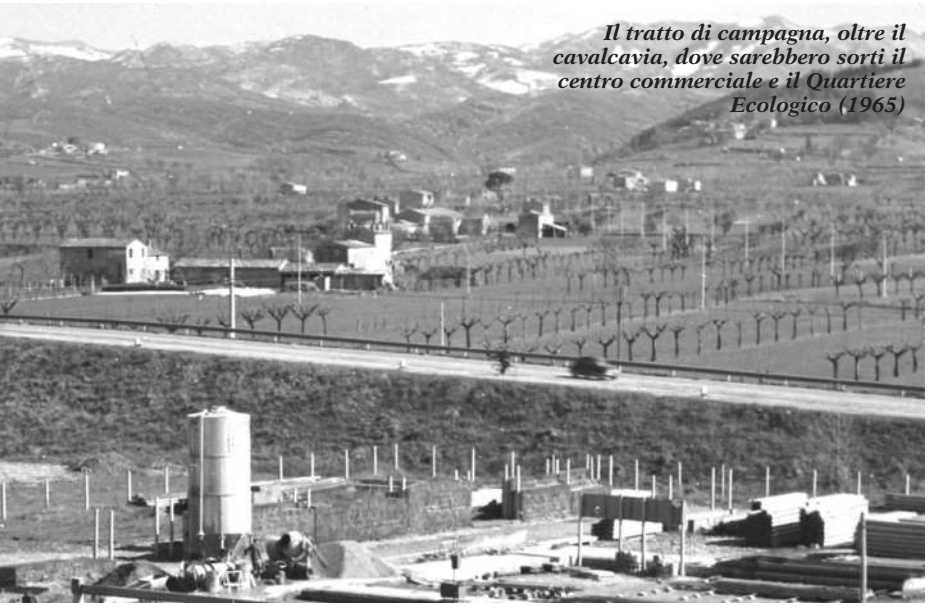
Eppure Riosecco ha avuto la fortuna di beneficiare sin dalla sua prima espansione di una combattiva associazione di quartiere e di una parrocchia all'avanguardia nel dialogo sociale e per la straordinaria proposta educativa del suo doposcuola. Esperienze che hanno sicuramente contribuito a cementare l'identità rionale e l'attenzione alle problematiche della comunità. Tuttavia non sono riuscite ad arginare quel degrado – ribadiamo, comune ad altri quartieri – provocato da una speculazione edilizia che trova sempre più o meno nascosti sostenitori a livello politico. La grande stagione dei sogni di riqualificazione urbana, rimasti vivi fino alla metà degli anni '80, e la mobilitazione di energie che all'epoca ci fu con i consigli di quartiere e circoscrizione, si sono pian piano smorzate mentre crescevano l'ubriacatura consumistica, l'individualismo, il disincanto verso la politica e… la miopia politica degli amministratori.

È così, dunque, che anche a Riosecco in genere si torna a casa dopo una giornata di lavoro e di scuola, ma se ne torna via se si vuole cercare qualcosa di gratificante per la vita sociale. Tipica "zona dormitorio" è quella sorta più recentemente verso le Graticole, pomposamente chiamato Quartiere Ecologico. Il fatto che qualche residente l'abbia ridefinito Quartiere Oncologico la dice lunga sull'immagine che si è fatto. Da un lato non ha aggiunto proprio niente di positivo all'identità di Riosecco; ce lo descrivono privo di vita e di attrattive, senza punti di incontro, svuotato di attività commerciali. Dall'altro vi erano andate a risiedere persone, diciamo così, con una "modesta vocazione" a integrarsi nella comunità locale. Ora sembra che vada meglio; ma tutta una serie di episodi non ha certo giovato alla fama del Quartiere Ecologico.

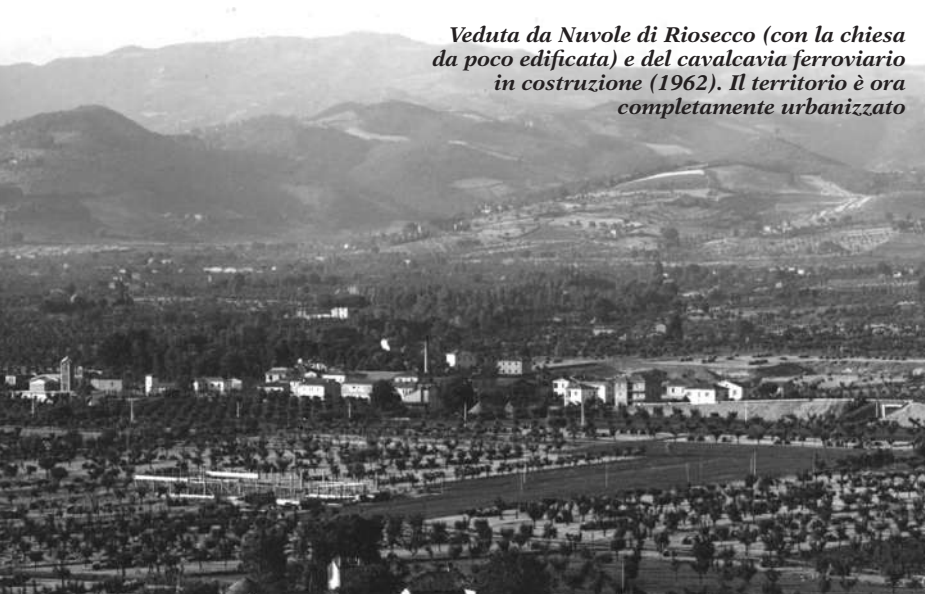
Ecologico? Diciamole tutte. Raccontano che ci furono seri problemi

La vecchia chiesa e le poche case di Riosecco sulla strada nel 1960

La foto, di fine anni '30 del '900, documenta come oltre Riosecco, verso Regnano, fosse solo campagna



Il tratto di campagna, oltre il cavalcavia, dove sarebbero sorti il centro commerciale e il Quartiere Ecologico (1965)



Veduta da Nuvole di Riosecco (con la chiesa da poco edificata) e del cavalcavia ferroviario in costruzione (1962). Il territorio è ora completamente urbanizzato

per il completamento delle opere di urbanizzazione nella prima metà degli anni '90; tanto è vero che, conclusa la loro edificazione, delle case rimasero per diverso tempo inabitabili per mancanza di un adeguato sistema fognario.

Né possiamo considerare Ecologico un quartiere "imprigionato" tra la strada statale e la Variante Apecchiese verso l'ospedale, privo di un percorso ciclo-pedonale in direzione del centro storico e del vicino rione delle Graticole. Come è possibile – e parliamo di pochi anni fa, non della convulsa epoca di ricostruzione del dopoguerra – progettare un quartiere "e-co-lo-gi-co" senza che da esso ci si possa muovere in sicurezza e piacevolmente, a piedi e in bicicletta, verso il resto della città? Chi osasse provarci si troverebbe a dover attraversare la grande e pericolosissima rotonda tra Via dei Platani e Viale Alfonsine. In bocca al lupo…

Quello delle comunicazioni ciclo-pedonali tra periferia e centro storico – lo abbiamo visto – è un problema per tutti i quartieri e ancora lungi dall'essere affrontato con tempestività. Per chi abita a Riosecco anche il collegamento ciclo-pedonale con Castello lungo la strada statale è complesso, tortuoso, scomodo e frammentario. Diventa quindi inevitabile per molti prendere la macchina, anche se il centro è distante poco più di un chilometro. Con tanti saluti all'ecologia e a quel "green" che ormai è sulla bocca di tutti, anche di chi ha fatto poco finora perché le città siano davvero "green".

Le due "torri" di Riosecco sono il campanile della chiesa e la ciminiera della dismessa fornace Massetti. Il campanile sta lì da quasi sessant'anni a ricordare che per le anime dei residenti c'è un posto sicuro dove trovare ristoro. La ciminiera, ben più antica, simboleggia invece il fallimento della società laica a offrire alla gente un ambiente vivibile. Anno dopo anno quel che resta della fornace cade sempre più a pezzi. Si era parlato di investimenti per valorizzare il sito sia come esempio di archeologia industriale, sia come sede di attività sociali. Di tante chiacchiere e promesse resta in piedi solo una ciminiera tra un mucchio di ruderi, testimone di un quartiere senza un grande passato e dal futuro assai problematico. ◘

La vecchia chiesa e le poche case di Riosecco sulla strada statale nel 1960.

Il primo prete operaio

Nella carrellata di parroci che ci raccontano i propri quartieri arriviamo a dialogare con don Paolino Trani, che ha amministrato per oltre 40 anni la parrocchia di Riosecco, insieme a don Achille Rossi. Il suo arrivo, nel 1971, è stato frutto di una precisa scelta che si coniugava alla perfezione con il suo ruolo di "prete operaio".

Gli chiediamo per prima cosa di descriverci il significato di questo *status*.

«Il prete operaio era quello che si interessava attivamente al mondo dei lavoratori, condividendone anche l'esperienza diretta; personalmente ho prestato servizio a tempo pieno, per un anno e mezzo, in una piccola falegnameria. Dopo questa breve esperienza ho continuato a rivolgere la mia attenzione a quel mondo, osservandone i cambiamenti, raccogliendone le testimonianze e promuovendo momenti importanti di condivisione. Specialmente nel periodo pasquale, oltre alle benedizioni, c'erano momenti di dialogo con gli operai. Riosecco, d'altra parte, si era sviluppato con la zona produttiva; negli anni '70 c'erano aziende di una certa consistenza e il movimento operaio viveva un fermento che rispecchiava quello del Paese. L'espansione della zona industriale ha cambiato anche la funzione della scuola materna parrocchiale, che in poco tempo si è trasformata nella scuola che accoglieva i figli dei lavoratori, svolgendo un servizio fondamentale per le donne lavoratrici e le famiglie. Si era anche costituito un comitato, aveva uno statuto interno, i genitori partecipavano alla vita della scuola».

Il quartiere come si è caratterizzato?

«Inizialmente era una frazione. La Zona industriale ne era un punto centrale; è ciò che distingue il quartiere dagli altri. Erano centinaia gli operai impiegati e questa situazione è durata fino al 2000, quando è iniziata la deindustrializzazione: alcune aziende hanno chiuso o si sono ridimensionate, la zona è divenuta prevalentemente commerciale.

L'espansione urbana e demografica era iniziata negli anni '80 e più recentemente con la realizzazione del cosiddetto "quartiere ecologico", che accoglie 500 famiglie. Quartiere sul quale inizialmente sono gravati dei pregiudizi, per la presenza di stranieri nelle case popolari, ma dal punto di vista della sicurezza non presenta più problemi di altri. Semmai la sua pecca è quella di essere un quartiere dormitorio che si è integrato poco con il vecchio nucleo di Riosecco».

Demograficamente che andamento c'è stato negli anni?

«La popolazione è aumentata molto negli anni '70, '80 e '90, poi è rimasta sostanzialmente stabile. Il calo della natalità si è fatto sentire negli ultimi anni, quando battesimi e funerali si sono equiparati, prima prevalevano le nascite. Ricordo la mia meraviglia quando, tra l'inizio di novembre dell'"89 e il 25 aprile del '90, non dovetti celebrare alcun funerale, mentre di battesimi ce n'erano ogni mese».

Quali sono i punti nevralgici del rione?

«Innanzitutto la piazzetta antistante la chiesa rappresenta un po' il punto centrale del quartiere che, con la sua struttura frastagliata e la statale che lo taglia di netto, di fatto non ha uno spazio che può configurarsi come piazza.

La scuola materna, un doposcuola di grande valore, apprezzato in tutta la città, la parrocchia e la società rionale hanno permesso di conservare una certa vivacità al quartiere e del resto c'è un nucleo di abitanti storici che partecipa attivamente alle iniziative e che ha aggregato anche nuovi cittadini. Anche la scuola elementare è sempre stata un punto di riferimento e ha fornito un servizio di qualità per ragazzi e famiglie».

Ricorrenze o festività particolarmente sentite ce ne sono?

«C'è la festa rionale a fine giugno, che ormai è diventata un evento di vallata. La Festa della famiglia, nata dopo la tragedia che scosse il quartiere una quindicina di anni fa (la morte per incidente di un'intera famiglia), richiama gente dalla città. Un momento allegro è l'appuntamento annuale con la partenza e il ritorno dal campeggio dei ragazzi del doposcuola». ◘

Il tratto di campagna tra Riosecco e Città di Castello, e tra la strada statale e il Tevere, dove venne costruito il primo nucleo della zona industriale (1962).

Le mani sul paesello

20.000 metri quadrati di terreno agricolo sono diventati edificabili. Per costruire un capannone "alto 11 metri" si legge nella determina dirigenziale di adozione "destinato a magazzino, uffici, amministrazione"... A beneficiarne sarà l'impresa AmaHorse Trading srl ovvero Umbria Equitazione

di Pietro Morroni

Il titolo ricalca quello di un bellissimo film in cui il regista, Francesco Rosi, rappresentava l'abuso edilizio nella Napoli del dopoguerra: individui senza scrupoli si arricchivano col cemento e i mattoni a scapito dell'acqua, della terra e della salute degli abitanti in una città che aveva fame di abitazioni, dimore e alloggi. Per fortuna a San Giustino non è passata la guerra, e la popolazione non si trova a dover fronteggiare condizioni tanto drammatiche; tuttavia si avvertono i primi scricchiolii nella gestione dell'edilizia e dell'urbanistica: indizi che mostrano in maniera incontrovertibile che il bene comune rappresentato dal territorio e dall'ambiente viene sacrificato in nome di uno sviluppo industriale tutto da dimostrare.

A cosa ci riferiamo è presto detto: 20.000 metri quadrati di terreno di pregio agricolo, per usare la denominazione del Piano regolatore, situati nella zona sud di San Giustino, dopo un iter amministrativo complesso a base di conferenze di servizi, pareri obbligatori, rispetto di normative urbanistiche multilivello, tra programmazione comunale e sovracomunale, da agricoli sono diventati edificabili. Per costruire un capannone "alto 11 metri" si legge nella determina dirigenziale di adozione "destinato a magazzino, uffici, amministrazione". L'edificio occuperà più di 8.000 metri quadrati dei 20.000 sottoposti al cambio di destinazione.

Per dare un'idea approssimativa delle dimensioni della cosa, dobbiamo immaginare quattro campi da calcio allineati uno con l'altro e, sopra di essi, un edificio, alto tre piani, di quasi 100 metri di lato. A beneficiarne sarà la nota impresa AmaHorse Trading srl: una realtà che opera da anni sotto il nome di Umbria Equitazione nel mondo dell'equitazione, producendo e rimarchiando (apponendo il marchio su prodotti importati) materiale utile agli equini, ai loro proprietari e alla vita *outdoor*. Una realtà consolidata a livello mondiale che non conosce crisi, come accade al mercato dei beni di lusso, ma che non conosce nemmeno vistosi sviluppi dopo l'abbandono del cavallo come mezzo di locomozione e di lavoro. Lecito dunque chiedersi su cosa si basi il generico richiamo allo sviluppo economico e alle prospettive occupazionali, cui fa riferimento il Comune di San Giustino nel dare semaforo verde a tutta l'operazione.

L'edificio occuperà più di 8.000 metri quadrati dei 20.000 sottoposti al cambio di destinazione. Per dare un'idea approssimativa delle dimensioni della cosa, dobbiamo immaginare quattro campi da calcio allineati uno con l'altro e, sopra di essi, un edificio, alto tre piani, di quasi 100 metri di lato

Nello stesso documento, consultabile da chiunque acceda al sito internet del Comune, viene inserito l'obbligo a carico dell'impresa di realizzare una piccola area verde negli spazi adiacenti la nuova costruzione.

Ricapitolando: da una parte ventimila e passa metri quadri di terra agricola diventano edificabili per farne un bel capannone, dall'altra una generica fiducia alla spinta occupazionale e una misera area verde. Il giuoco vale la candela? Ce lo chiediamo anche noi dopo aver raccolto i dubbi e le perplessità dei cittadini sangiustinesi, soprattutto dopo aver costatato che esimi membri della famiglia che controlla AmaHorse Trading srl, alle ultime elezioni amministrative hanno sostenuto il Sindaco Fratini, pur provenendo dall'opposta parte politica. ◘

L'ultima ciliegina sulla torta

Gli scavi di Colle Plinio ormai in completo abbandono; cave autorizzate diventate ricettacolo di rifiuti; decine di alberi di pregio ambientale abbattuti; ora la corsa a erigere antenne di telefonia mobile. Un concentrato di minacce all'ambiente e alla salute per la frazione di Lama

di Fazio Perla

Tre monti caratterizzano la parte centrale della vallata tra Città di Castello e San Giustino; più che monti sono alte colline tondeggianti che quasi si tengono per mano, hanno nomi antichi che ci portano indietro nel tempo: monte Giove (Mons Jovis) appellato così in onore di Giove re degli Dei, Montione (Mons Iunonis) moglie di Giove e la Pievaccia, nome dispregiativo che non tiene conto della lontana gloriosa storia della Pieve di S. Cipriano e del tempio pliniano che probabilmente giace sotto le sue fondamenta. Ai piedi di queste colline, la valle si presenta ancora quasi intatta nella sua bellezza, solo la parte più recente della zona industriale dell'Altomare, estesa quasi a coprire Villa Magherini Graziani, deturpa la vista.

Colle Plinio, con la villa dei Marchesi Cappelletti illuminata dal sole, sorride tra il verde del suo parco. Poco distante, gli scavi della fattoria rustica di Plinio il Giovane potrebbero rappresentare, finita quest'emergenza sanitaria, una meta turistica interessante unita a una visita al piccolo museo pliniano presso Villa Magherini Graziani, purtroppo ora lasciata in un desolante abbandono.

Un'Amministrazione comunale accorta avrebbe cercato, in ogni modo, di tutelare questo marginale angolo dell'Umbria, invece nel tempo molte minacce hanno scalfito questa bellezza e la salubrità del luogo.

Decine di cave vennero autorizzate per l'estrazione di ghiaia, alcune "ritombate" in fretta senza tanti controlli, altre chiuse parzialmente o totalmente con rifiuti speciali, altre ancora sono attualmente abbandonate ma aperte come "imbuti", pronte a convogliare nelle falde acquifere le acque inquinate di superficie, che a ogni pioggia penetrano nel terreno. C'è poi l'attitudine ad autorizzare serre per semenzai destinati principalmente alla coltivazione del tabacco, altra coltura estremamente dannosa per l'ambiente. Queste serre, con le loro coperture fatte di teli di plastica, spiccano negativamente tra il verde.

Colle Plinio con i suoi scavi, che ormai versano in completo abbandono, ha sparsi nei campi le lamiere del capanno, dove gli archeologi tenevano gli attrezzi, e quelle che erano state poste a protezione dello scavo sotterraneo della cantina della fattoria pliniana.

Sono state tagliate una ventina di bellissime piante secolari del tipo pino domestico che ombreggiavano una piccola strada usata prevalentemente da chi fa passeggiate e da qualche rara auto.

Ora c'è una corsa a erigere antenne per la telefonia, forse in sostituzione delle piante abbattute. Impattano negativamente con il paesaggio, sono poste a poca distanza delle abitazioni, caso unico in Alta Valle del Tevere, e solo San Giustino ha questo primato. Cellnex, che ha commissionato e subappaltato l'erezione dell'antenna, è il principale operatore europeo indipendente d'infrastrutture per telecomunicazioni e sembra aver trovato nel Comune di San Giustino il ventre molle della vallata. Non è infatti un caso se sta istallando ormai la terza antenna nel raggio di un chilometro, che oltre a rovinare il paesaggio pone seri interrogativi in ordine alla tutela della salute degli abitanti della zona. Quest'ultima antenna supera in altezza le altre due: posta a pochi metri di distanza dal paese di Lama assieme alla sua gemella, svetta come il pennone di una nave sopra le piante nate sul greto del rio Valdimonte. Alla sua base, durante i lavori di sterro per la sua erezione, sono venuti alla luce tracce di viabilità romana o medievale.
Sembra che solo l'ufficio tecnico del Comune che ha autorizzato il cantiere fosse a conoscenza dell'istallazione, naturalmente dopo l'Arpa e la Regione che non brillano certo per iniziative di tutela del paesaggio e della salute dei cittadini.
Per l'utilizzo che se ne farà vorrei solo ricordare che, tra l'altro, c'è un accordo tra Cellnex e Fastweb con il quale Cellnex mette a disposizione di Fastweb il suo portafoglio di torri nelle aree in cui Fastweb ha avviato le sperimentazioni del servizio 5G e la NON pericolosità dell'utilizzo della tecnologia 5G è ancora tutta da dimostrare. ◘

COVID-19. Perugia: una madre c

Il Grocco come il Pio Albergo Trivulzio

di Stefania Zucchini

La Regione Umbria ha deciso di istituire un reparto Covid all'interno del Centro servizi Grocco che ospita anziani non autosufficienti, la Cardiologia riabilitativa e la Neuropsichiatria riabilitativa infantile: in tutto quasi tremila utenti "fragili" all'anno.

Erano i primi giorni di novembre quando la Regione Umbria ha annunciato l'intenzione di adibire parte dell'RSA «Seppilli» di Perugia a struttura Covid. Subito si è alzata un'ondata di protesta da parte degli utenti, che si è concretizzata in una petizione sottoscritta in poco tempo da oltre 700 cittadini. Il «Seppilli» occupa infatti il terzo piano del Centro Servizi Grocco, che ospita altre nove strutture socio-sanitarie, fra le quali una Residenza protetta, nella quale risiedono stabilmente persone non autosufficienti (al momento sono 28), la Cardiologia riabilitativa post infarto, la Neuropsichiatria e riabilitazione dell'età evolutiva (al piano terra) e la Neuropsichiatria e psicologia clinica dell'età evolutiva (al -1), per un'utenza complessiva che supera ampiamente le tremila persone (solo 2500 sono i bambini e i ragazzi seguiti dalle due Neuropsichiatrie infantili). Tutti servizi, quindi, destinati a utenti fragili, proprio quelli per i quali il virus è più pericoloso. Il timore dei cittadini riguardava, e riguarda, prima di tutto la sicurezza degli operatori della RSA, riconvertita in fretta e furia con evidenti limiti e inadeguatezze, ma anche più in generale il rischio rappresentato per tutti gli utenti del Grocco. Vi è inoltre amarezza per una scelta operata senza aver considerato altre soluzioni, e senza aver fornito alcun tipo di informazione alla cittadinanza. Le poche notizie sull'intera operazione sono state infatti date in seguito a diretta sollecitazione, nel corso

oraggio denuncia l'ipotesi di allestire un centro Covid al Seppilli

Il Direttore generale ha motivato tale scelta con la presenza di un precedente focolaio nella casa protetta. Incredibile!

di conferenze stampa o audizioni, ma non figurano in alcun report ufficiale della Regione. Il 17 novembre, nel corso di una seduta della IV commissione permanente del Comune di Perugia, i dirigenti della Sanità regionale hanno parlato di 24 pazienti Covid ricoverati nella RSA, ma non è possibile sapere se ad oggi questo numero sia aumentato o al contrario sceso. Lo stesso 17 novembre, il direttore generale Claudio Dario ha motivato la scelta del «Seppilli» con la presenza di un precedente focolaio nella Residenza protetta. Una giustificazione ritenuta inaccettabile dai familiari dei bambini e degli anziani ricoverati, perché ribalta l'idea stessa di sicurezza. Infine, va rilevato che le prime testimonianze degli stessi pazienti Covid confermano tutte le criticità evidenziate dai familiari degli utenti del Grocco e dallo stesso personale sanitario, che si è trovato catapultato in prima linea senza una preparazione specifica, in una struttura che non garantisce i necessari standard di sicurezza.

Alla luce dell'insieme di criticità evidenziate da tutte le parti coinvolte, i cittadini, così come i partiti d'opposizione, hanno chiesto e continuano a chiedere che la Regione torni sui propri passi e che prenda in considerazione una delle tante strutture sanitarie disponibili a Perugia, come l'ex Clinica di Porta Sole, offerta gratuitamente dai proprietari sin dal marzo scorso, oppure i padiglioni di via del Giochetto, il cui uso condurrebbe anche a una riqualificazione del quartiere, impoverito in seguito al trasferimento dell'ospedale cittadino. Proposte concrete, fatte da chi conosce bene la città e che in questa drammatica situazione ha come unico interesse la salute dei cittadini. Si auspica che i vertici politici e sanitari regionali, oltretutto di recentissima nomina, abbandonino un atteggiamento di chiusura aprioristica e sorda alle sollecitazioni locali, che non può che avere esiti funesti. Purtroppo, in questo senso non si vedono per ora spiragli neanche a livello comunale, giacché la maggioranza in Consiglio, guidata dal sindaco Romizi, ha appena bocciato all'unanimità la richiesta di portare avanti un'opera di mediazione da parte del Sindaco affinché la Regione valuti altre soluzioni. ◘

Lettera scritta da Stefania Zucchini alla fine di Ottobre alle autorità regionali

SIETE ANCORA IN TEMPO: FERMATEVI!

È notizia di questi giorni l'intenzione della Regione di adibire l'Rsa «Seppilli» a struttura Covid, dopo aver trasferito altrove gli attuali ospiti. Forse si è pensato che spostando i degenti altrove non si corresse il rischio delle Rsa lombarde, ma non è così semplice. Il «Seppilli» occupa il primo piano di un grande centro servizi della Usl1, l'ex Grocco, che ospita altre nove strutture sociosanitarie della Usl1, comprese la Neuropsichiatria e riabilitazione dell'età evolutiva (al piano terra) e la Neuropsichiatria e psicologia clinica dell'età evolutiva (al -1). Parliamo di servizi destinati a bambini fragili, non di rado affetti da più patologie, che frequentano l'ex Grocco per terapie e riabilitazioni lunghe e complesse, che solo lì possono essere fatte. Parliamo dei nonni di questi bambini, che spesso li accompagnano alle sedute di riabilitazione al posto dei genitori, impegnati al lavoro. E parliamo di dottoresse, fisioterapiste e logopediste (parlo al femminile perché si tratta nella maggior parte dei casi di donne) che già ora sono in numero assai ridotto rispetto alle esigenze del territorio.

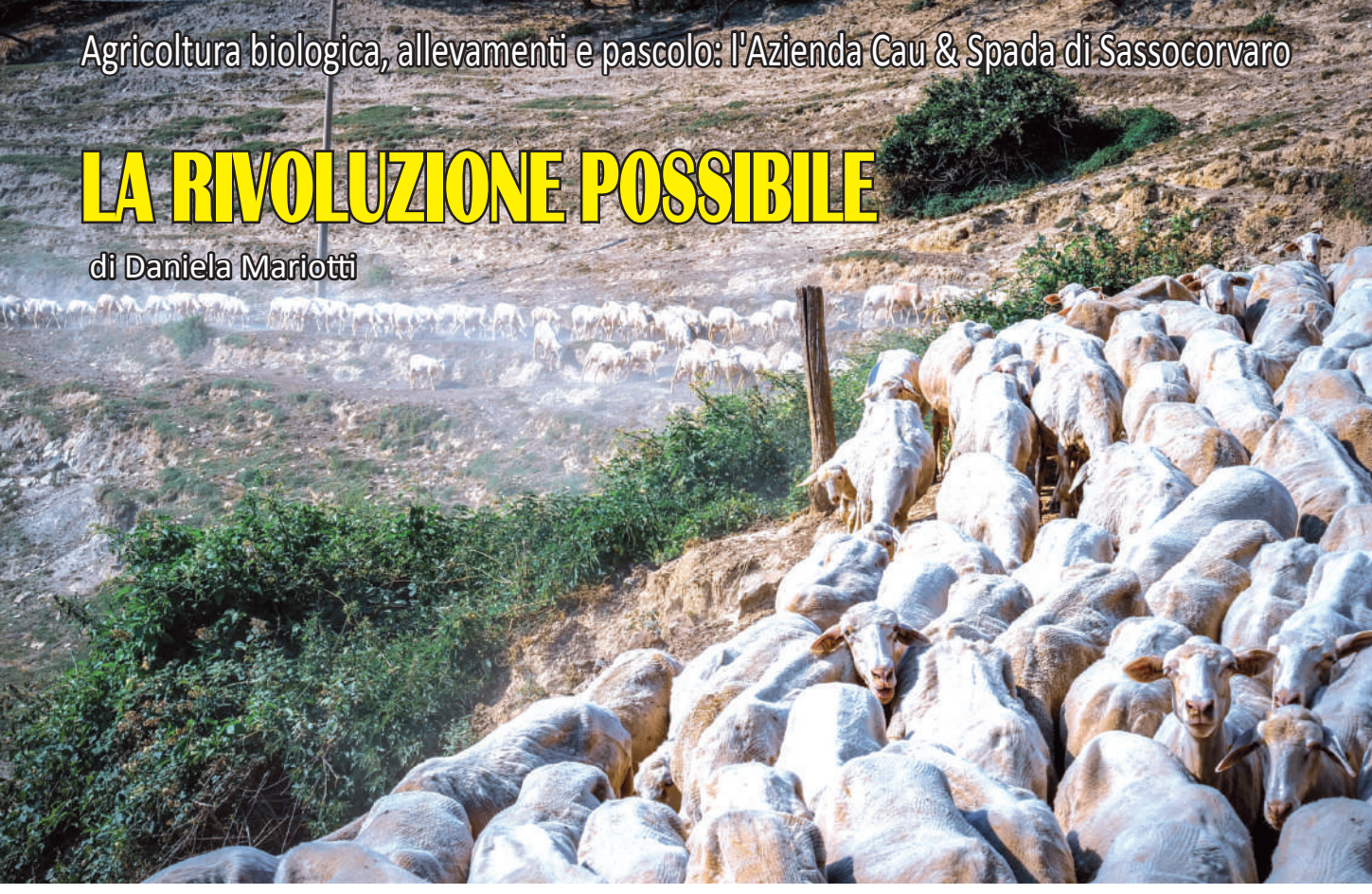
Troppo incosciente, troppo rischioso. Come si potrà garantire la sicurezza di questi bambini fragili, dei loro genitori, dei loro nonni e di tutto il personale medico che di loro quotidianamente si occupa? Come si può pensare che ingressi e percorsi separati siano sufficienti a evitare la contaminazione degli spazi e il rischio di infezione? Parliamo di famiglie, come la mia, per le quali questo tipo di servizio è fondamentale e già ora subisce fortissime limitazioni derivate dall'emergenza sanitaria: visite e operazioni rimandate o annullate, incontri diradati… Anche la struttura Covid nello stesso stabile mi sembra davvero troppo. Troppo incosciente, troppo rischioso. Davvero vogliamo che anche in Umbria tra qualche mese si apra un'inchiesta per appurare le responsabilità? Mi rivolgo direttamente alla presidente Donatella Tesei e all'assessore alla Sanità Luca Coletto: siete ancora in tempo per trovare altre soluzioni. Sono consapevole che il momento è drammatico, ma aggravare la situazione non è una soluzione.

Stefania Zucchini

Agricoltura biologica, allevamenti e pascolo: l'Azienda Cau & Spada di Sassocorvaro

LA RIVOLUZIONE POSSIBILE

di Daniela Mariotti



Alessandra Spada, figlia di uno dei due titolari fondatori dell'Azienda Cau & Spada, è una ragazza dagli occhi svegli con un look tutt'altro che casual; il taglio di capelli evidenzia una personalità di "una che vuole esserci". Del resto a 32 anni ha già due figli di 12 e 7 anni, una famiglia sulle spalle, come si dice, ma sulle spalle Alessandra ha anche un'altra famiglia, quella "grande" dell'azienda – 100 ettari di terreno coltivato, pascoli, 1800 pecore, 20.000 kg di formaggio venduto all'anno, due stalle, il caseificio e l'ufficio amministrativo – in cui lavora a tempo pieno, con un entusiasmo che emoziona ad ascoltarla, insieme a fratelli, genitori, zii e cugini.

Alessandra, la vostra azienda è un esempio illuminante di come si possa conciliare la tradizione della pastorizia con la modernità di agricoltura e allevamento. Infatti nel vostro biglietto da visita c'è agricoltura biologica, allevamenti a pascolo, filiera corta e prodotti di altissima qualità, che in questo caso è il vostro squisito formaggio, che oggi vendete anche all'estero. Raccontaci come è nata.

Mio padre e il suo socio arrivarono qui a Sassocorvaro, in provincia di Pesaro-Urbino, dalla Sardegna negli anni '70: avevano appena 20 anni, erano due pastori giovanissimi che acquistarono un podere con l'aiuto dei genitori. Era il periodo dell'abbandono e della vendita delle terre da parte dei contadini, che ancora sull'onda del boom industriale emigravano nelle grandi città del nord o della Francia. Loro invece volevano un futuro, una famiglia e un lavoro legati alla terra… il sogno più elementare che ci sia. Trovarono terreni completamente impoveriti: le zolle erano così inaridite, a causa dei fertilizzanti chimici, da sembrare cemento. Da subito sostituirono quei veleni con il letame, perché il gregge pascolando lasciava e lascia dietro di sé oro per il terreno. Mai speso un centesimo per i fertilizzanti. Il metodo biologico è certificato da vent'anni, ma nella sostanza lo pratichiamo da quasi 50 anni.

Cosa significa per voi figli la scelta dell'agricoltura biologica dei vostri genitori?

Moltissimo. È il rispetto degli animali e della natura, è la garanzia di un cibo pulito e – fondamentale – della qualità del nostro formaggio. I pascoli biologici sono ricchissimi di erbe selvatiche che arricchiscono il latte di profumi unici e irripetibili, e noi, lavorando il latte crudo, per la produzione di pecorini stagionati, abbiamo tutto l'interesse e l'attenzione a mantenere questi profumi e questi sapori, oltre alla genuinità assoluta del formaggio, senza trascurare ovviamente le particolarità nutritive vere e proprie dei nostri prodotti.

Quando e come è nata la scelta della filiera corta: la trasformazione in proprio del latte prodotto?

Guarda, non c'è stata nemmeno una scelta deliberata. Il 12 settembre 1973 mio padre e mio zio Antonio arrivarono in Via Ca' Becchetto e il giorno stesso munsero le 200 pecore, che allora costituivano il "piccolo gregge". Il giorno successivo trasformarono il loro latte: una settimana dopo quel latte lavorato era già nella piazza di Urbania. Perciò ti dico che la filiera corta non l'abbiamo creata e non l'abbiamo scelta; non sapevamo che sarebbe diventata una modalità *cool* di fare business: è nata con noi all'inizio della storia. Ovvio che il nostro

Alessandra Spada

mercato non è la grande distribuzione; noi commercializziamo direttamente i nostri formaggi in gran parte nella provincia e nelle zone limitrofe. Da qualche anno facciamo spedizioni in tutta Italia e… siamo nelle formaggerie di Parigi e Londra!
Naturalmente per arrivare qui le forze sono aumentate. Nel corso degli anni mio padre si è sposato ed è stato incluso un altro fratello di mia madre, poi siamo entrati noi figli, tutti e cinque, in fila e senza eccezioni! Allo stesso modo è entrata mia cugina, il mio compagno e il suo. Ora siamo in 12: due famiglie e qualche propaggine. Il podere si è allargato, abbiamo costruito un'altra stalla e un caseificio moderno. Tutto in ordine all'aumento delle risorse naturali e delle forze in campo!
La vostra, oltre che un'azienda, che può contare su lavoratori motivati e competenti, è alla prova dei fatti una grande famiglia, un vero e proprio clan. Perciò la linea di demarcazione fra lo spazio privato e quello professionale, forse non è facilmente definibile.
Questa condizione, del tutto insolita oggi che il patriarcato è definitivamente scomparso, ha certamente aspetti di forza, ma forse anche di debolezza.
Tu come la vedi e come la vivi?
Per me lavorare in famiglia ha la bellezza di una comunicazione più facile; la nostra è fluida… anche nei conflitti, che a volte sono fortissimi, ma durano poco! Il fatto di essere tutti fratelli e cugini ci permette una grande confidenza; parliamo apertamente di tutto e il dialogo anche davanti a questioni più serie e a volte più grandi di noi… ha lo stesso ritmo di quando si litigava per l'organizzazione di un gioco. Ci conosciamo abbastanza per prevedere i nostri cedimenti o i momenti no. Ci sosteniamo, ci supportiamo e ci sopportiamo! In generale c'è sempre molta allegria. Siamo come trasportati da una energia che muove tutto il nostro microcosmo. Ci riteniamo fortunati per avere la possibilità di lavorare tutti insieme e perché coltiviamo la certezza che per ognuno di noi il posto per lavorare qui ci sarà sempre.
Tu, Alessandra, sei una ragazza. Nell'azienda lavorano altre donne? Come viene vissuta la condizione femminile? Ha senso parlare di pari opportunità?
A lavorare siamo 4 donne. Che dirti? Siamo contente. La nostra è una dimensione più che umana. Come se i ruoli fossero dettati dalla natura. Noi ci prendiamo cura di tutto ciò che rientra nei nostri compiti; gli uomini non ci chiederebbero mai lavori pesanti, e anzi hanno sempre un occhio di riguardo per noi: le nostre mezze giornate, quando ne abbiamo bisogno per la famiglia o per altro, per esempio. Come già detto, è una condizione familiare. Parlare di pari opportunità sarebbe fuori luogo: noi le abbiamo senza chiedere nulla, perché non dobbiamo competere con nessuno; non c'è una escalation di ruoli, non c'è un vero manager e non ci sono capi. Mi rendo conto che noi… è come se fossimo in una bolla. È una situazione molto particolare e privilegiata. Non siamo una azienda industriale e non vogliamo diventarlo. Puntiamo in alto in termini di impegno, di organizzazione del lavoro e di qualità del prodotto, ma per avere una qualità della vita il più possibile priva di stress. Ci sostiene molto avere come obiettivo il buono e il bello. Siamo molto concentrati sul bello, che non è solo la bellezza del nostro paesaggio, ma è la salute della terra, degli animali, i sapori dei formaggi… – come ho cercato di spiegarti – e le donne contano tanto in questo. Nella scelta delle etichette, nel confezionamento, nella comunicazione del nostro lavoro c'è un tocco femminile che ci appartiene, è il nostro. Io mi sento molto realizzata!
Qual è l'"attrazione fatale" di questa azienda per dei giovani, che avrebbero avuto la possibilità di studiare e di laurearsi, di andare via dal "natio borgo selvaggio" per una vita più comoda forse… comunque diversa, per inseguire il fascino dell'altro almeno. E che invece hanno scelto di rimanere, incredibilmente tutti? E per te in particolare?
Attrazione fatale? Tonino sarebbe stato molto felice di avere qualcuno dei suoi figli dottore! soprattutto me (femmina e dottoressa, sorride compiaciuta). Non ci ha mai chiesto di lavorare in azienda, siamo stati noi a renderci conto che c'era da fare e il senso del dovere non ha prevalso sul piacere di farlo. Siamo l'anti-stereotipo del contadino e del pastore tradizionale, che "si sacrifica" per il lavoro e per la famiglia. Ognuno di noi qui può esprimere se stesso, scegliendo l'attività che meglio rispetta la sua attitudine. In altre parole, il nostro è un mestiere antico, in linea con il ciclo della natura, ed è vero che lavoriamo tanto, tante ore al giorno, ma la nostra giornata non è così pesante alla fine, perché il lavoro è ricchissimo, creativo, stimolante e molto vario, anche nella ripetitività, che in realtà non è mai tale.

Veduta di Sassocorvaro

uno sperimentatore per vocazione, da autodidatta è riuscito in questa impresa non facile e non scontata. Noi giovani siamo orgogliosi di questo risultato che è stato il frutto anche dello scontro con la vecchia generazione. Abbiamo dimostrato che ribellarsi, credere nelle nostre idee e nei nostri sogni ci ha portato ad allargare il nostro mercato ad un livello internazionale, a fare formaggi che vendiamo in Francia e in Inghilterra. Ogni tassello che aggiungiamo strada facendo è un tassello di quel sogno.

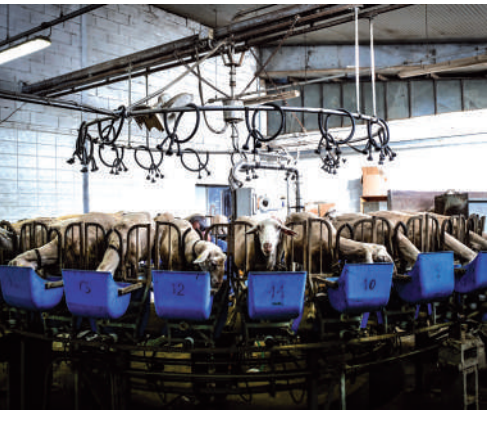
Secondo te quanto è replicabile il vostro modello aziendale?

Replicabile dovunque ci sia tanto amore per la natura e per questo lavoro, tanta solidarietà e affetto fra le persone che lavorano insieme. Mio fratello ha appena postato sul suo profilo Istagram: "Dove c'è amore c'è business". ◘

Per me è come per gli altri. Io lavoro in ufficio e aiuto nel caseificio. Nel caseificio c'è molto lavoro, ma c'è chi cura la stalla o va al pascolo, chi lavora la terra con i trattori e gli attrezzi, chi si occupa della consegna della merce o delle commissioni burocratiche. Tutti noi facciamo quello che ci piace, che abbiamo scelto, che ci dà soddisfazione, e comunque la tradizione ci è maestra nel rigore e nel metodo, nella fedeltà a quello che abbiamo scelto, ma non è il nostro fondamento.

Il nostro fondamento è il presente, è il nostro progetto di vita e di lavoro. Noi non abbiamo un piano B. La grande differenza fra un industriale e un agricoltore è il fatto che se un anno l'economia va male, spesso l'industriale chiude e magari riapre qualcos'altro… L'agricoltore non venderà mai la sua terra; l'anno dopo cercherà di coltivare meglio, di concimare o nutrire meglio la terra e sperare nella buona stagione. È vero che i tempi sono difficili per tutti, ma per il momento noi siamo protetti in qualche modo dal nostro sistema di produzione, dai nostri prodotti artigianali di nicchia, che non entrano nella competizione industriale, anche feroce, se vogliamo dirla tutta. Se non trasformassimo il nostro latte e lo vendessimo all'industria, con i prezzi di mercato e con i tempi che corrono, non so se saremmo qui a raccontarla. Trasformando il nostro latte possiamo offrire un valore aggiunto, che è la nostra capacità di lavorare e di ottenere un prodotto eccezionale e la capacità di commercializzarlo. Il valore aggiunto è anche la nostra felicità, il nostro amore per quello che facciamo. È la consapevolezza che abbiamo di essere superfortunati perché facciamo parte di un sogno.

Quando mio padre e mio zio hanno cominciato a fare il formaggio per venderlo, le tipologie erano due con in aggiunta la ricotta. Oggi noi della nuova generazione arriviamo a fare con lo stesso latte 15 tipi di pecorini, 15 etichette diverse. Mio fratello Emilio, un innovatore e



Servizio fotografico a cura di Marcello Ginelli

DAL PALCOSCENICO AL CONDOMINIO

di Laura Bellanti

Per spiegare cos'è il Club degli Avventurieri, partirei da ciò che non è. Tanto per prendere la curva ancora più larga, nel descrivere ciò che non è, farei un tuffo all'indietro, nel cantautorato italiano di qualche anno fa. D'altra parte, questo prendere le cose con tutta la calma dovuta, lasciando spazio a digressioni e cambi di rotta dovuti all'incantevole dirompere della fantasia, è una peculiarità di cui andiamo fieri e che non temiamo di mostrare, persino in questa occasione.
Torniamo adesso a ciò che il Club non è. "Non è un insieme casuale di persone. Non è il consenso a un'apparente aggregazione". Niente riesce a esprimere l'essenza del nostro stare insieme quanto le parole di Gaber.
Nata nel 2014 da un'idea di alcuni volontari dell'A.I.P.D., la compagnia di teatro amatoriale "Club degli Avventurieri" si è ben presto svincolata dall'etichetta tanto comoda quanto riduttiva di "teatro per persone DOWN" e ha spalancato le porte a un'evoluzione, grazie alla quale oggi viviamo un affiatamento che riesce a disintegrare ogni etichetta. Si tratta di un affiatamento che ci riporta, tanto per ostinarci, ancora una volta, a dare libero sfogo al pensiero, a Gaber, o meglio, a ciò che egli definisce "appartenenza". Si tratta di Appartenenza. Si tratta della consapevolezza di appartenere a un gruppo che attende con ansia di salire sul palco del Teatro Giuseppe Sarto della Parrocchia San Pio X, sede delle prove e della prima, e su quello della Società Rionale Le Graticole, che ospita il nostro spettacolo durante una delle serate la Festa Rionale.
Ed ecco che, dopo "I Piccoli Principi" (2014), la compagnia si è esibita nel 2015 con "Storia di un pezzo di legno" per poi passare a I Supererò(i) (2016), R.I.P. (2017), CavalieRemix (2018), 11.55 di fuoco (2019) e, infine a "T.A.D. - Teatro A Distanza". A proposito di "T.A.D. - Teatro A Distanza", ecco che ancora una volta ci sembra appropriata la strategia del "non". "T.A.D. - Teatro A Distanza" non è uno spettacolo, non è un film, ma è tutto ciò che dimostra quanto il senso di appartenenza riesca a sovrastare la concreta impossibilità di incontrarsi. Di fatto, a partire da marzo 2020 non è stato più possibile svolgere né i laboratori né le prove settimanali, a causa di circostanze ben note. Abbiamo dovuto rinunciare al palco. Tuttavia nessuno di noi è stato disposto a rinunciare al Teatro. È stato questo il sentire comune, il blocco di marmo, o forse è il caso di dire "di cemento", a partire dal quale è stato plasmato il condominio di "T.A.D. - Teatro A Distanza", un condominio abitato da persone che, nella maggior parte dei casi, data la stravaganza e rumorosità di certe abitudini, forse non sarebbero ottimi vicini di casa, ma sicuramente saprebbero mostrare a chiunque come ottenere una perfetta fusione di appassionata dedizione e inviolabile divertimento, essenza stessa del nostro progetto.
Ora non resta che invitarvi a guardare "T.A.D. - Teatro A Distanza", pubblicato nella pagina facebook de "il Club degli Avventurieri" a partire da sabato 21 novembre 2020. Fateci sapere cosa pensate del nostro condominio e, magari, fateci un salto! Rispondiamo sempre ai nostri citofoni:
Pagina facebook: Il Club degli Avventurieri; instagram: @clubdegliavventurieri; clubdegliavventurieri@gmail.com;
Cell.: 3381357259. ◘

I RISCHI SONO ALTISSIMI

di ANDREA CARDELLINI

Parliamo con il dott. Luigi Castori, oncologo medico presso l'U.O. di Oncologia dell'Ospedale di Città di Castello e Presidente del comitato CAPEV Petrelle e Val Minima, dell'impatto degli allevamenti avicoli sull'ambiente e la salute della popolazione, sottoponendogli alcune domande in merito ai rischi che potrebbe comportare l'insediamento avicolo a Petrelle.

Dott. Castori, qual è in linea generale l'impatto di un allevamento avicolo sull'ambiente e sulle persone?

Un allevamento avicolo con un alto numero di polli ha un importante e preoccupante impatto sulla salute della popolazione residente nella zona limitrofa e non solo. In particolare per quanto riguarda categorie come bambini, anziani o persone con patologie preesistenti.

Nello specifico di cosa stiamo parlando?

Nello specifico parliamo di emissioni nocive all'uomo, scaturenti principalmente dalla "pollina", prodotto delle deiezioni dei polli, che viene in parte dispersa direttamente sul terreno, in parte stoccata in apposite vasche, ma anche rilasciata nelle acque reflue dell'allevamento. I gas prodotti dalla pollina sono rappresentati da ammoniaca, idrogeno solforato, metano, biossido di carbonio e composti volatili organici. Alcune di queste sostanze restano nell'atmosfera per giorni e possono essere trasportate a centinaia di chilometri di distanza.

L'ammoniaca rilasciata nell'atmosfera, reagendo con altre particelle come ossido di azoto e zolfo, promuove la formazione di polveri sottili, il cosiddetto "particolato" più noto come PM 10, principale causa d'inquinamento nelle grandi città industriali.

In che cosa si traduce il rilascio del particolato in atmosfera?

Nel caso particolare di un allevamento avicolo si producono polveri ultrasottili PM 2.5, che penetrano ancora più in profondità nell'apparato respiratorio fino a raggiungere gli alveoli polmonari e da lì penetrare nel circolo sanguigno. Studi scientifici hanno dimostrato che il particolato è responsabile di un aumentato rischio di malattie cardiache e polmonari, come le broncopneumopatie e il tumore del polmone. Sono stati segnalati anche effetti neurotossici sul Sistema Nervoso Centrale (SNC). Nelle aree urbane, un'elevata concentrazione di polveri sottili è dimostrata essere in relazione con una riduzione dell'aspettativa di vita.

Si sono già verificati casi del genere?

Nella valle di San Joaquin in California la presenza di elevate quantità di polveri sottili prodotte da allevamenti zootecnici è stata ritenuta responsabile di un incremento di 1200 morti all'anno nella popolazione residente (*Renee Sharp and Bill Walker, Environmental Working Group, Particle Civics: How Cleaner Air in California Will Save Lives and Save Money 2002*).

Quali altri danni può causare il particolato?

Sospeso nell'aria con la pioggia precipita nel terreno e per l'azione dei batteri viene convertito in nitrati, che possono penetrare nelle acque superficiali e sotterranee (*Santoso et al. 1999*). Un'elevata concentrazione di nitrati è responsabile del fenomeno di eutrofizzazione delle acque di torrenti e dei fiumi, provocando la loro"morte biologica" .

Le attività avicole industriali che prevedono una fase di allevamento all'aria aperta sono maggiormente a rischio di diventare fonti di virus

Anche a Petrelle potrebbero verificarsi le problematiche che lei delinea?

Certo, nella realtà di Petrelle un allevamento di quelle dimensioni si tradurrebbe in un danno irreparabile al torrente Minima che dista solo 150 metri dall'allevamento avicolo e sul quale s'innesta il torrente Aiale che attraversa proprio l'area che verrà destinata al pollame. Il torrente Minima attualmente risulta classificato in categoria A per la riconosciuta salubrità delle sue acque e per la presenza di specie ittiche rare come i salmonidi.

I nitrati inoltre possono raggiungere anche le falde acquifere profonde e i molti pozzi che si trovano a poche centinaia di metri di distanza dall'allevamento. La popolazione di Petrelle-Sterpeto attinge tuttora acqua da questi pozzi per uso alimentare e per

l'irrigazione dei propri orti. I nitrati, assunti con la dieta in quantità elevate possono convertirsi in nitrosammine, sostanze correlate ad un aumentato rischio di tumore dell'esofago e dello stomaco.
È da notare che entrambi questi tumori hanno già una elevata incidenza in Alta Valle del Tevere, rispetto ad altre aree di Italia e del mondo.
Tutto ciò che lei ci spiega non dovrebbe essere preso in considerazione prima di rilasciare permessi da parte delle istituzioni preposte?
Direi proprio di sì. Ormai è chiaro, gli allevamenti avicoli rappresentano un rischio per la salute collettiva anche dal punto di vista microbiologico. Proprio in tali strutture si possono sviluppare focolai di influenza aviaria: un'infezione virale molto contagiosa che colpisce e viene trasmessa dagli uccelli domestici quali polli e tacchini, ma anche da quelli selvatici.
Il virus aviario di tipo A e in particolare i ceppi H1,H2,H3 (N1 o N2) possono contagiare anche l'uomo. La trasmissione è di tipo orofecale e cioè avviene tramite le feci e l'acqua contaminata.
I sintomi per l'uomo possono variare da un quadro lieve simil-influenzale fino ad arrivare a forme caratterizzate da gravi infezioni polmonari con rischio per la vita. In passato ricordiamo almeno 3 pandemie da virus della influenza aviaria: la Spagnola nel 1918-19; l'Asiatica del 1957-58; la Hong Kong 1968-69 e, infine, la Suina del 2009-2010, che dal Messico si è diffusa in più di 80 Paesi contagiando milioni di persone.
Le attività avicole industriali che prevedono una fase di allevamento all'aria aperta sono maggiormente a rischio di diventare fonti di questi virus potenzialmente veicolati dagli uccelli selvatici. Tra l'altro nelle aree limitrofe agli allevamenti zootecnici si è registrato un aumento di 80 volte del numero di mosche e di zanzare, roditori e uccelli, rendendo più probabile la diffusione di questo tipo di malattie infettive. Per questo motivo le normative per la realizzazione di tali strutture prevedono recinzioni e l'istallazione di doppie reti antipassero, per ridurre il rischio di contatto con la selvaggina locale.
Un altro aspetto di non minor rilevanza è rappresentato dal forte impatto dell'inquinamento odorigeno sulla popolazione residente.
Dati scientifici hanno dimostrato che l'intenso "cattivo odore" è responsabile di un'importante riduzione della qualità di vita per la popolazione residente nelle zone limitrofe. Questo provocherebbe disagi di ordine psicologico: depressione, imbarazzo sociale per la riduzione del numero delle visite di parenti e amici. A tal proposito è da segnalare che, in North Carolina (USA), una sentenza del 2018 ha condannato la ditta Murphy Brown a pagare 50 milioni di dollari (225.000 dollari per persona) per danni alla popolazione limitrofa ad un allevamento zootecnico a causa del cattivo odore, dell'infestazione di mosche e poiane. Questo fatto senza precedenti rappresenta un forte segnale inviato ai giganti dell'industria zootecnica intensiva. Azioni legali simili sono tuttora in corso in altri luoghi in tutto il mondo.
Per non parlare poi della quieta val Minima che verrà invasa dal traffico.
In effetti la qualità di vita in val Minima verrà ulteriormente danneggiata dal costante transito di mezzi di trasporto pesanti, necessari per la conduzione di questo tipo di allevamenti, in un contesto di viabilità caratterizzato da un'unica e stretta strada che attraversa i paesi di Petrelle e Sterpeto. Ma non solo, questo tipo di problematica porta con sé anche conseguenze sul piano economico: svalutazione del prezzo delle case, dei terreni e un drastico impatto sull'economia degli agriturismi e delle case vacanze, che sono molto presenti nella area della val Minima. ◘

Ringraziamo il dott. Castori per questa illuminante chiacchierata. C'è davvero poco d'aggiungere, se non che alcuni giorni fa il Parlamento europeo ha approvato la proposta legislativa per la nuova PAC (Politica Agricola Comune) mettendovi dentro risorse per circa 380 miliardi di fondi in sette anni. Fondi però destinati in larghissima parte a finanziare ancora agricoltura e allevamenti intensivi, tutelando così solo gli interessi dei maggiori produttori industriali e dei proprietari terrieri più grandi. L'ottanta per cento dei fondi andrà ad appena il venti per cento di tutte le aziende agricole europee. Mentre alle piccole aziende sarà destinato solo il sei per cento dei fondi stanziati. Questo farà sì che l'obiettivo di ridurre le emissioni nocive in atmosfera non potrà essere rispettato, come non sarà possibile rispettare la riduzione del trenta per cento delle emissioni dovute al comparto alimentare prefissata al 2027. La politica, completamente sconnessa dalla realtà, che si parli di amministrazioni comunali o parlamenti internazionali, tradisce ancora una volta la sua funzione primaria: tutelare la vita. E non è possibile farlo senza ripensare radicalmente le regole, soprattutto quelle dell'economia, che sembra sempre contare più di ogni altra cosa.

Il VACCINO NON BASTA

Sono un vecchio medico internista e dico che non è una pandemia. È una sindemia...

di Antonio Lupo

Sono un vecchio medico internista in pensione, ho lavorato per molti anni all'Ospedale di Niguarda di Milano, uno dei più completi e migliori ospedali pubblici italiani, reso tale anche dalle grandi lotte ospedaliere degli anni Settanta, che hanno contribuito a umanizzarli e modernizzarli, in buona parte d'Italia.
Negli ultimi cinque anni di attività medica ho voluto fare anche l'esperienza di medico di famiglia, per vivere e capire i percorsi delle persone malate, percorsi spesso poco considerati in ospedale, anche (ma non solo) per l'urgenza di dare una risposta terapeutica. Volevo condividere e capire le risposte date dalla "medicina di territorio", della cui carenza oggi si parla molto, spesso con ipocrisia, perché, nel progressivo svilupparsi dell'industria della salute negli ultimi cinquanta anni, sono stati e sono fondamentali solo gli ospedali, pubblici e privati, dove girano un sacco di soldi e grosse fette di potere...
Dall'inizio della pandemia Covid-19, con gli altri amici del Comitato Amigos Mst Italia, abbiamo ragionato sulle cause di questa pandemia...
Partendo dall'analisi della situazione in Brasile e Italia, abbiamo analizzato le vere cause dello *spillover* e del contatto umano con nuovi virus (per ultimo il Covid-19): la deforestazione, gli allevamenti intensivi, l'urbanizzazione crescente insostenibile e le orribili megalopoli nel mondo. Abbiamo poi sottolineato come questi virus fanno ammalare, e soprattutto morire, persone con una o più malattie croniche (come si è sempre più evidenziato anche in Italia), con il maggior numero di morti tra gli anziani, persone che hanno "dovuto" respirare la pessima aria della Pianura Padana, l'aria peggiore dell'Europa dell'Ovest.
In questi ultimi mesi, dominati dalla paura seminata dal bombardamento mediatico e da misure soltanto emergenziali, c'è stato poco spazio, anche nei giornali di sinistra, per parlare di cause reali e di misure efficaci.
Negli ultimi giorni mi sono stati segnalati due testi, di estrema importanza: l'articolo *Offline: Covid-19 is not a pandemic* di Richard Horton, caporedattore di "Lancet" (una tra le più importanti riviste mediche internazionali); la presentazione di un ricercatore brasiliano di un libro di Rob Wallace, *Dead Epidemiologists: On the Origins of Covid-19*. Vale la pena leggerli integralmente, entrambi raccontano e fanno considerazioni poco note.
L'articolo di Richard Norton è rivoluzionario soprattutto nel linguaggio. Scrive, tra l'altro, Norton:
«Due categorie di malattie interagiscono all'interno di popolazioni specifiche: l'infezione con la sindrome respiratoria acuta grave coronavirus 2 (Sars-CoV-2) e una serie di malattie non trasmissibili (Ncd). Queste condizioni si raggruppano all'interno dei gruppi sociali, secondo modelli di disuguaglianza profondamente radicati nelle nostre società. L'aggregazione di queste malattie, su uno sfondo di disparità sociale ed economica, esacerba gli effetti negativi di ogni singola malattia. Covid-19 non è una Pandemia. È una Sindemia».
L'autore spiega poi come le sindemie sono caratterizzate da interazioni biologiche e sociali che aumentano la suscettibilità di una persona ad avere danni alla propria salute. Scrive Norton:
«La conseguenza più importante nel vedere Covid-19 come una sindemia è sottolineare le sue origini sociali. La vulnerabilità dei cittadini anziani; le comunità nere, asiatiche e le minoranze etniche; e i lavoratori chiave, in genere mal pagati e con meno protezioni sociali, indicano una verità finora appena riconosciuta, cioè che non importa quanto sia efficace una terapia o protettivo un vaccino, una soluzione puramente biomedica al Covid-19 fallirà… Considerare Covid-19 una sindemia porterà a una visione più ampia, che comprenda istruzione, occupazione, alloggio, cibo e ambiente…»
A proposito di sindemia: in un articolo de "il manifesto" del 20 novembre Paolo Vineis, ordinario di epidemiologia all'Imperial College di Londra e

vicepresidente del Consiglio Superiore di Sanità, ha condiviso questa analisi e ha proposto di studiare la trasmissione delle malattie con una lente più complessa di quella dominante nel mondo medico, che cerca l'origine delle patologie principalmente in alterazioni molecolari: "Il Covid-19 ci ha aperto gli occhi sul fatto che salute e malattia vengono da lontano, dipendono dalla società e dalla sua struttura produttiva. Il virus ci ha convinti della necessità di uno sguardo più complesso sulle malattie".
La presentazione del ricercatore brasiliano Allan Rodrigo de Campos Silva (Università di Campinas-San Paolo) dell'edizione brasiliana del libro di Rob Wallace, *Dead Epidemiologists: On the Origins of Covid 19* (La fine degli epidemiologi: sulle origini del Covid-19), approfondisce le origini ambientali del virus, a cominciare dalla "globalizzazione delle pratiche predatorie dell'agrobusiness, più precisamente nell'allevamento intensivo, oggi caratterizzato da un vero e proprio sistema di produzione patogeno integrato all'allevamento di maiali e polli".
Wallace risale all'epidemia di Ebola in Africa nel 2013 quando
«la deforestazione delle piantagioni di palma per la produzione di petrolio (ingrediente essenziale per la produzione di alimenti trasformati) avrebbe attirato popolazioni di pipistrelli, depositari naturali di vari virus, come l'Ebola, verso le piantagioni di palme, aumentando così l'interfaccia tra i lavoratori rurali e i potenziali vettori del contagio dell'Ebola. D'altra parte, la produzione di nuove periferie urbane in interfaccia con l'ambiente rurale avrebbe garantito l'approvvigionamento costante di un gruppo di esseri umani suscettibili. Allo stesso tempo, l'agribusiness, con il *land grabbing*, l'accaparramento della terra, espropria le popolazioni e distrugge aree forestali, zone umide e corsi d'acqua, eliminando così le barriere ecologiche alla diffusione dei patogeni…».
Secondo Wallace l'allevamento intensivo svolge oggi un ruolo fondamentale nella proliferazione di vari agenti patogeni, come virus e batteri. Inoltre,
"il sistema di monocoltura genetica degli animali riduce la resistenza immunologica ai virus e batteri, ed è in grado di contaminare stalle, fattorie e intere regioni, determinando in molti casi una macellazione di massa, per impedire la diffusione di un'epidemia in una regione o in tutto il mondo. Le grandi aziende lo sanno da tempo, ma anche gli investimenti in biotecnologia e biosicurezza non sembrano in grado di impedire la proliferazione di epizoozie nei macelli di tutto il mondo. E i virus, con le loro continue mutazioni, a un certo momento possono trovare una via di infezione nell'uomo". Intanto, "con la distruzione delle zone umide in tutto il pianeta, prosciugate per farne campi di coltivazione, stormi di uccelli iniziano a foraggiarsi con i rifiuti delle fattorie, di grani e di canna da zucchero, aumentando il contatto tra uccelli migratori selvatici e avicoli d'allevamento…".
Wallace indaga le origini del Sars-Cov-2 facendo riferimento ai circuiti zootecnici regionali del Sud-est della Cina e al degrado ambientale di quelle aree. Dagli anni Novanta, la neoliberalizzazione dell'economia del Paese ha trasformato i paesaggi agroecologici cinesi in modo radicale, rendendo tutto il Sud-est della Cina un epicentro per la produzione di nuovi agenti patogeni, "una rotta che il Brasile sta imitando in tutto". In un'altra recente intervista Wallace ha ricordato come i vaccini possono essere utili ma occorre intervenire perché al Covid-19 non segua Covid-20, Covid-21…. Eppure tutto questo viene negato dall'agrobusiness internazionale, come scrive l'economista Lucile Leclair ne "Le Monde Diplomatique" (*In nome della Biosicurezza*). ◘

L'articolo è apparso su "Comune-info", blog che svolge il suo lavoro in collaborazione con diverse testate giornalistiche inclusa *l'altrapagina*

Tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

MISSIONE LUPPOLO

di Romina Tarducci

La nostra Filiera scommette sulla produzione biologica come modello centrale di sostenibilità, con il progetto "Luppolo Valley Bio" che è teso a fare dell'Umbria il primo distretto per produzione biologica nel mercato globale

Il nostro viaggio nel mondo dell'agricoltura ci ha fatto riscontrare le molte pecche di un sistema produttivo gravato da imperativi di mercato che condizionano gli operatori e hanno ripercussioni pesanti su lavoratori e ambiente. Si registrano tentativi di diversificazione delle produzioni e di creazione di filiere che molto spesso rispondono alle stesse logiche, senza incidere significativamente su ambiente e lavoro. Dopo quello della nocciola si affaccia il progetto della filiera del luppolo. Ne parliamo con il responsabile Stefano Fancelli.

Due parole sulle peculiarità del luppolo, sia botaniche che commerciali.

Il luppolo è un prodotto agroindustriale ad alto valore aggiunto con una tecnica colturale complessa e una conduzione ad alto livello di meccanizzazione. Il mercato del luppolo mondiale sviluppa un valore di oltre 3 miliardi e mezzo di euro. Ha una produzione lorda vendibile difficile da riscontrare in gran parte delle altre produzioni agroindustriali. È una cannabacea dioica, in natura è un infestante: i nostri fiumi e laghi sono pieni di piante di luppolo selvatico autoctono. L'utilizzo più conosciuto è nella produzione di birra, in particolare di birra artigianale. Grazie al movimento dei birrifici artigianali il luppolo è diventato un prodotto protagonista della produzione innovativa dei 'mastri birrai' con una creatività e una libertà di ricerca straordinarie. La birra italiana aumenta di volumi e di valore ed è sempre più un prodotto di punta della nostra produzione agroalimentare in tutto il mercato globale, è divenuta un prodotto "glocale".

Il luppolo italiano può contribuire a questa crescita permettendo la produzione di birra al 100% italiana; inoltre è un prodotto molto interessante nel settore fitoterapico.

Come è stata progettata la filiera in Umbria?

La filiera del luppolo deve essere costruita a partire dall'aggregazione e dalla cooperazione dei produttori, solo così è possibile raggiungere gli standard di quantità e qualità della produzione necessari ad operare nel mercato globale nel canale B2B (commercio interaziendale, transazioni commerciali elettroniche tra imprese) e B2C (le relazioni che un'impresa commerciale detiene con i suoi clienti per le attività di vendita e/o di assistenza). Stiamo costruendo una filiera fondata sul concetto di sostenibilità: economica, sociale, ma soprattutto ambientale, plasmata sulla visione del Green New Deal e della strategia "Farm To Fork" dell'Unione europea, in cui l'attività agricola sia capace di migliorare l'ambiente e il contesto sociale in cui opera, che produca valore e lo distribuisca sul territorio, che porti reddito ai lavoratori e alle imprese. Pensiamo anche ad un'economia circolare per il recupero di tutti gli scarti, per il riciclo e il riutilizzo di ogni componente della produzione, sperimentando la strada della produzione di tessuti e cordame e di agro-energie.

In questo contesto il contributo di ABOCA è particolarmente prezioso: è infatti un esempio di azienda certificata B-corp, che ci indica una nuova via di cul-

tura e visione imprenditoriale che vogliamo seguire nella costruzione della filiera.

Quanta superficie avete previsto di utilizzare e quanti sono i produttori interessati?

Il nostro piano di sviluppo è molto misurato, perché la domanda di mercato di luppolo italiano è forte, ma per crescere in maniera sana e sostenibile dobbiamo partire da una solida prospettiva di sbocco nel mercato e di redditività per i produttori.

Il Piano di sviluppo ha una durata di 15 anni, gli obiettivi sono di coltivare 100 HA di luppolo nei prossimi 3 anni e di accrescere le superfici fino a 1.000 HA nel corso dei primi 10 anni. Stiamo approntando accordi per la coltivazione di varietà coperte da brevetto in collaborazione con le principali multinazionali nel settore della produzione di luppolo.

Inoltre, grazie al progetto di ricerca sui luppoli autoctoni, con la registrazione di varietà di luppolo Made in Italy, di proprietà esclusiva della rete dei produttori italiani, potremo raggiungere una percentuale compresa tra il 3.5 e l'8% del mercato globale, pari a circa 5.000 HA. Il valore del luppolo italiano potrà, a regime, superare i 300 milioni di euro. Oggi la nostra rete è costituita da 12 aziende, ma si sta rapidamente espandendo, abbiamo molte richieste di adesione, non solo in Umbria.

Considerando che il luppolo è una pianta che predilige climi freddi o freschi e che è vulnerabile a numerose fitopatologie fungine, c'è oculatezza nella scelta varietale e del metodo di coltivazione? È stata eseguita una sperimentazione nel biologico?

La coltivazione ci ha dato risultati molto positivi, sia in termini di resa ad ettaro che di qualità della luppolina. Stiamo perfezionando il nostro *Manuale delle Buone pratiche agronomiche*, che sarà disponibile per tutti i nostri produttori. La nostra filiera scommette sulla produzione biologica come modello centrale di sostenibilità, con il progetto "luppolo Valley Bio" che è teso a fare dell'Umbria il primo distretto per produzione biologica nel mercato globale. Peraltro la sperimentazione della coltivazione biologica del luppolo ci ha dato ottimi risultati.

L'agricoltura sconta, ormai da decenni, le penalizzazioni del mercato e la prevaricazione delle multinazionali, con conseguente spinta sul metodo intensivo e sulla riduzione della manodopera. Nella produzione e trasformazione del luppolo quanto è il rapporto tra superficie (volume produttivo) e numero di addetti, se questo dato è facilmente rintracciabile?

Ci preme sottolineare che il nostro modello produttivo è cooperativo e consortile, di rete, fondato sull'aggregazione dei produttori con un governo condiviso della catena del valore e l'imperativo di chiudere la filiera, per garantire la massima redditività possibile agli agricoltori.

Ogni anno i nostri associati potranno condividere gli utili della nostra attività, perché la sostenibilità sociale risiede anche in un modello di redistribuzione dei risultati economici, nella condivisione della strategia di sviluppo a lungo termine, nella costruzione di una vera e propria comunità del luppolo italiano.

L'integrazione tra la nascente filiera del luppolo e quella del tabacco ci permette di avere già oggi nel nostro territorio una capacità organizzativa e di trasformazione del prodotto più che adeguata.

In che modo la filiera del tabacco è funzionale a quella del luppolo?

Sono due colture molto simili: presentano una produzione lorda vendibile molto alta rispetto alla media di altre coltivazioni, un processo produttivo complesso, fortemente meccanizzato, competenze agronomiche e di trasformazione compatibili. Nella nostra sperimentazione abbiamo verificato che il forno da tabacco può essere impiegato anche per l'essiccazione del luppolo. Avere una filiera già organizzata che può differenziare le proprie attività con una nuova produzione è un vantaggio competitivo. È improbabile immaginare una semplice sostituzione del tabacco con il luppolo, ma le due colture si possono affiancare, riducendo la presenza del primo a favore del secondo.

Sono certamente previsti, a livello comunitario, nazionale e regionale dei contributi per gli agricoltori che intendono avviare questa produzione; ci sono ulteriori incentivi per il biologico o non è prevista alcuna discriminante nella destinazione dei fondi?

Il Progetto "luppolo Made in Italy" sviluppato nell'ambito della Misura 16.2.1 del PSR della Regione dell'Umbria sulle reti di nuova costituzione ci ha permesso di costruire il modello di filiera più avanzato e competitivo presente oggi nel nostro Paese. L'Assessore regionale Morroni è attento a questo progetto, perché condivide con noi l'opportunità di portare in Umbria il cuore economico, produttivo e organizzativo di una nuova filiera in grado di assicurare reddito alle imprese agricole, lavoro, ma anche innovazione e soprattutto sostenibilità ambientale. ◘

Il dovere perduto della memoria

Il 500nario della nascita e il 500nario della morte di Raffaello non sono che gli ultimi esempi della incapacità di saper promozionare i grandi artisti che hanno dato identità culturale e prestigio alla città

di Massimo Zangarelli

Sposalizio della Vergine

In occasione del 500nario della nascita del grande urbinate, Città di Castello 37 anni fa era al centro dell'interesse non solo nazionale, con la mostra "Raffaello giovane a Città di Castello"; oggi, in occasione dell'anniversario della morte del celeberrimo artista, si stenta a trovare qualche seppur vaga citazione del capoluogo altotiberino nelle innumerevoli iniziative mediatiche susseguitesi in questi mesi al riguardo.

Al netto infatti di ciò che potrà rappresentare la prossima primavera, l'annunciata rassegna che avrà luogo dunque in coda a tutto, resta lo sgomento per l'assenza sostanziale della città, in cui il Sanzio divenne *Magister*, da ogni evento sin qui realizzato. Sicuramente la valenza professionale di Laura Teza e dei suoi collaboratori garantisce il livello dell'esposizione, ma è (al solito come per tanti altri aspetti locali) il versante promozionale a essere così carente da condizionarne lo stesso esito, pur nell'inappuntabilità del profilo scientifico. Persino l'appello agli imprenditori, perché fruiscano dell'*art-bonus* e consentano quindi un maggior finanziamento alla mostra, risulta parziale e tardivo: tale appello ai privati facoltosi (oltretutto mai chiamati a collaborare prima su snodi determinanti per lo sviluppo culturale della vallata) doveva avvenire molto prima e in ben altra maniera, coinvolgendoli da protagonisti, data l'importanza di questo progetto per l'immagine della città e per la risonanza che la loro stessa attività avrebbe potuto riscuotere nel sostenerlo.

> Attenzione, in tempi di *fake news* imperanti e di post-verità dominante sentire definire Alberto Burri un oriundo texano o Monica Bellucci una figlia della *banlieue* marsigliese è un attimo...

A tali gravi lacune si è aggiunta la totale assenza di lungimiranza nell'interessare i principali *media* al ruolo che la città ha storicamente e inequivocabilmente ricoperto nella maturazione di Raffaello; e così il soggiorno tifernate del pittore, che pure ha prodotto opere fondamentali, è stato spesso totalmente ignorato dai *media* o assolutamente minimizzato.

Esempio lampante la sempre affascinante trasmissione di Alberto Angela, che si è limitata a un fuggevole riferimento… ci fosse stato ancora Dino Marinelli a custodia della Pinacoteca avrebbe senza dubbio invitato (col dovuto anticipo) il divulgatore-principe della Tv a visitare palazzo Vitelli alla Cannoniera: ma di questo, come di altre opportune mosse relazionali (indispensabili in circostanze simili), chi se ne sarebbe dovuto occupare, data la cronica mancanza di un direttore alla guida del museo comunale, secondo in Umbria per importanza di opere esposte ma malinconicamente fuori dalle top-ten dei più visitati in regione? Peggio ancora, in altri documentari abborracciati e in ulteriori ricostruzioni approssimative, ma veicolate dalle principali emittenti nazionali, dove hanno troneggiato squarci magnifici di diversi luoghi e città umbri (tranne ovviamente Città di Castello), è stata addirittura scippata la primogenitura dell'opera raffaellesca, da sempre attribuita al *Gonfalone della Trinità* (unica opera ancora in sede), con farneticazioni eugubine che hanno però avuto eco e seguito; nessuna nota su quel capolavoro assoluto che è *Lo Sposalizio della Vergi-*

ne accreditando la sensazione che fosse stato dipinto a Milano, assurta a improbabile crocevia dei tre giganti del Rinascimento, data la presenza nel capoluogo lombardo del *Cenacolo* leonardesco e della *Pietà Rondanini* di Michelangelo che, come noto, lì non è mai transitato. Oppure più recente: il Direttore di Brera, in Tv, lo ha definito come ultimo dipinto di Raffaello a Urbino! Rabbrividente e inescusabile, ma ciò accade quando non si dà visibilità alle proprie eccellenze!
Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte per il 100nario di Maria Montessori: nei servizi dedicati da testate ed emittenti nazionali il soggiorno a Villa Montesca (dove venne alla luce il famoso "Metodo") è stato costantemente ignorato.
'Un popolo che non ha memoria non ha futuro': quante volte si sente dire questo ritornello sacrosanto (ma divenuto quasi stucchevole per la ripetitività), ma qui chi si occupa di salvaguardare la memoria storica, collettiva, popolare della vallata (al netto delle lodevoli iniziative in favore della valorizzazione delle tradizioni della municipalità di Monte Santa Maria Tiberina)? Un solo gesto si evidenzia, quello di Luigi Amadei, che ha esposto un busto in marmo di Carrara (opera di GF. Giorni) all'esterno della sua Galleria delle Arti. E dove sono i sedicenti intellettuali e le cosiddette associazioni culturali: amabili conversazioni ok, simpatiche passeggiate va bene, ma il ruolo di tutela e quindi di denuncia del degrado culturale, che pure sarebbe nei compiti statutari almeno delle sezioni locali di realtà nazionali, chi lo svolge? Come già in occasione dello sciagurato sventramento dell'antico secondo teatro cittadino, del triste tramonto delle manifestazioni un tempo caratterizzanti e di altre circostanze analoghe, emerge solo un silenzio assordante davanti all'inerzia del Comune, all'ostracismo della Regione, all'immobilismo della Fondazione Carisp, all'autoreferenzialità della Fondazione Palazzo Albizzini.
E, d'altronde, per venire ad amnesie istituzionali molto più recenti, c'è qualcuno cui è venuto in mente di intitolare una via a Corrado Rosini (fondamentale la sua opera per l'identità cittadina), Eliana Pirazzoli (eclettico esempio di emancipazione femminile), Nemo Sarteanesi (senza di lui i Musei Burri sarebbero stati inimmaginabili)? E l'elenco non è certo esaustivo a partire dagli artisti di vasta fama del secondo Novecento, quali De Rigù, Bruscoli, Araf.
Attenzione, in tempi di *fake news* imperanti e di post-verità dominante sentire definire Alberto Burri un oriundo texano o Monica Bellucci una figlia della *banlieue* marsigliese è un attimo… D'altra parte a Marietta Alboni (tra le più grandi cantanti liriche della storia, considerata il maggior contralto rossiniano dell' '800) Parigi ha intitolato una via ben più importante, ampia e centrale (e molto tempo prima) che Città di Castello. ◘

Personaggi. La scomparsa di Corrado Rosini, storico dell'arte e uomo di grande cultura

Un professore diverso

di Antonella Lignani

Era il nostro docente preferito, perché non impartiva lezioncine, ma faceva comprendere dall'interno la bellezza dell'arte

Recentemente è venuto a mancare Corrado Rosini, a una età certo ragguardevole, ma sempre troppo presto per i suoi concittadini e per tutti coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato. Praticamente quasi fino all'ultimo era rimasto vivace e accogliente, giovane d'animo. È stato professore di Storia dell'Arte al Liceo classico di Città di Castello, e personalmente lo ricordo bene. Era il nostro docente preferito, perché non impartiva lezioncine, ma faceva comprendere dall'interno la bellezza dell'arte, la faceva vivere e gustare, spaziando attraverso i secoli e coinvolgendo gli studenti. Sembrava che volesse trascinare tutti nel suo mondo fatto di bellezza, di intelligenza e di cultura.
Rimase al Liceo per poco, perché fu chiamato ad altri e più importanti compiti. In un primo tempo si spostò alla Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici di Firenze, Pistoia e Arezzo.

Dopo il '70 fu nominato all'Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia nella sede di Arezzo con l'incarico dell'insegnamento di Storia dell'Arte medioevale, moderna e contemporanea.
Amava molto la nostra città, l'antica Tiferno, della quale conosceva fin nel profondo la storia e alla quale ha dedicato tante pubblicazioni, di indubbio valore scientifico e di grande rigore filologico; la sua produzione si è protratta fino agli ultimi anni della sua vita. Le prime opere sono state: *L'Abbazia di Santa Maria e Santo Egidio di Petroja,* del 1959, ristampata nel 2002 e *Città di Castello nell'arte,* del 1956. Un'opera di particolare rilievo e tuttora "scrigno" prezioso di notizie e spunti di riflessione è poi stata: *Città di Castello: guida estetica della città, dei dintorni e luoghi vicini,* con la realizzazione grafica di Nemo Sarteanesi, del 1961, ristampata anch'essa nel 2002. Un testo

monumentale e validissimo, forse la sua fatica più notevole è: *Dietro la moda delle grottesche: Prospero Fontana e Paolo Vitelli*, del 1986, pubblicata a cura della locale Cassa di Risparmio. Prospero Fontana (1512 – 1597) fu un manierista di grande rilievo, legato a un contratto triennale con Paolo Vitelli (1519 – 1574) che lo impiegò nella realizzazione del Palazzo Vitelli a Sant'Egidio. Nella decorazione di questo palazzo Prospero Fontana si impegnò nella tecnica delle grottesche, così chiamata perché si ispirava alle decorazioni di edifici romani, che emergevano allora dagli scavi archeologici. Si trattava di dipinti ornamentali su fondo bianco o chiaro. Rosini non solo dedicò molte energie alla descrizione delle pitture in tale stile del Fontana a Palazzo Vitelli, ma rinvenne anche la firma dell'artista in una parete del palazzo.
Agli ultimi anni appartengono due lavori che apparvero a tutti un frutto miracoloso, dal momento che già allora Corrado Rosini era anziano, ma forse ancora più raffinato negli studi: *Il tesoro di Canoscio: due identici reperti del tesoro nel museo capitolare di Città di Castello e nel Bode-Museum di Berlino*, del 2011 (pubblicazione dedicata ad una singolare opera di oreficeria del periodo tra la classicità e il Medioevo); ed inoltre *Marco Benefial nel duomo di Città di Castello: manoscritto e bozzetti inediti, nuovi contributi*, del 2015. Quest'ultimo lavoro, che dimostra il grande amore di Rosini per il duomo di Città di Castello, è dedicato a Marco Benefial (1684 – 1764), un pittore che subito dopo il

Perugia. Architettura: l'archeologia industriale è stata dimenticata

PERDERE IL SENSO DELLA CITTÀ

a cura dell'Architetto Mauro Monella

... questi edifici sono stati malamente eliminati, rasi al suolo, ci si chiede a quale pro sia stata emanata la legge per la conservazione e valorizzazione del patrimonio di archeologia industriale

È paradossale: in Umbria siamo stati i primi in Italia a varare una Legge per "la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio di archeologia industriale". Si tratta della Legge Regionale n. 5 del 20 marzo 2013.
Archeologia industriale, un insieme di cultura materiale e immateriale, un patrimonio irripetibile di edilizia specialistica: edifici come veri e propri scrigni entro cui sapienza ingegneristica, inventiva meccanica, spazi adeguati, strenuo lavoro delle maestranze, si compenetravano alla perfezione.
Poiché questi edifici sono stati malamente eliminati, rasi al suolo, ci si chiede a quale pro sia stata emanata quella Legge. A che è servita?
Se quella Legge fosse stata attuata, oggi disporremmo di edifici, spazi, luoghi adatti e compatibili per attività sociali e specialistiche, con un occhio al valore storico specifico. Le scuole e tante altre categorie ne avrebbero tratto profitto.

Ex Fornace di Sam Marco

Ex tabacchificio

1743 realizzò vari dipinti in questa chiesa. Purtroppo il terremoto del 1789 ha distrutto parte delle opere di Benefial, in particolare la cupola, affrescata poi dal pittore romano Tommaso Maria Conca (1734-1822) nel 1795-97.
Se le produzioni locali di tanti artisti, soprattutto dell'età rinascimentale, hanno avuto il giusto riconoscimento, lo si deve a Corrado Rosini; se la nostra città occupa un posto notevole nel panorama umbro, lo si deve a lui.
Era comunque molto lontano dal *cliché* dello studioso di professione. Amava che la casa in campagna nella quale abitava con la sorella Giuliana fosse aperta agli ospiti, che accoglieva in maniera festosa e dei quali conosceva le famiglie e tutte le vicende. Per questi ospiti non disdegnava di cimentarsi nella cucina, e soprattutto era un anfitrione attento e coinvolgente.
Una delle nipoti ha pronunciato un breve ricordo al funerale. Oltre alle espressioni di affetto ed ammirazione per lo zio, la giovane donna ha messo in evidenza il suo "amore per i libri, la musica classica, l'arte, i cani, i fiori, la campagna" e ne ha sottolineato "l'intelligenza, la generosità, l'eloquenza, la cordialità, la signorilità". Corrado ha arricchito le vite dei suoi parenti, continua la congiunta, ma non solo di essi: diciamo pure di tutta la cittadinanza. Concludiamo ripetendo la invocazione finale della nipote: "Preghiamo il Signore perché lo accolga nella sua casa facendogli riabbracciare la sua amata mamma, la sua sorella e i suoi amici più cari". Non ti dimenticheremo, Corrado! ◘

Iniziato lo scorso decennio con la demolizione dell'ex fornace (di cui è rimasta solo un mozzicone della ciminiera) e con la creazione dell'ennesimo "non luogo

Ex tabacchificio ora

Una Legge arenata che purtroppo ci induce a piangere sul latte versato, cioè su ciò che è irrimediabilmente perduto. Quel tanto decantato progresso, dov'è? E lo sviluppo? Si è avviluppato!!! Ecco il bel panorama, mettetevi comodi.
Tra aria venefica, auto ovunque, soste selvagge, architetture sublimi malamente occultate da inopportuna cartellonistica, arredi storici che spariscono uno dopo l'altro, snaturalizzazione di vie e piazze, desertificazione della città storica, marciapiedi sfasciati, strade dissestate, totale imperizia degli addetti alla manutenzione e creazione del verde, è evidente che qualcosa non va come dovrebbe. Invece di tante abbaglianti luminarie, ci vorrebbe un faro della Ragione.
E la periferia? È sempre più periferia, ricettacolo in balia della solita masnada scorrazzante.
Tutto questo, e non solo, contribuisce a una effimera Perugia che sta perdendo sempre più la sua identità.
Tutti frutti di una mala interpretazione terminologica nella quale vengono confuse le denominazioni di politica e amministrazione, in cui il nobile sostantivo "politica" viene frainteso, soppiantato e relegato entro i recinti di una mera, sonnacchiosa e burocratica *routine.*
Tante vistose lacune, inadempienze e manomissioni impoverenti per la città, potrebbero essere evitate e scongiurate, se i responsabili della cultura locale, anziché dedicarsi allo sport del taglio dei nastri, ottemperassero ai loro rispettivi doveri di tutela e di buon governo.
Non abbiamo saputo tutelare opere che avremmo dovuto difendere con rigore che, seppur umili, avrebbero rappresentato altrettante preziose testimonianze del nostro passato recente, un fulcro per le attività di quartiere.
Ex Poligrafico, ex mattatoio, ex tabacchificio, ex fabbrica della eroica moto Perugina, ex fornace di S. Marco: tutte vere e proprie icone del Novecento.
Vero è che omologazione e acculturazione hanno vanificato, distrutto, ridotto quei luoghi preziosi, già autentici templi del lavoro, a zone grigie, anonime e vituperate.
Valori che spariscono e fanno perdere il senso della città.
Insomma, con la parola "città", tanto usata e abusata, che cosa mai si intende?
Non ci avevano insegnato che la vera città è formata dai cittadini? ◘

Ex fabbrica moto Perugina

Anarchico, rivoluzionario, tifernate

di Roberto Allegria

...anarchico di vasta cultura dedicò la vita allo scrivere su lavoro operaio e impegno sindacale, difesa dei lavoratori, libertà e antifascismo

"Per tutte le manifestazioni dell'odio vi è un antidoto unico, quello dell'amore; questo equilibro in cui nell'uomo il desiderio di amare è l'amore per il genere umano" (frammento da *La cura del Odio*).

Nel settembre 1936 vari giornali, sia di lingua spagnola che francese e italiana riportano un elenco di caduti in battaglia il 28 agosto nei dintorni di Huesca, agli albori di quella che è stata la guerra civile spagnola. Vogliamo qui ripercorrere la storia di uno dei caduti di quel giorno in quanto persona di origine tifernate che ha lasciato vari scritti su temi di lavoro e società da cui ancora oggi possono essere tratti spunti di riflessione.

Falaschi Fosco (detto Fausto) nacque a Città di Castello il 21-11-1899 figlio di Giuseppe e Pellegrini Enrichetta. Le difficili condizioni di vita di inizio '900 e la mancanza di lavoro stabile spingono il padre ad emigrare con tutta la famiglia in Argentina (partirono da Genova con la nave Sirio arrivando a Buenos Aires il 23/12/1905), stabilendosi a Tigre nella periferia bairense.

Crescendo, divenne operaio mattonaio e dimostrò forte interesse per le attività a difesa di lavoro e lavoratori, per cui dal 1919 si iscrisse al sindacato di categoria divenendo uno dei più attivi militanti della FORA (Federación Obrera Regional Argentina), sindacato di matrice anarchica in cui dal 1923 fu segretario della sezione fornaciai-mattonai e operai mosaicisti, dirigendone l'organo di stampa sindacale "El Obrero Ladrillero". Collaborò anche alla redazione della "Protesta" periodico di Buenos Aires (ed al suo supplemento letterario) e fece parte del gruppo anarchico *Umanità Nuova* subendo un primo arresto il 22 maggio 1922 per incitamento allo sciopero. Considerato dalla polizia argentina come un "attivo agitatore comunista" subì altri arresti per la stessa motivazione (6/3/23 - 23/5/29 - 24/4/30) e fu sottoposto a misure di pubblica sicurezza. Negli anni dal 1920 al 1927 manifestò molte volte e poi, da segretario, promosse manifestazioni in favore della causa Sacco e Vanzetti, raccogliendo fondi per la loro difesa ed il tentativo di revisione processuale.

da sx a dx. Mario Angeloni, Enzo Fantozzi e Felice Vischioni – Monte Pelato 1936

In conseguenza della sua attività sovversiva (nel settembre 1930 come poi nel dicembre 1932 prese parte alle sollevazioni popolari in occasione dei colpi di Stato militari del generale Uriburu e del colonnello Cattaneo) e alla sua affiliazione alla sezione locale dell'Alleanza Antifascista Italiana, fu arrestato il 26 gennaio 1933 ed espulso dal Paese il 23 giugno (la mancanza di cittadinanza rese vani i tentativi del fronte sindacale di bloccare l'allontanamento), imbarcato a Buenos Aires sulla nave "Biancamano" il 4 luglio alla volta di Genova. Da lì il ritorno forzato alla natia Città di Castello, in cui giunge il 22 luglio 1933. L'avversione al regime fascista, la mancanza di legami familiari e la nostalgia per il lontano Sudamerica lo spingono a rendersi irreperibile già dall'agosto stesso quando verrà nuovamente arrestato a Moncenisio il giorno 31 per tentato espatrio clandesti-

no. Viene condannato a 3 mesi di arresto, al cui termine, nel mese di dicembre, è tradotto a Città di Castello. Nel mese di gennaio 1934 scompare nuovamente ai controlli della polizia, ma viene rintracciato a Napoli e ricondotto nuovamente nel tifernate. Tra Argentina e Spagna i compagni del sindacato raccolgono fondi a suo favore ed inviano in Italia una persona di fiducia con mezzi adeguati ad agevolarne la fuoriuscita. Dal 19/8/34 l'Ovra ne rileva l'abbandono del domicilio e l'irreperibilità per cui viene diramato un ordine di ricerca. Dopo l'espatrio clandestino in Francia non si conosce la data certa in cui arriva in Spagna a Barcellona (avrebbe dovuto essere tappa intermedia prima del suo ritorno in Argentina), ma José Ledo Limia (anarchico della FAI) nell'ottobre di quell'anno scrive di Falaschi al suo fianco con Miguel González Inestal e Benigno Mancebo, compagni nel gruppo d'azione "Los Intransigentes", collaboratori di "Revolución Social" e partecipanti alle manifestazioni di rivolta di minatori e operai nelle Asturie. Falaschi si reca poi a Madrid, dove viene successivamente arrestato a causa di pubblicazioni non autorizzate (a cui lui non aveva contribuito), processato e detenuto in quella stessa città assieme ai compagni che lo ospitavano.

A partire dal gennaio 1936 sarà messa in atto una vasta campagna a supporto della loro liberazione, che giunge a seguito dell'amnistia concessa dopo che in febbraio il Fronte Popolare aveva conseguito la vittoria elettorale. Come la maggior parte degli anarchici, sceglie di tornare e fermarsi a Barcellona in Catalogna perchè bene accolti nelle organizzazioni del sindacato CNT. Falaschi viene considerato nell'ambiente come "d'una certa levatura intellettuale" e scrive per "Solidaridad Obrera" e per "Tierra y Libertad". Egli riunisce attorno a sé una piccola cellula anarchica nella quale figuravano, tra gli altri, Gino Baleschi, Lorenzo Giusti, Settimo Guerrieri, Mario Margherite, Giuseppe Pessel ed Enrico Zambonini. Tutti avevano preso parte ai combattimenti del luglio 1936 a Barcellona quando s'era prodotto l'«alzamiento», e con la formazione della Sezione italiana della Colonna Ascaso iniziano l'addestramento nella caserma Bakunin (ex Pedralbes), da cui poi il nucleo iniziale di 120 combattenti viene inviato, suddiviso in due compagnie, sul fronte d'Aragona il 19 agosto 1936: la compagnia "macchine" sotto il comando di Mario Angeloni (insolito che gli anarchici accettassero la guida da parte di altri pensieri politici, ma il carisma dell'avvocato perugino superava le barriere ideologiche) e la compagnia "fucilieri" guidata da Carlo Rosselli.

Dopo una fermata a Vicien raggiungevano la zona dell'altipiano della Galocha in prossimità di Huesca, assegnata agli italiani e sovrastata da una

GUERRA DI CLASSE

U.S.I. A.I.T.

Levando l'ancora

Gli anarchici italiani caduti al fronte

(19 Agosto - 2 Settembre 1936)

Michele Centrone — Fosco Falaschi
Giuseppe Barberis — Sino Sette
Vincenzo Perrone — Sisanotti

Chi erano...

Il nuovo consiglio de la Generalità di Catalogna

A tutti i lavoratori del mondo

Articolo sui caduti di Monte Pelato (Falaschi in foto principale)

collina (monte Aragón) che lo stesso Angeloni, comandante della colonna, ribattezzò "Monte Pelato". L'importanza era strategica: l'altura dominava, e quindi consentiva di controllare, la strada camionabile che collegava Saragozza e Huesca. All'alba del 28 agosto 1936 le forze franchiste con cannoni e autoblinde attaccarono in massa, forti delle loro 700 unità contro i 120 fedeli alla Repubblica. Nei cruenti combattimenti durati oltre quattro ore il comandante Mario Angeloni fu il primo a cadere assieme ad altri sei difensori, tra cui lo stesso Fosco Falaschi colpito al ventre e morto anche lui dopo poche ore allo stesso ospedale di Sarinena. Venne poi seppellito nel piccolo cimitero di Vicien. La battaglia di Monte Pelato viene ricordata come il primo scontro della guerra civile spagnola in cui ci siano stati caduti italiani. Nelle settimane successive all'interno della Sezione Italiana vennero presto fondate due nuove squadre, di cui una intitolata a "Falaschi", comandata da Tulli. Tra il '36 e il '38 alcune città spagnole dedicarono delle vie ai caduti di quel giorno: Barbastro ricordò Falaschi con l'attuale Calle de Pablo Sahun così ridenominata dai franchisti nel 1939. ◘

FONDAZIONE ARBOR

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica:
considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento. L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

È partita la campagna abbonamenti a *l'altrapagina*. Tutt

Papa Francesco. Leggo *l'altrapagina* tutte le mattine dopo la messa a Santa Marta
Trump Donaldo. *L'altrapagina*? Mi ha fatto perdere le elezioni: non rinnovo l'abbonamento. Mi sentivo come Ronaldo; invece

il Giorno del Ringraziamento ho mangiato *l'altrapagina* al posto del tacchino, foglio per foglio
Biden Joe. Faccio l'abbonamento a *l'altrapagina,* perché mi ha fatto vincere le elezioni
Putin Vladimiro. Questa vuolta non abbiamo avuto bisuogno di *hackerare* le elezioni ammericuane. Il cuompagno Donald ha fatto tutto da suolo: come dice *l'altrapagina*: cuornuto e mazzuato
Macron Emanuele. La nostra stampa sta in cima a Le Monde. *L'autrepagine* n'est pas grandeur. È piccirilla et a nous ce qui est piccirillo nun c'interessa pas
Erdogan Tappo Recept. Te la do io la *grandeur!*
Merkel Angela. Se sono quello che sono lo devo a *l'altrapagina*
Renzi Matteo. Se sono quello che sono lo devo a me stesso
Lignani Marchesani Andrea. Se sono *l'enfant prodige* del Centro destra lo devo a *l'altrapagina*
Bersani Pier Luigi. Gliel'ho detto a Bacchetta: «non stare a pettinare le bambole: leggi *l'altrapagina*»

Bacchetta Luciano. Io ci metto tutto l'impegno, lo giuro! L'appoggio sopra il tavolo sindacale, mi siedo sulla poltrona sindacale e poi la faccio girare (è girevole!) come una roulette, e quando la sedia si ferma, leggo. Si ferma sempre davanti alla finestra, e vedo la torre civica. Mi dispiace!
Secondi Luca. Io leggo *l'altrapagina* nell'ufficio del Sindaco. La nasconde, ma io la trovo
Bucci Vincenzo. Leggo *l'altrapagina* alla faccia del Sindaco
Rossella Cestini. *L'altrapagina*? Che palle!!! La compro e poi la metto nei Cestini.
Cesare Sassolini. Anch'io la cestino: ma solo in Consiglio comunale
Venanzio Nocchi. *L'altrapagina*! È il mio s-partito preferito: la uso come cura omeopatica
Ciliberti Franco. Mi mantiene giovane, stirato, profumato, informato, azzimato, democratico e cristiano
Verini Valter. La leggo insieme a Veltroni: lui legge e io prendo appunti
Ascani Anna. Per diventare quella che sono non ho avuto bisogno de *l'altrapagina*. Sono ascesa e poi discesa, sono entrata e poi uscita, sono s-comparsa e poi ri-comparsa, son passata dalla periferia al centro, col biglietto di sola andata. Sono sempre stata la più brava: come al Liceo. Tié!
Zucchini Gaetano. *L'altrapagina* mi fa venire una reazione allergica.
De Luca Vincenzo. Giuro che se vedo una copia de *l'altrapagina* a Napoli faccio eruttare il Vesuvio fino a Città di Castello. Non sottoscrivo abbonamenti, ma posso regalarvi De Magistris e Di Maio da mettere nel presepe vivente assieme a Bacchetta come Re Magi. De Magistris porta l'oro (di Napoli); Di Maio il sangue di San Gennaro e Bacchetta l'acqua di San Florido. Tre guaglioni scurnacchiati. Causa Covid dovranno essere distanziati e con mascherina, possibilmente che li renda irriconoscibili, ed entrare uno per volta nella capanna. Ma perché sarà nato in una capanna? Se il bambino fosse nato a Napoli gli avremmo riservato una stanzetta al Cotugno: a riscaldarla ci pensavo io: a modo mio. Almeno avremmo evitato che nascesse a Scampia: sai le polemiche che ci sarebbero state! E poi questi genitori screanzati, che non erano nemmeno sposati e andavano a chiedere l'elemosina: mamma mia! Una famiglia così sgarrupata non ce l'abbiamo neanche ai quartieri Spagnoli, che è tutto dire, anzi "ho detto tutto", come disse Totò, il nostro compaesano. E quel piccolo bambino, con i capelli biondi e gli occhietti azzurri, con le fossette sulle guancette rosse, con le coscette con quattro pieghette da sembrare un bombolone allevato con gli omogeneizzati agli ogm, un obeso insomma. Il bue e l'asino altro che termosifoni: erano all'ingrasso per mantenere il bambinetto rubicondo e vorace, coi pastori che portavano le pecore al macello e la stella cometa che gli indicava la strada: la tradi-

i potenti vogliono abbonarsi

trice. Invece i guaglioncelli napoletani sono secchi e snelli. Se fosse stato con loro avrebbe imparato in fretta a usare pistole, a borseggiare signore, a viaggiare in sei su un motorino senza casco. Altro che andare dietro a cammelli e predicare al tempio a 8 anni. A predicare a 8 anni: ma come si fa a predicare a 8 anni? Uno sciuscià a otto anni che va a predicare in chiesa! E chi l'ascolterebbe qui a Napoli uno che va a predicare in chiesa a otto anni? Giggino? No, lui va da San Gennaro. E l'unica volta che c'è andato il sangue è rimasto solido come un panetto di burro. Anche San Gennaro s'è rifiutato: «piuttosto rimango stitico, ha detto, ma la soddisfazione di sciogliermi non gliela voglio dare»

Alboino. Se avessi letto *l'altrapagina* Rosmunda non mi avrebbe fregato...

Attilio Fontana. *L'altrapagina* la uso come mascherina anti-Conte e poi la regalo a Gallera: tanto non sa leggere! E nemmeno contare: ha sbagliato anche a contare i vaccini per i lombardi. A me non importa: io e la mia famiglia lo abbiamo comprato in Svizzera

Salvini secondo Matteo. Madunina del santissimo Rosario: Passi il Papa amico dei gay, passi *l'altrapagina* e la perdita delle elezioni da parte di Trump, ma il vaccino contro il Covid inventato da due migranti è troppo! Cosa racconto al mio popolo. Che i migranti sono intelligenti? Come noi!

Meloni Giorgia. Ma li mortacci tua, de tu nonna e de tu sorata!

Di Maio Giggino. Quando tornerò a vendere semi allo stadio leggerò con nostalgia *l'altrapagina* per l'amore che ha nutrito per noi grillini

Dibba. Quanto mi piace! È così carina! Gustosa! La leggo tutte le mattine a mio figlio

Conte Giuseppi. Faccio tutti i giorni i Conte con *l'altrapagina*. E anche con il mio omonimo Giuseppi

Tesei Donatella. Non si è ancora abbonata a *l'altrapagina*? Ahia ahia ahiai! Per questo non si sente, non si vede e non parla. Ha attuato il *lockdown* di legislatura da quando ha saputo che la Regione tornerà di nuovo rossa causa Covid. «Non ho ancora fatto niente, pare abbia detto, ed è già tornata rossa! Chissà cosa dirà Salvini...»

Travaglio Marco. Quasi quasi entro nella redazione de *l'altrapagina*

Feltri Stefano. Peccato! È arrivato prima l'Ingegnere De Benedetti, altrimenti avrei fatto il direttore de *l'altrapagina*

Feltri Vittorio. Io sto a Bergamo di Sopra; mi frega un cazzo de *l'altrapagina*: morissero affogati quelli della redazione! C'è anche il prevost? Morisse pure lui: tutti i prevost terun.

Zaia Luca. *L'altrapagina*? Ghe xé 'n giornal? Ghe 'l bisogna de lege? No! Mi vo 'n gondoa a contar le onde del Gran Canàl. De lege *l'altrapagina* non me piase. Anzi, non me piase proprio de lege. Mi preferisco contar le onde: uno, du, trì, quatre, fino a dièse… Aspeto che Salvini cada nel canàl, così devento il cappio. Xe dise: il coppo. No, il cupo. No, il capro. Ecco: sì, il capro de la Lega. Anze: el capro de tuti i mammiferi de la Lega de Venessia: de tutti i vetrai, dei vetrinai, dei gongolieri, dei vinai, dei librai, de tutte le tose. Bele le tose vanessian! So' tute bele le nostre tose; co' le maschere che non se capise se so' tosi o tose; se gano i mustachi o no; co' quei vestiti beli, colorati, che non se capise se soto ci sta 'n toso o 'na tosa, se gano le braghe oppure no, se gano el biso oppure no. Qualche volta ghe penso con la parte atomica superiore del mio corpo da mammifero, me chièse: come averian fa' i venessian a diventar 'na Republica marinara? Non me lo so spiegar! Eran bravi i venessian. Con tuta st'aqua intorno como averian fa' de arivar 'n Cina? Ga da ese gente tosta sti venessian: doveano ave i cojon al posto de la testa né, xe sempre 'na parte atomica. E quando se sbranzolavan (abbraciavano) i venessian dovean sta' atenti de non fase mal: "fe' pian; me strinsi i cojon!". Xem anco molto religiosi. Dovè pensà che pe' fermà le acque alte de Venessia avem fa' come Mosè: avem deviso le acque alte da quele base e avem fabricà le parate de fero che se levan quan pigio el boton: io pigio el boton e le parate se levan e mi me sento come Mose.

A Venessia vegnon tuti a fa' el viàjo de note: se sposan de jorno e viàjan de note. E poi vegnon en piàza San Marco a fase la someia con i colònbi o i colònbaci. Mi ho pensà ànca che me dispiase tanto de veda tanta genta soffrì. Ma no' ho capì parché l'han ciàma pandamia. A noàntri nò intaressa la macchina de altri ghe se ingordìsia: nò avem le gondoe per viajar. Poì m'han dì xe 'n malàn, e alora ho dì' a tuti i venessian de Venessia de sentarse lungo el canàl con la boca spalancà e la napa a penzolon, poi pasa la gongoa bianca de l'ospedal xe fa il tampon. L'infermiero bianco de l'ospedal infila el tampon drento la napa senza se movare; se mova solo la gongoa su le onde el tampon va so e giò. I venessian gh'an fa el tampon lungo il canàl. A tute queste cose go pensà sopra, ma non ho capì 'na mazza. Ma de lege non me va propria.

GIGI PROIETTI. HO SEMPRE LETTO *L'ALTRAPAGINA*. MI FA TANTO RIDERE. GRAZIE GIGI.

L'orologio della Madonna e quella campanina...

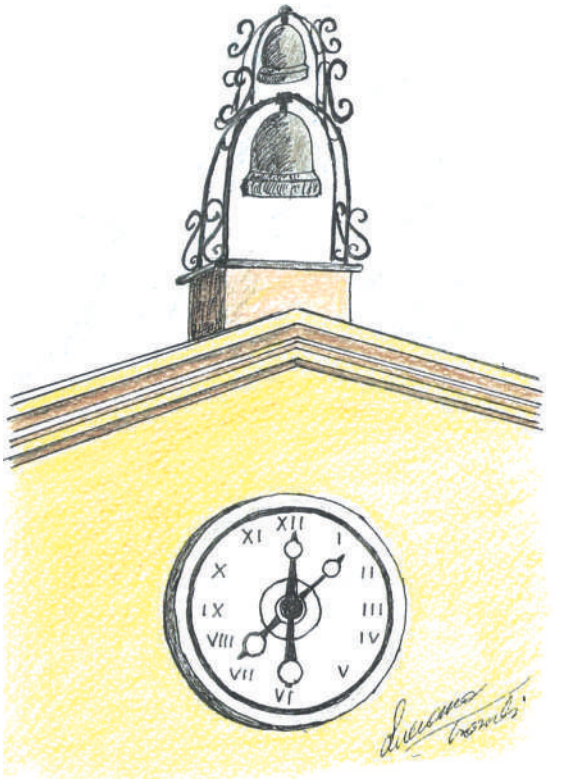
di *Dino Marinelli*

Nel libro *Città di Castello nel XIX secolo* Giuseppe Amicizia scrive: «Con testamento olografo consegnato al notaro Vincenzo Baldeschi, aperto e pubblicato nel 1850, dall'archivista Illuminati, essendo il Baldeschi prigioniero per cause politiche, il concittadino don Vincenzo Rigucci (prete di vasta cultura e umanità, fondò la "Società di mutua cristiana beneficenza", la prima del genere in Umbria, la seconda in Italia [NdC]), lascia a questa comunità scudi 320 per comperare un buon orologio a vantaggio e comodo della popolazione di S. Giacomo». Questo orologio doveva sostituire quello "vecchio e consumato" posto sulla torre che in quel tempo esisteva a ridosso del convento delle murate, prospiciente piazza Fucci, oggi Magherini. Furono di travaglio, quegli anni, per lo Stato Pontificio. Nel 1849 nasce e poi muore la Seconda Repubblica Romana; il Papa, Pio IX, fugge a Gaeta, ma ritorna quasi subito. Nell'agosto del 1850, assieme al notaio Baldeschi, sono arrestati e tradotti al carcere una decina di tifernati con l'accusa di cospirazione contro il governo pontificio; vi rimarranno 5 mesi. Poi quell'11 settembre del 1860 arriva il generale Manfredo Fanti che libera, «senza colpo ferire», Città di Castello dai pontefici e «la popolazione acclama con entusiasmo i liberatori». Così Pio IX se ne va per lasciare il posto al padre della patria Vittorio Emanuele II… e i tifernati, con vigoria di spirito e tanta volontà, iniziano ad affrontare i tanti problemi della città. Cominciando dall'urbanistica cittadina. In primis l'allargamento dell'attuale via Angeloni con quella strozzatura tra l'allora Piazza Fucci e Piazza Raffaello Sanzio (stiamo saccheggiando Alvaro Tacchini). Scendendo verso San Giacomo, sulla Sinistrac'era il convento benedettino, distaccato di poco più di tre metri dalla facciata di fronte: fu opportuno scorciare la malmessa facciata di mezzo metro, ma questo non bastava e il Comune incaricò l'ingegnere Lapi per la completa rettificazione della strada che comportava, tra l'altro, la demolizione di alcune casette e una torre addossate al muro del convento delle murate, casette di cui parla il Lapi «uno sconcio vedere queste luride casupole». Era il 1874. I tempi si allungano per l'orologio. Finalmente nel 1885 furono abbattute le casupole e l'antica torre… "E mò l'orologio 'n dù 'l mettemo?".

Disegno della torre -diciottesimo secolo- Archivio Monastero delle Murate

A proposito delle casupole, c'è una testimonianza scritta nel 1913 nel periodico "Plinio il Giovane" dall'avvocato Vincenzo Corbucci, direttore della biblioteca, nel 1907. Cultore di storia locale e non solo, a lui si deve la prima guida ufficiale della Pinacoteca nel 1931. Scrive il Corbucci: «Mi ricordo come fosse ora dove oggi c'è quel muraccio sbilenco e monotono, c'era una torre tozza e quadrata e ai lati casette piccole, trecentesche, e una fila di botteguccе in massima parte dei bollettari (chiodaroli e bollettari a quel tempo erano una quarantina [NdC])». Dato che siamo con il Corbucci merita ascoltare quest'altro suo ricordo, sempre in tema: «Dopo tanti anni passati a Roma tornai a Città di Castello, andai sull'imbrunire lungo il Tevere, mi sedetti sulla greppa, non so dire l'emozione provata quando udii il suono dell'orologio di piazza, era per me una melodia eccelsa che mi

cullava i sensi come la ninna nanna udita da bimbo nel fidato seno materno». Passarono un paio di anni dall'abbattimento della torre, si scrive nei periodici locali: «chi passa per il corso di San Giacomo non può fare a meno di rimarcare presso il monastero delle murate i miseri avanzi della torre demolita. Pietre, rottami e terra. Non c'è che dire che ciò possa essere d'incomodo ai passanti e deturpamento a Piazza Fucci». Si legge ancora: «A più di quaranta anni dall'apertura del testamento ancora non si sa niente, malgrado i reiterati reclami dei cittadini di quella somma da spendere per l'orologio…». E poi: «Finalmente, era ora! Dopo tanto tempo il Comune ha deciso di comperare con quei soldi un orologio che sarà collocato sopra la chiesa della Madonna delle Grazie».
Caro orologio della Madonna delle Grazie, sei rimasto tu solo a scandire, con il suono il tempo che dividi in ore, mezz'ore, quarti, minuti, secondi, la vita di ognuno. Conservali questi suoni, custodiscili, perché sono ricordi di vita non solo di quelli di San Giacomo, ma di un'intera comunità; e quando soffia "il vento di sotto" anche di quelli sopra Riosecco; e quando "fischia la tramontana" anche di quelli più giù della Casella, perché «chi 'n ha ricordi 'n va 'nvele, è come 'na brendola», così parlava, più lungo, il poeta dell'Antirata, che confondeva l'Ariosto con Dante Alighieri.
Buona notte orologio della Madonna, buona notte a te e al suono di quella campanina di santa Veronica che a notte fonda, svelto svelto, e per poco, ti fa compagnia. ◘



Editoria

Michele Rossi lascia la Rizzoli

Michele Rossi, 43 anni, a lungo responsabile della narrativa italiana Rizzoli (marchio dove ha lavorato per 18 anni), a quanto risulta a *ilLibraio.it* ha deciso di lasciare il suo incarico per un nuovo percorso professionale, non più all'interno di una casa editrice.
Insieme ad altri soci lancerà una *start up*. Nel nuovo progetto, da quel che abbiamo appreso, si produrranno contenuti audio e video (i libri potrebbero entrare in scena in una seconda fase) e si partirà da un'idea creativa per poi svilupparla attraverso forme e *media* diversi (dai video *online* ai *social*, passando per serie, documentari e cinema, senza dimenticare *podcast* e, come detto, romanzi o saggi).
In attesa di maggiori dettagli sulla *start up*, che debutterà nel corso del 2021, c'è da segnalare che anche l'*editor* Tommaso De Lorenzis chiuderà la collaborazione con la Rizzoli, per cui negli ultimi anni si è occupato di *noir*, per seguire Rossi nel nuovo progetto.
Rossi, dopo il *master* in editoria di Perugia ha cominciato il suo percorso professionale a Torino, in Einaudi.

Michele Rossi con Liliana Segre

Poi, nel 2002, l'arrivo in Rizzoli, dove negli anni ha lanciato Silvia Avallone con *Acciaio* (2010) e vinto il premio Strega con Walter Siti (2013) ed Edoardo Albinati (2016).
Quella di Rossi, nato a Città di Castello nel 1977, è una scelta solo in parte sorprendente, che si inserisce in un contesto di trasformazione che riguarda ormai da anni il mondo del libro, e in un certo senso è anche la conferma di quanto l'editoria libraria dialoghi sempre più con altri ambiti (dai *social* già citati al cinema, dalle serie tv ai *podcast*). ◘

C'era una volta il torneo di Montedoro

Questa lettera racconta con fedeltà la vita del rione San Pio X - Montedoro. Essa testimonia un momento felice per la vita della città, in cui le aggregazioni tra i giovani vedevano convergere gli interessi di più soggetti: Comune, società rionali e parrocchie

Semiii, noccioline, caramelle… La voce di Aniceto, che con tanto di giacchetta bianca passava tra i gradoni delle tribune del campo di San Pio X per la vendita dei suoi prodotti, e le mitiche battute del 'mago' Silvio Penni, custode del campo per decenni. La sua frase: «fregno, to' se' bono pel pallone; sta què che me de 'na mano» resterà impressa nella memoria di quella generazione di tifernati che ha vissuto i tempi d'oro del torneo di calcio in notturna di S. Pio X. Siamo nel 1970. Il campo era stato inaugurato dal Comune il 26 novembre del 1966, con la partita fra il Rapid Duomo (di cui facevo parte) e lo Sporting club di Trestina finita 1 a 1. Sindaco Angelini. Al torneo voluto e organizzato dalla Società rionale Montedoro, di cui era Presidente il Cav. Biagioni, non mancava "il barrino" che Enzino Casacci, 'Strapazzino', apriva proprio per l'occasione. Potrà sembrare sciocco ricordarlo a 45 anni di distanza, eppure quei due mesi estivi hanno significato molto per molti della mia generazione. La Società rionale Montedoro oltre al Presidente annoverava nel direttivo Venanzio Ciliberti (avvocato), Umberto Michetti (ragioniere), Giulio Rossi (mio padre detto 'Tombolino'), Franchino Bani (il fotografo), Carletti (il Fuffo), Vincenzo Benni (ragioniere) e Giorgio Perugini, per tutti 'il maestrino', vera mente e per anni responsabile tecnico della squadra di Montedoro, la prima storica vincitrice del torneo. L'idea di fare un torneo cittadino maturò in seno a quella dirigenza e fu un successo destinato a segnare le estati tifernati per almeno un lustro.

La prima edizione, anticipata addirittura da una gimkana automobilistica nel campo di gioco, vide scontrarsi i rioni del centro storico e Montedoro, il primo rione nato fuori delle mura cittadine. La finale, con le tribune piene in ogni ordine di posto (anche sopra il "muro" degli orti di Via Petrarca) venne vinta dai padroni di casa contro la fortissima formazione del rione S. Giacomo, con un calcio spettacolare e giocatori che oggi farebbero la fortuna di molte squadre professionistiche e non. Nella mia mente resta scolpita questa formazione: Ennio Riponi (detto Fedora), Fabio Cozzari, Petri, D. Volpe, Raffaele Gragnola, Cenciarini, Marco Bani, Michetti, A. Perugini, Roberto Rossi, R. Volpe, Oscar Bellanti, Angelo Pauselli (Ambolone), Brunino in panchina; i giovanissimi G. Michetti, M. Bracchini, Daniele Feligioni, C. Quieti, Carlino Cecci, i gemelli Polchi, Pino Carletti, Claudio Carletti (il Cica), Sandro Rossi (il Mulo), Gino Pippolini e Enrico Mercati (Grissino), Mario Signorelli e FabioPerugini (e mi scuso per tutti quelli non citati in buona fede).

Ebbero la meglio sulla fortissima squadra del rione S. Giacomo. Di successo in successo l'iniziativa divenne riferimento anche per le altre realtà cittadine e le rappresentanze agguerrite delle località del comprensorio. Mitiche le partite giocate contro la formazione di Citerna, che

per l'occasione presentava in campo addirittura una lunga lista di giocatori provenienti dall'hinterland di Roma (una Lodigiani che militava in serie D mascherata). Anche gli arbitri delle serate Stinchi (Pepe), Spelli e Vigna vanno ricordati per la loro simpatia nel discutere con noi calciatori estivi.
Indimenticabili le partite contro il rione Prato. I tifernati dai 40 anni in su non possono non avere ricordi della manifestazione.
Basti pensare che per assistere alle gare si rendeva necessario raddoppiare la tribuna dello stadio di S. Pio X. Per non contare quanti si assiepavano negli orti delle case popolari (quelle con le persiane grigie e verdi soprattutto) circostanti, per risparmiare sul biglietto d'ingresso.
Tutti ricorderanno un calcio fatto di valori che attualmente sembrano valere solamente per un libro di ricordi e che invece dovrebbero essere riscoperti e valorizzati..
Il sano agonismo, il piacere della competizione, il gusto del contraddittorio spinto fino agli eccessi, ma tanto rispetto e tantissima amicizia. E poi c'era lui, il "Mago" Herrera su tutti!!!, lui che, tifosissimo del Montedoro, dove abitava, chiamava il trio Bani, Rossi, Volpe "gli angeli dalla faccia sporca" come i mitici argentini. Per noi giovani calciatori del Città di Castello è stato un secondo padre! ◘

Roberto Rossi

Lettere in redazione

UMBERTIDE CAMBIA: NO ALLA DITTATURA DELLA MAGGIORANZA

Prologo come epilogo
Dopo lo scientifico e vergognoso boicottaggio del Consiglio comunale di Umbertide da parte del Sindaco e della maggioranza di Destra a trazione leghista si ripropone il nodo cruciale della cultura politica democratica: quando la politica si riduce alla "dittatura della maggioranza" – nel senso dato a essa da A. de Tocqueville – significa che la diseducazione civica è entrata pericolosamente nelle istituzioni. È la partita finale. Noi questa partita, com'è tipico del civismo responsabile, la giocheremo sempre per l'unità delle istituzioni democratiche, per il confronto costruttivo e propositivo e per il bene e i diritti dei cittadini (non solo umbertidesi).
Il fatto e la valutazizone
Come opposizioni in Consiglio comunale (Pd, M5S e Umbertide cambia) abbiamo chiesto e convocato, su nostra richiesta e secondo Regolamento, un Consiglio straordinario per discutere di alcune questioni urgenti e strutturali. In particolare, con senso di responsabilità, abbiamo presentato ordini del giorno e mozioni riguardanti – tra le altre – la sanità territoriale, il tema ambientale di Calzolaro, il nodo della sicurezza pubblica, sempre rimandati da oltre due anni dalla maggioranza leghista. Ci siamo trovati di fronte al boicottaggio di tutti i consiglieri di maggioranza, del Sindaco e, per non farsi mancare niente, anche degli assessori in Giunta. Si è trattato di uno strappo alla democrazia, soprattutto da parte del Sindaco che è il custode e il garante delle istituzioni. Anzi, non è stato soltanto uno sfregio istituzionale, ma un attentato alla democrazia soprattutto perché si sarebbero discusse quelle questioni importantissime prima richiamate. In 75 anni non si è mai visto uno strappo simile, nemmeno le opposizioni avevano boicottato il consiglio comunale. Siamo, appunto, nel bel mezzo della dittatura della maggioranza.
In questo senso, come opposizioni, unitariamente, abbiamo sollevato un esposto al Prefetto affinché tuteli le minoranze e, soprattutto, ristabilisca il corretto funzionamento delle istituzioni, in particolare del Consiglio comunale.
Cogliamo l'occasione per ricordare, in primis al Sindaco, che le Istituzioni non sono una proprietà sua o della maggioranza, ma di tutti perché appunto esse sono al di sopra delle parti nelle quali sono rappresentati gli eletti del popolo sovrano, a cui il Sindaco e i suoi consiglieri hanno negato il basilare diritto di parola e di proposta, violandone le prerogative costituzionali. Un bavaglio agli stessi cittadini che li hanno votati, votati per governare, non per cancellare il governo della città. Non sappiamo se si tratti di ignoranza istituzionale o insensibilità politica, ma il grave e oltraggioso atto di disertare il Consiglio è la cartina di tornasole del loro agire: nessuna proposta, nessuna azione, nessuna idea, nessun progetto. Il deserto amministrativo, come hanno fatto diventare deserto il Consiglio comunale. ◘

Gianni Codovini, consigliere di Umbertide cambia e vice presidente del Consiglio comunale di Umbertide.

Gent.mi,

da mesi siamo immersi in una situazione pandemica che non lascia, o non dovrebbe lasciare spazio, ad alcun gioco politico; quindi, lungi da me sollevare polemiche, ma la gestione della campagna di test sierologici a Città di Castello ha assunto nel tempo contorni strani. Nel quarto Comune dell'Umbria una sola farmacia (privata) ha aderito alla campagna regionale di screening *rivolta alla popolazione scolastica asintomatica, garantendo ad alunni e familiari la somministrazione dei test (pungidito) capaci di rilevare gli anticorpi per avvenuto contatto con il virus; come tutti i test rapidi, in caso di positività, vi è l'obbligo di eseguire il tampone molecolare, unico, per ora, a certificare la contagiosità del soggetto. Abbiamo presentato il 3 novembre u.s. un'interrogazione al Comune per conoscere i motivi per i quali le farmacie comunali non abbiano aderito a tale campagna di* screening*, che in mancanza di meglio, ovvero il tracciamento degli asintomatici ormai saltato, rappresenta un valido aiuto a individuare il virus e a prevenirne ulteriore diffusione, specie nell'ambito scolastico, che, ricordiamo, è mantenuto in presenza in tutte le scuole d'infanzia e primarie e che viene riaperto anche per la scuola secondaria di primo grado, senza alcun'altra misura di salvaguardia per alunni e personale.*
Ignorare tale screening *da parte non solo di farmacie tifernati, ma anche e soprattutto dell'Amministrazione comunale che possiede farmacie al 100%, appare una scelta incomprensibile, tanto più che le giustificazioni addotte (mancanza di spazi o tutela del personale) cozzano con le condizioni reali: possibile che il Comune non abbia uno spazio da mettere a disposizione per far gestire il* testing*? Lo proponiamo noi: il Centro servizi, che in parte è stato indicato per i tamponi molecolari! La differente volontà politica in questo caso è evidente, ma riteniamo che non si debba giocare sulla salute dei cittadini, per mere convenienze di parte. Di fronte a questo scenario, il roboante annuncio del Sindaco di destinare 100.000 euro del Lascito Mariani per uno "straordinario* screening *di massa" comprando test antigenici, assume il sapore di una beffa: i soldi del Lascito non sono più nella disponibilità del Comune per precisa volontà sua e della sua maggioranza. Se avesse voluto utilizzarli, per le finalità giuste, avrebbe potuto farlo nei sei anni in cui lo ha detenuto, e, soprattutto, in questo ultimo anno di gravissima emergenza. Si rischia di perdere ancora tempo prezioso, rinunciando allo* screening *gratuito già in corso, senza aver minimamente creato le condizioni organizzative e operative per gestirne un altro, a costi altissimi: chi dovrebbe somministrare il nuovo test, con quale personale e dove? Con quali tempi e strumenti? Chi mette tutti i soldi che servirebbero? Mi auguro che le risposte arrivino rapidamente, altrimenti saremo di fronte alla solita propaganda, stavolta più grave e più triste del solito.*

Emanuela Arcaleni,
consigliera comunale
Castello Cambia

Lettere in redazione

Com'è triste Assisi...

Assisi rattrista. Un borgo medievale di pietra, muri rosa e bianchi. Archi, torrioni, altane, balconi, bifore, fontane, scale, rampicanti… e facciate di chiese di una bellezza armoniosa e abbagliante, che stupisce anche chi molte altre volte è passato di qui.
Questo è lo sfondo, lo scenario. Ma qui sopra è stato montato uno spettacolo che tutto sfrutta e stravolge: usando S. Francesco – ben più che qualsiasi altra "tradizione umbra" – il borgo luminoso è stato trasformato in una rivendita di coccetterie e cianfrusaglie. La riduzione a merce di questa città antica e con un'importante storia è un'operazione di violenta e crudele amputazione. Tutto è destinato al turista (religioso o no), niente o molto poco per la vita quotidiana dei residenti (forno, alimentari, barbierie, cinema…).
Del resto gli abitanti dentro le mura sono scesi a solo qualche centinaio. Perché?
È una domanda che va posta per trovare la via del rimedio, per CAMBIARE la destinazione d'uso di questa città.
Lo stravolgimento e la mercificazione delle città d'arte e di storia è drammatico evento moderno che ferisce gran parte d'Italia, Firenze e Venezia in vetta alla lista.
Assisi, però, ha di specifico la duplice origine della sua mercificazione: turismo senza aggettivo e turismo religioso. Dovrebbe per questo essere più scandalosa la sua riduzione a banale *Disneyland*.

Anna Serena Bartolucci

RIANNODARE I FILI

di *Achille Rossi*

Alla fine dobbiamo scegliere: favorire gli acquisti di Natale, l'apertura della stagione sciistica o mettere in primo piano la questione della scuola, legata al futuro delle giovani generazioni. La disattenzione con la quale abbiamo seguito l'inizio dell'anno scolastico è sintomatica e il conto lo pagheranno i nostri ragazzi.

L'invito di Massimo Recalcati a rimboccarsi le maniche perché la vita non è un'autostrada lineare e i giovani possono recuperare il tempo perduto, è solo il dritto della medaglia. La lunga chiusura primaverile ed estiva non è stata utilizzata per affrontare la questione degli insegnanti e tantomeno quella dei trasporti. Abbiamo assistito a un turbinio di persone che circolavano nelle classi per rimpiazzare i docenti abituali o si è ricorsi alla didattica a distanza come se fosse la panacea di tutti i mali. Stessa cosa si dovrebbe fare per riorganizzare orari e trasporti per evitare l'affollamento nelle ore di punta.

Ma il vero problema è un altro: sono state completamente misconosciute le nuove generazioni, sacrificate alla logica del potere che governa il mondo. Gli adulti dovrebbero aprire la strada ai piccoli e ai giovani per salvaguardare la loro libertà e la loro originalità, anche perché essi hanno bisogno di ascolto, di empatia e di rispetto. Affidarsi completamente alla tecnologia significa perdere il rapporto educativo e umanizzante della scuola che coltiva invece le relazioni umane.

Ci troviamo a una svolta della storia in cui le generazioni devono creare una alleanza inedita per abitare il mondo, che richiede creatività e armonia, anziché competitività e flessibilità. Riannodare i fili tra giovani e adulti ci libera non solo dal Covid, ma dall'individualismo.

L'EDUCAZIONE AL TEM

Quello che viene offerto alla gioventù non è sufficiente a sostenere la vita, c'è bisogno di significati altrimenti l'uomo sprofonda

di Achille Rossi

Quando usciremo da questa pandemia dovremo prendere in mano il problema dell'educazione. Se gli adulti sono preoccupati, giustamente, del lavoro e della disoccupazione crescente, dovremmo chiederci cosa accade nel mondo giovanile costretto a rimanere in casa, affidato a una tecnologia sempre più pervasiva e alla perdita delle relazioni umane così importanti in questa fase della vita. Il gesto più significativo è quello della ragazzina di Torino seduta sui gradini della scuola per seguire le lezioni a distanza, di fronte ai battenti di un edificio chiuso. È quasi l'espressione di un grido che chiede agli adulti di rimanere umani e di salvaguardare il futuro dei giovani.

La scuola, infatti, è il luogo dove si può coltivare il pensiero critico, l'attenzione alle persone, ai sentimenti, alla solidarietà, alla giustizia.

Eppure i ragazzi di oggi respirano un clima di competizione elaborato dal mondo degli adulti, i quali instillano in loro la cultura del possesso e del consumo. La condizione giovanile contemporanea è influenzata dal sistema economico dominante che trasmette una determinata idea di uomo: un essere vorace e avido, privo di qualsiasi apertura verso la trascendenza. La scuola tradizionale considera i ragazzi come soggetti da addomesticare, ripetitori di un sapere fabbricato da altri, destinatari di una cultura lontana dalla realtà.

Quello che viene offerto alla gioventù non è sufficiente a sostenere la vita: c'è bisogno di significati altrimenti l'uomo sprofonda. La dimensione simbolica è perduta e il materialismo invade la vita producendo sofferenza e oppressione. La pubblicità e la tecnologia servono a non far calare la voglia nel consumatore. È un'antropologia distorta che ha ricadute sul piano educativo. Nei ragazzi c'è la generosità, l'idealismo e la positività di sempre, ma sotto una crosta più spessa. È un sistema che non hanno creato loro e in ultima analisi li massacra. I giochini di TikTok usati dai giovanissimi sono il sintomo di una dipendenza distruttiva che uccide le relazioni autentiche. Siccome non si può vivere solo di consumo, di denaro, di successo, di sesso, si scava nell'esperienza adolescenziale contemporanea un vuoto che può essere colmato solo dalla violenza, che esaspera le sensazioni e fa sentire vivi. Il clima che si respira nelle aggregazioni adolescenziali è più violento, nelle parole e nei gesti. Le cronache quotidiane sono costellate da episodi inquietanti di violenza nei confronti delle persone e delle cose. C'è una difficoltà crescente nell'accogliere i soggetti più deboli e nell'affiorare dell'indifferenza. L'individualismo ha il sopravvento sulla solidarietà e sulla compassione.

Quello che colpisce negli adolescenti di oggi è una certa solitudine relazionale, come se fossero meno capaci di stabilire forti relazioni interpersonali e consumassero nell'immediato tutto il loro potenziale emotivo. Spesso il gesto prende il posto della parola che non è stata scambiata con l'altro.

IPO DEL COVID

Ho l'impressione che i ragazzi siano defraudati dai sogni perché non vengono dette le parole che animano l'esistenza e siano condannati a vivere di niente. Nessuno li aiuta a costruire una base solida per attraversare il percorso della vita. Sono come gli antichi argonauti alla ricerca del Vello d'Oro, ma senza un carico per sostenere l'urto dell'esistenza. Gli adulti dovrebbero fare un serio esame di coscienza sulla incapacità di trasmettere ideali alle giovani generazioni. L'impegno educativo non può svilupparsi che attorno alle relazioni umane. Il vero bagaglio si costruisce nella scoperta di un senso che libera dal vuoto, dal nulla che assedia l'esistenza umana.
Il nichilismo vissuto dai giovani ha una tonalità affettiva più che intellettuale e ruota attorno alla convinzione che non c'è nulla per cui valga la pena di appassionarsi. Solo nella pratica della relazione si può scorgere la luce essenziale che sostiene l'umanità dell'uomo. Allora il volto dell'uomo appare come un dono e non come estraneità, il volto come parola e non come minaccia, il corpo come amore e non come strumento. La solitudine crescente delle nuove generazioni può essere guarita coinvolgendosi in una relazione reale, che significa ascolto, condivisione di esperienze, cammino fatto insieme. I ragazzi hanno bisogno di essere pensati, portati nel cuore. Questa silenziosa relazione di vita ha una corrente affettiva che libera dalla solitudine e fa vivere l'esistenza umana come continua nascita.
Uno dei compiti fondamentali per chi lavora con i giovani è di educare alla tenerezza, che è il principio di realtà che si oppone alla violenza. Essa, in fondo, nasce dalla paura di vivere; la tenerezza invece custodisce la vita e la ripara, trasformando il negativo in positivo. La vera forza sta nel curare e nel risanare, non nel colpire e nel distruggere.
Occorre ricordare agli adulti che non si educa con quello che si dice, ma con quello che si è. Per aiutare i giovani a non soffocare nelle spire della società dei consumi c'è bisogno di adulti che sappiano guardare oltre l'esistente e additare i sentieri dell'impossibile. Lì i giovani li seguiranno, come la storia di sempre dimostra.
Comunque il mondo adulto deve cominciare a costruire una società più aperta ai giovani, che sono i primi a essere misconosciuti e respinti. Sono la parte più debole della popolazione; hanno un lavoro precario, una sicurezza sociale pari a zero, un futuro certo di povertà quando verrà meno il supporto dei genitori. Vederli significa porsi il problema del loro futuro. Se una società non riesce ad ascoltarli si rompe il filo che lega le varie generazioni, l'esito finale è che i giovani si smarriscono perché portano un bagaglio troppo leggero e gli adulti intristiscono perché constatano il fallimento dei loro ideali. Per educare ci vuole entusiasmo, come esprime l'etimologia della parola greca che coglie la presenza del Divino.
In tempo di Coronavirus in cui i ragazzi sono inchiodati davanti a un computer, uniformati e demotivati, e gli insegnanti tentano di recuperare il rapporto con loro, l'educazione è un'opera essenziale. Richiede un fondamentale rispetto per i ragazzi che crescono, per camminare insieme a loro, con profonda attenzione alla loro libertà e al tempo stesso lottare con grande passione perché non si riduca a un egoistico e solitario privilegio. In questa tensione tra passione e rispetto, tra proposta e ascolto, tra presenza e distacco, il lavoro educativo diventa un'opera d'amore. ◘

Uno dei compiti fondamentali per chi lavora con i giovani è di educare alla tenerezza, che è il principio di realtà che si oppone alla violenza

Dossier. L'avventura educativa. Intervista a Paolo Crepet, psichiat

La riscoperta della vu

di Antonio Guerrini

«È successo all'improvviso, un virus ha sconvolto il mondo intero e, in un attimo, ci ha tolto la nostra libertà. Tutto è cambiato, ci hanno detto di rimanere a casa e lì abbiamo scoperto quanto sia difficile convivere, resistere, mantenere viva la speranza». La frase scritta nel retrocopertina del nuovo libro di Paolo Crepet *Vulnerabili* ne anticipa il contenuto e il senso di novità che ha cambiato il nostro mondo: il modo di concepire la realtà, noi stessi, i giovani.

E allora come si può parlare dei giovani oggi, in tempo di pandemia, chiediamo al noto neuropsichiatra?

«Non si può più parlare di questo problema come se ne parlava un anno o due fa. È cambiato tutto. Non avrebbe senso oggi fare discorsi prescindendo dalla realtà. La pandemia ha avuto l'effetto di una droga: le storture che c'erano già sono state amplificate enormemente».

Eppure pare che questa consapevolezza non sia così evidente, se l'obiettivo maggiormente invocato è quello di ritornare prima possibile alla normalità, come se nulla fosse accaduto.

«Questo virus ha distrutto per sempre la nostra idea di onnipotenza. Eravamo convinti, uomini e donne, che lo scopo di tutto fosse nella prestanza fisica, nella esibizione del proprio status. Abbiamo creato un nuovo mito fondato sull'apparenza, sul successo più che sul talento. Per questo le palestre sono piene e le biblioteche vuote. Anche la libertà in questo clima non è stata più intesa come libertà di pensiero, ma come illimitato modo di fare ciò che si vuole. Guardiamo le nostre città, per esempio: sono diventate delle aree di puro acquisto e consumo e se qualcuno provasse a chiedere di fermare questa corsa, sarebbe considerato un reazionario. Avevamo stabilito una equazione: più merci circolano uguale a più felicità. Questa perversione universale del modello di sviluppo che oggi chiamiamo globalizzazione, Pier Paolo Pasolini l'aveva denunciata quaranta anni fa».

La macchina pubblicitaria, tuttavia, ci spiega ogni giorno che quello in cui stiamo vivendo è il migliore dei mondi possibili.

«Certo perché oscura il fatto che le guerre non si sono placate o che, se ci sono, non ci riguardano; che le donne continuano a essere massacrate per "passione", come si è sempre fatto; ai giovani regaliamo la *playstation* per tenerli buoni. Possiamo anche dire che viaggiamo di più e meglio, con un *clic* possiamo parlare con chiunque, possiamo avere informazioni globali in tempo reale, abbiamo ridotto le distanze. Ma ci nascondiamo che tutto ciò che noi chiamiamo progresso o civilizzazione ha un costo altissimo».

Qual è lo sbocco della sua analisi?

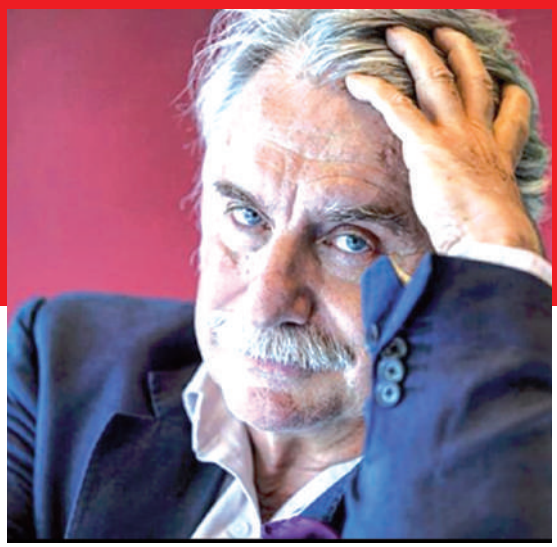
«È venuta meno progressivamente l'idea di un destino comune e quindi di un "bene comune". L'Umanità nel corso dei secoli ha perso la sua identità collettiva. Siamo diventati tutti delle monadi vaganti, individui, autarchici, pregiudizialmente avversi l'uno all'altro, convinti delle proprie irrinunciabili ragioni».

Come si esce da tutto questo?

«Occorre recuperare il senso di

a e sociologo

lnerabilità



una nuova spiritualità. Intendo di una spiritualità laica, un'inedita *summa* morale capace di rovesciare il paradigma dominante basato sul consumo illimitato. Bisogna rovesciare tutto, ripensare in profondità le radici dell'umanesimo, un compito irrinunciabile delle nuove generazioni».

Torniamo ai giovani per capire come la pandemia ha cambiato il loro status e soprattutto quello delle agenzie educative: scuola e famiglia in primo luogo.

«Sono stato promotore e direttore scientifico, circa 15 anni fa, di una iniziativa nazionale che si chiamava "Scuola per genitori". Il progetto partiva da un dato economico e anche sociale: le piccole e medie aziende non riuscivano a trasmettere conoscenze ai loro figli. I giovani non sapevano fare niente, per il miserevole abbassamento qualitativo della scuola italiana e anche perché il mondo era diventato più complicato. In una situazione così complessa i genitori hanno sviluppato la tendenza ad abbassarsi alla dimensione dei figli, a essere loro amici, cercando di evitare lo scontro comunicativo, a tranquillizzare più che a stimolare, a evitare quei "no" costitutivi che concorrono alla formazione della personalità adulta. Piano piano ci siamo convinti che una anticipazione dei tempi di maturazione, tra i 13, 14, 15 anni a fare la vita quasi di un adulto, comprese le serate con alcol, droga, sesso e *rock and roll,* fosse una cosa accettabile. Una leggerezza che si è manifestata in forma clamorosa in quella triste disgrazia di un paio di anni fa in discoteca a Corinaldo, vicino ad Ancona, con genitori che portavano i figli neanche adolescenti, ma pre-adolescenti, alla discoteca a mezzanotte. Ciò evidenziò in forma plastica che c'è una responsabilità generale che è certamente dei genitori, ma di tutto il sistema».

Ma adesso, come lei dice, è arrivata la pandemia che ha cambiato le cose.

«La pandemia ha aggravato la situazione perché ha significato dire dei "no". Ci sono stati dei genitori che per la prima volta hanno dovuto pronunciare la frase "non si può". Una cosa inaudita, che non si era mai sentita e quindi dei giovani, anche molto giovani, che avevano qualche possibilità di uscire, di fare tutto, si sono trovati davanti uno stop non voluto dalle loro famiglie ma dallo Stato. E questo lo ha reso incomprensibile: ha creato disagio, ha creato addirittura rabbia ed è successo che nel momento in cui sono state allentate le maglie della rete, questa estate, sono scappati tutti con la complicità dei genitori che dicevano "poverini, sono stati in galera, adesso hanno bisogno di sfogarsi, di avere tutte le libertà come se ci fosse una sorta di risarcimento sociale da fare».

E la scuola come se la sta cavando alle prese con la pandemia?
«Sta emergendo con evidenza che non c'è consapevolezza di cosa significhi educare. Gli ultimi governi e in genere la classe dirigente hanno dimostrato di considerare la scuola l'ultima ruota del carro, perché produce solo conoscenza che è libertà e cultura, cose che in questo Paese non stanno ai primi posti. Quando la scuola ha deciso che la ripartizione dei finanziamenti dipendeva da una graduatoria che si basava sul numero dei promossi, si capisce l'impatto che una tale concezione può aver avuto sul sistema educativo. Qual è quel dirigente così scemo che si diverte a bocciare i ragazzi! Prende meno soldi, ha meno opzioni per cui anche l'asino più asino viene portato al sei. Si è pensato che tutto questo non fosse poi grave. Così abbiamo allevato giovani che poi sono diventati adulti, ceto medio, classe dirigente figli di un abbassamento spaventoso delle capacità culturali e di responsabilità».
Quali sono secondo lei i presupposti per un cambiamento negli orientamenti educativi?
«Nessuno finora si è domandato: quando saremo usciti da questa situazione, dovremo educarci a una diversa vita emotiva e affettiva, ad impostare i rapporti secondo nuovi codici? Dovremo forse ripensare le città post-Covid? Continueremo a lavorare o insegnare in *smart working* da casa? Oppure riaffolleremo i centri storici di uffici come è accaduto negli anni Sessanta, sfrattando i vecchi abitanti e i negozi di vicinanza, spostando, come allora, persone e mercati quasi fossero mattoncini di Lego, facendo il percorso inverso fatto con le città satelliti, enclave di soli consumi? Dobbiamo ripartire da queste domande di progetto e di speranza».
Entrambe le agenzie educative, scuola e famiglia, in questa prospettiva dovranno subire un ripensamento radicale?
«Il ruolo degli adulti e degli insegnanti dovrebbe essere quello di trasmettere prioritariamente l'arte del vivere, attraverso il linguaggio delle emozioni durature, indicando dei percorsi e lasciando che i figli crescano secondo i loro tempi, le loro capacità, le loro possibilità, di maturare sogni: ognuno ha i propri. Ma con delle regole precise, perché le regole contribuiscono a sviluppare il senso di sicurezza; essere per loro dei punti di riferimento per-

manenti: stabilire insomma dei contorni ben definiti».

Quali sono in sintesi le evidenze che emergono da questa situazione inedita?

«Sono molte come ho cercato di scrivere nel libro *Vulnerabili*. La prima. Nel corso della sua evoluzione, e grazie ai progressi della scienza, nell'uomo si è sviluppata quasi l'idea illusoria di onnipotenza, ossia di poter superare i limiti fisici e biologici imposti dalla natura. La pandemia ha finalmente aiutato l'umanità a misurare la propria vulnerabilità, a guardarla senza cedere alla tentazione di rimuoverla in tutta fretta; ha fatto capire che c'è una debolezza nell'arroganza e una forza nella debolezza. La vulnerabilità ci ha fatto scoprire di essere meno soli e più belli, perché la bellezza del mondo altro non è che rappresentazione della fragilità e dolcezza. La seconda in risposta a una accorata lettera di una maestra, Marika, che lamentava il modo in cui sono stati trattati e trascurati i bambini durante la pandemia. Stiamo correndo il rischio di crescere una generazione di bambini coltivati nel terreno dell'incubo del contagio, della paura dell'altro, dell'evitamento del contatto affettivo. Li stiamo crescendo così fragili perché domani possano diventare cittadini più ricattabili e asserviti? Paura e terrore, come fa notare la maestra, non si riferiscono a un oggetto o a un'azione imprudente, ma alla vita *tout court* dei bambini, alla loro quotidianità: il rischio reale è che crescano col timore di vivere, quindi con una insicurezza interiore che potrà avere conseguenze negli anni successivi, quando dovranno cominciare a prendere decisioni sulla loro esistenza e cercheranno un adulto a cui delegarle, non si fideranno del prossimo e alla prima frustrazione torneranno indietro, nel confortante nido domestico. Questa ondata di terrore dovrebbe aiutarci a progettare con più creatività e più coraggio come ci hanno insegnato Maria Montessori, Mario Lodi, don Milani, Margherita Zoebeli, Loris Malaguzzi e tanti altri straordinari pedagogisti. È l'infanzia stessa che ce lo chiede». ◘

Il servizio fotografico del Dossier è di Giogli Stefano pubblicato nel testo da lui scritto *L'unico a essere diverso eri tu*

La generazione sa

di Roberto Mancini

Questa non è l'epoca del covid-19

Con l'irrompere della pandemia si è instaurata l'abitudine di definire questo periodo l'epoca del covid-19. Il virus si prende la scena perché è un pericolo concreto che arriva direttamente lì dove sono le persone, cioè aggredisce qui e ora, cosicché tutti ridefiniscono atteggiamenti e comportamenti in funzione di questa minaccia, compresi quelli che la negano per la completa perdita del senso della realtà e della responsabilità verso gli altri.

Eppure non è certo la prima minaccia globale che ci investe. Da tempo siamo minacciati dagli sconvolgimenti sociali e ambientali dovuti a un sistema iniquo e disgregatore dell'intero sistema delle relazioni vitali. Eppure queste sfide strutturali non hanno visto seriamente riconosciuto il loro carattere epocale come invece succede con il virus.

Credo che ciò accada per una differenza di fondo: il disastro climatico e la devastazione della natura, l'iniquità economica e il degrado sociale, nonché la perversione politica che mette la vita dei popoli nelle mani di individui come Trump, Putin, Erdogan, al-Sisi, Orbán, Johnson o Salvini sono fenomeni percepiti come circoscritti, spesso riferibili alla situazione di altri e non a noi. Oppure, come nel caso del surriscaldamento climatico e delle sfide ambientali, si ritiene che si tratti di problemi procrastinabili per cui possiamo continuare a fare come abbiamo sempre fatto. Al contrario, il virus è un pericolo che si fa presente e pressante per me e per chi mi sta intorno, entrando nella miope visuale dell'individualista, quindi fa epoca. Quando il male colpiva solo i migranti, gli sfruttati, i deportati, i poveri, i senza dimora, i licenziati, non era un problema.

In effetti, un'epoca storica andrebbe definita per la sua tendenza di progresso reale, riferita dunque all'umanizzazione, alla democrazia, all'eguaglianza, alla giustizia, alla salvaguardia degli equilibri della natura, alla pace, così come faceva Giovanni XXIII quando leggeva i segni dei tempi, che erano tutte dinamiche di ampliamento della coscienza umana e di liberazione. Ispirati da tale consapevolezza, dovremmo agire per far nascere un'epoca di responsabilità solidale per il destino comune dell'umanità, un'epoca corale, per dirla con Aldo Capitini. Noi invece siamo inclini a interpretare il tempo storico secondo l'impulso - spesso contagiato dolosamente - dell'angoscia, del rancore, della rassegnazione, della disperazione e di quella nevrotica preoccupazione per se stessi da cui il Vangelo invita a distaccarsi. Come ha detto papa Francesco nell'intervista a "Vida Nueva" intitolata *Piano per risorgere*, "siamo immersi nel fatalismo".

La condizione dei più giovani

Oggi tutte le categorie dei sacrificati stanno pagando il prezzo maggiore degli effetti della pandemia. Tra loro ci sono le nuove generazioni. Oggi chi è più piccolo o più giovane viene completamente misconosciuto. La sua condizione e i suoi diritti sono rimossi, le sue esigenze dimenticate e le persone che sono in questa stagione inaugurale della vita sono sacrificate. Questa convergenza di rimozione, dimenticanza e sacrificio indica che siamo in presenza di una tendenza dominativa divenuta automatica. E se è automatica vuol dire che è inscritta nella logica di funzionamento dei grandi sistemi del potere globale, a partire dal mercato a guida finanziaria e a trazione ideologica neoliberista.

Da questo punto di vista suona addirittura come un'eco di tempi migliori, in fondo più umani e molto lontani da noi, la domanda retorica di Gesù: "chi è quel padre fra di voi che, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O, se gli chiede un pesce, gli darà un serpente? Oppure, se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?" (Lc 11, 11-12). Intendeva dire che, per quanto malvagi, gli adulti sanno dare "buoni doni ai figli" (Lc 11, 13). Invece oggi spesso le generazioni che dovrebbero essere adulte - e comunque chi gestisce il potere - danno pietre, serpenti e scorpioni ai giovani e mentre lo fanno li rimproverano di non essere all'altezza della sfida dei tempi.

crificata

Così era prevedibile che, nel costruire risposte d'emergenza per fare fronte alla pandemia, i diritti, i bisogni e le aspirazioni delle nuove generazioni sarebbero state lasciate da parte. Su tre questioni soprattutto si vede la perpetuazione del meccanismo sacrificale a loro danno.
La prima è la diffusa mancanza di ascolto, di empatia, di rispetto, di prossimità e di disponibilità a tenere aperta la strada del cammino esistenziale di chi è piccolo o giovane. E questo salvaguardare l'originalità, la libertà, il presente e il futuro della generazione nuova è un compito che riguarda genitori e insegnanti, famiglie e istituzioni, comprese le istituzioni e le comunità religiose. Non avremo alcuna capacità di salvaguardia della società e della natura finché non ci renderemo disponibili a questa apertura che la Scrittura chiama "la conversione del cuore del padre verso i figli" (Ml 3, 24; Sir 48, 10; Lc 1, 17).

La seconda questione è quella della rigenerazione della scuola. La scelta di chiudere gli istituti scolastici di fatto è scaturita sia dall'imprevidenza che ha determinato la mancata riorganizzazione del sistema dei trasporti, sia dalla superficialità di ritenere la cosiddetta "didattica a distanza" un'alternativa adeguata, per alcuni persino migliore, rispetto alla normale vita scolastica, senza minimamente considerare che si tratta di una strana "didattica", priva di relazione educativa. Se non si rigenera la scuola in senso educativo e umanizzante, è tutta la società a pagare il prezzo di questa incuria deliberata.
La terza questione, più complessiva, sta nella mancanza di pensiero, di immaginazione e di coraggio dei governi, in Europa e nel mondo, rispetto all'opportunità di avviare una diversa organizzazione del lavoro, dell'economia e del diritto al reddito minimo universale a fronte dell'impatto delle misure di contenimento necessarie per la sicurezza sanitaria. I giovani sono tra i primi sacrificati dal capitalismo contemporaneo e dalla finanziarizzazione del mondo che ha instaurato. Finché resta quel modello di economia, il presente è compromesso e il futuro precluso.

L'innovazione non viene dalla tecnologia, ma dalle generazioni nuove

La pandemia che stiamo affrontando ha fatto emergere quattro evidenze: a. l'interdipendenza che ci unisce, dunque l'universalità del legame tra gli esseri umani e con la natura; b. la fragilità innaturale di una società costruita su basi sbagliate; c. un'occasione per guardare la storia dal basso, dalla condizione dei sofferenti e dei sacrificati, sperimentando che non è mai il potere che salva; d. l'imporsi dell'urgenza di una svolta ispirata al senso di responsabilità solidale, di giustizia, di salvaguardia ecologica e di democrazia integrale.
Una svolta simile non si attua senza l'alleanza tra le generazioni. Un'alleanza che, se deve assicurare la cura educativa e la novità di chi è più piccolo, deve nel contempo riconoscere alla generazione nuova lo spazio e la capacità di rinnovare il volto della storia. Quanto è stolto illudersi sul fatto che sarà la tecnologia a risolvere ogni problema dell'umanità. Quella che viene detta "innovazione", in ogni epoca, ha luogo sempre a condizione che i giovani, o almeno i più consapevoli tra loro, possano portare alla luce una forma inedita nel modo umano di abitare il mondo. Alla società della fragilità globale non serve la competitività, ma la generatività, non la flessibilità, ma la creatività, non la crescita, ma l'armonizzazione del sistema delle relazioni vitali.
Chiunque si metta in quest'ottica di liberazione, se avrà cura di farlo nel dialogo tra generazioni diverse, non tarderà a vedere le autentiche priorità della trasformazione della società e i modi per realizzarle. Solo per questa via l'epoca dell'epidemia potrà invece rivelarsi l'epoca della guarigione della società che credeva di essere un mercato e che per questo sacrificava le proprie figlie e i propri figli. ◘

CIASCUNO CRESCE SOL

di Ludovica Novelli

"Prendono a calci e a sassate la porta di uno stabile ai giardini: otto minorenni denunciati". È il titolo di un articolo nel giornale locale di qualche giorno fa. Episodi come questo non sono nulla di nuovo o di inaudito e spesso vengono letti come i sintomi più evidenti di un disagio diffuso tra gli adolescenti. Al di là di ciò che potremmo definire "fisiologico" per questa età della vita, infatti, la percezione è quella di trovarsi in un'epoca in cui la crisi tipica dell'età adolescenziale è in qualche modo "amplificata", la società liquida in cui siamo immersi rischia di privare i giovanissimi di alcuni punti fermi, di riferimenti, aumenta l'incertezza e sicuramente amplifica le possibilità di vivere situazioni di disagio. Frequentemente si denuncia il dilagare fra i ragazzi di superficialità, passività, disinteresse verso le problematiche sociali e politiche dell'attualità, si denota la loro difficoltà a relazionarsi, la violenza che emerge attraverso numerosi casi di bullismo, il rischio dell'eccessivo utilizzo della rete e delle tecnologie, tutta una serie di problematiche che coinvolgono il mondo giovanile e che ci chiamano a una riflessione.

Per fortuna non ci si limita a disapprovare certi comportamenti, quasi venissero dal nulla, ma si riconoscono le responsabilità degli adulti, della società di cui questi giovani sono figli e non mancano senza dubbio analisi lucide di questi fenomeni, tentativi di comprenderli. Quello che a volte manca però, a mio modestissimo parere, è la *pars construens*. Come rispondere al disagio? Cosa facciamo concretamente, come adulti (insegnanti, educatori, genitori, politici anche), per prevenire certe situazioni e ancora prima per sostenere gli adolescenti nel loro percorso?

La mia percezione è che a non trovare spazio sia la cosa più importante: la voce dei ragazzi. Di fronte alle situazioni di disagio, violenza, sofferenza, così come rispetto alle "normali" questioni dell'adolescenza, quante volte invece di dare interpretazioni e vaticini, ci fermiamo davvero ad ascoltarli? A domandare: «perché hai preso a pugni il tuo compagno di classe? Perché tiri sassate alla sala del quartiere? Perché sei spinto a esagerare con le sostanze o bruci le tappe della tua vita sessuale?» o anche, semplicemente, «cosa vivi? Come ti senti? Di cosa hai bisogno?». Una tendenza degli adulti, infatti, sembra essere quella di considerare gli adolescenti come ancora troppo giovani per sapere cosa vogliono e cosa è giusto per sé, e al tempo stesso pretendere da loro una maturità che ancora non possono avere.

Lavoro con ragazzi dai 14 anni in su da un paio d'anni, un tempo piccolo per avere risposte e forse ancora piccolo è il tempo che mi separa dalla mia adolescenza per averla davvero compresa, anche se a volte tendo a immedesimarmi nel mio "ruolo" e scordarmi com'è stata. Frequentandoli quotidianamente (pandemia a parte!) mi accorgo di quanto sia faticoso mettersi nei loro panni, non arrivare a conclusioni affrettate, a giudizi sui loro atteggiamenti, non relazionarsi a loro come se dovessi "dirigerli", né pretendere che siano adulti, già equilibrati e risolti (che poi anche da adulto, chi lo è davvero?). «Ecco una delle possibili immagini per definire l'adolescenza, – scriveva Françoise Dolto – un'età in cui l'essere umano non è né dio, né tavolo, né lavandino». Un'età di trasformazioni, cambiamenti, inquietudini, domande, scoperte, sommovimenti interiori ed esteriori, un'età in cui si è potenza e atto al tempo stesso. Questo può anche sfociare nel disagio, se tutte queste energie e fragilità non vengono vissute e affrontate serenamente, se nessuno ti

LO SE SOGNATO

accompagna, ti offre stimoli, ti ascolta.

Se guardo alla mia esperienza, sento di essere stata un'adolescente fortunata: sono cresciuta in un ambiente accogliente e stimolante, con adulti che davano valore ai miei pensieri e alle mie emozioni, che mi hanno aiutato ad accettarli e decifrarli, che mi hanno dato fiducia, spinto ad assumermi delle responsabilità, mi hanno aiutato a credere che la mia voce e il mio impegno fossero importanti, che aveva senso sognare e progettare la mia vita seguendo i miei desideri e le mie inclinazioni, offrendomi la possibilità di vivere tutto questo insieme ad altri. Non tutti i miei coetanei hanno avuto questa opportunità.

Ora lavoro coi giovani e, come dicevo, non sempre ne sono all'altezza. Quando però riesco a dare loro spazio e ascolto, mi arriva con forza tutta la loro ricchezza, li scopro enormemente capaci di creatività, di passione, di curiosità e di impegno. Forse è proprio qui il punto: non calare dall'alto risposte, ma cercare con loro le strade, renderli protagonisti della loro crescita. Mi piace in questo senso citare le parole di Mario Pollo: «il modo più concreto di dare fiducia ai giovani, oggi, è restituire loro quel protagonismo che la vita sociale nega loro. […] abilitare il giovane al protagonismo è il modo concreto che l'animatore ha a disposizione per manifestare la fiducia e, nello stesso tempo, per combattere quel disagio subdolo e nascosto che affligge molti giovani e che è – come dimostrano le stesse analisi sociologiche – generato dall'assenza di protagonismo degli stessi giovani nella vita sociale attuale».

Cosa significa protagonismo? Significa prima di tutto riconoscere il valore e l'unicità di ogni ragazzo: «l'adulto – scrive ancora Pollo –, pur non rinunciando al suo mondo, alle sue concezioni, alle sue visioni della vita e ai suoi valori deve essere in grado di accogliere ogni giovane, anche quello più lontano o «deviante» rispetto al suo mondo». Accoglienza che implica anche fiducia nelle potenzialità dell'adolescente, «convinzione che ogni giovane ha in sé, al di là della sua condizione momentanea, tutte le capacità necessarie per realizzare un progetto personale e sociale di vita pieno e ricco di senso». Il punto è proprio provare a relazionarsi coi giovani in un rapporto di reciprocità e apertura – che non elimina la distanza generazionale, ma se ne arricchisce in uno scambio proficuo – e tentare di costruire insieme a loro le attività e le progettualità che li riguardano. Spesso infatti, dicevamo, non vengono neanche interpellati: la scuola superiore rischia di rimanere ingabbiata nella logica dell'apprendimento volto solo a preparare al mondo del lavoro e fuori da essa, in molte delle nostre città, sono pochi gli spazi pensati per i giovani di questa fascia d'età. E invece bisognerebbe moltiplicarli: concepire e costruire luoghi che siano fulcro di socializzazione, confronto, proposte ed esperienze significative, luoghi dove sperimentare quella possibilità di convivenza e incontro con gli altri che favorisce la maturazione di una coscienza di sé e lo sviluppo di un "noi".

Non c'è una ricetta da seguire passo passo, ma credo che quello che serva sia prima di tutto un cambiamento di postura: lavorare su noi stessi come adulti e metterci in gioco, essere disposti a rinunciare ai nostri schemi e provare a costruire un percorso insieme ai ragazzi. Impegnarsi in questa sfida educativa mi sembra l'unica strada possibile per contrastare le mille sfaccettature di quello che viene definito "disagio giovanile" e, in generale, per accompagnare ogni adolescente nel suo percorso di crescita. Fiducia, ascolto, possibilità di esprimersi e diventare sempre più se stessi, perché come scriveva Danilo Dolci nel suo verso più famoso: "ciascuno cresce solo se sognato". ◘

di Michele Martelli

SATIRA & LAICITÀ

Il dibattito sviluppatosi in Italia (ma ancor di più in Francia) sulla stampa e sui *media* dopo i recenti attentati in un sobborgo di Parigi, a Nizza e Vienna, ha riproposto all'attenzione il tema della libertà della satira.

È stato sostenuto che la satira estrema e irrispettosa, tipo Charlie Hebdo, provoca e alimenta la reazione dei credenti delle varie religioni fino a mettere in atto azioni terroristiche. Ed è stato scritto che le vignette su Maometto e l'Islam mancano di rispetto verso la religione degli islamici e provocano reazioni estreme e irrazionali, fino ad atti di terrorismo contro cittadini inermi, francesi o austriaci, europei o americani. Nessuna fede giustifica la soppressione violenta di cittadini inermi di altre comunità. E il grido "Dio lo vuole" è una bestemmia. Ma anche le vignette inutilmente offensive rimandano a un integralismo irrispettoso di sensibilità altrui.

D'altra parte, nell'acceso dibattito internazionale è stato affermato che le vignette su Maometto e l'Islam per i capi del terrorismo sono poco più di un pretesto ideologico, perché sono altrove le ragioni di fondo, tra cui è da segnalare la presunta volontà di rivalsa di frange delle *élite* dominanti islamiche contro i crimini coloniali dei Paesi occidentali (la «guerra preventiva» e i bombardamenti americani sull'Irak ne sono una delle ultime prove), nel quadro di una delirante contro-strategia di stampo teocratico e neo-imperiale, che contrappone agli orrori del colonialismo gli orrori del terrorismo. Pagata, in entrambi i casi, dal sangue di innocenti. Ricordiamo che il terrorismo islamico fa il suo *exploit* sulla scena dell'Occidente l'11 settembre 2001, con l'attentato alle Torri Gemelle (3 mila morti). Bin Laden, principe saudita capo di Al Qaeda, lo rivendicò in nome di Allah («Il verdetto di Allah è stato eseguito!»), quale inizio di una lunga «guerra santa» antioccidentale. Proseguita in Europa con una scia inarrestabile di feroci sanguinosi attentati (da quelli di Madrid, 2004 e Londra, 2005 fino agli attuali di Nizza e Vienna), rivendicati, oltre che da Al Qaeda, dal Califfato dell'Isis e da altre organizzazioni minori. Si tratta di veri e propri atti di guerra politico-religiosa, che hanno investito anche la Cecenia (strage di Beslan, 2004, 300 morti, adulti e bambini), e alle cui spalle non è difficile vedere le frustrate e corrotte petro-oligarchie miliardarie del Golfo, che finanziano e armano califfati e terroristi per ricattare e indebolire la già debole Europa. Per una parte dell'opinione pubblica mondiale è necessario garantire la convivenza civile, pacifica e culturale con l'Islam, perché ci sono tanti islam: no-

stro compito è rafforzare l'ala «moderata» e isolare l'ala «estremista».
Torniamo alla questione della laicità, essenza delle moderne democrazie europee nate dall'Illuminismo e dal 1789 francese. Occorrerebbe che le comunità islamiche e i loro gruppi dirigenti si schierassero apertamente contro il teocratismo, combattessero e denunciassero coloro che predicano e praticano e impongono la *sharia* (poliginia, reato di apostasia, inferiorità della donna, omofobia, infibulazione, ecc.), rinchiusi nei confini delle loro *enclave*, spesso piccoli anti-Stati reazionari nel cuore dell'Europa. Lo fanno e in che misura? La Dichiarazione del Cairo del 1990 afferma di accettare la Dichiarazione dei diritti del 1948, tranne che nei casi in cui tali diritti sono contrari alla *sharia*. Cioè quasi mai. L'euro-islam «moderato» sarà tale solo se si democratizza e laicizza, se accetta, innanzitutto al suo interno, in teoria e in pratica, il pluralismo, la libertà e l'uguaglianza dei diritti, affrancandosi dall'«humma» teocratica, che della democrazia e della laicità è l'esatta negazione. Gli arabi, diceva la scrittrice marocchina Fatema Mernissi, della «democrazia» non hanno nemmeno la parola. Figuriamoci della laicità.
Molti in Europa ritengono che la satira alla Charlie Hebdo, atea e provocatoria, offenda l'Islam, ma non ricordano che la satira, fin dalla notte dei tempi, è provocazione, altrimenti non è satira: un Charlie Hebdo dell'antico Egitto raffigurò il faraone con una testa di topo; Seneca nell'Apokolokyntosis paragonò a una «zucca divinizzata» l'imperatore Claudio dopo la morte.
La critica e il dileggio del Potere è la linfa vitale della satira. Ma, fino a che punto può essere irriguardosa, "offensiva" per le religioni, i loro cleri, i Profeti e i Testi Sacri? Il limite della libertà di stampa lo stabilisce la legge, che punisce i trasgressori (nella fattispecie, i diffamatori). Altrimenti si scivola nella Censura e nell'Inquisizione. Si comincia col divieto della blasfemia, si finisce col rogo. ◘

Lettere da Babele

L'inganno del nazionalismo sacrale

di Anselmo Grotti

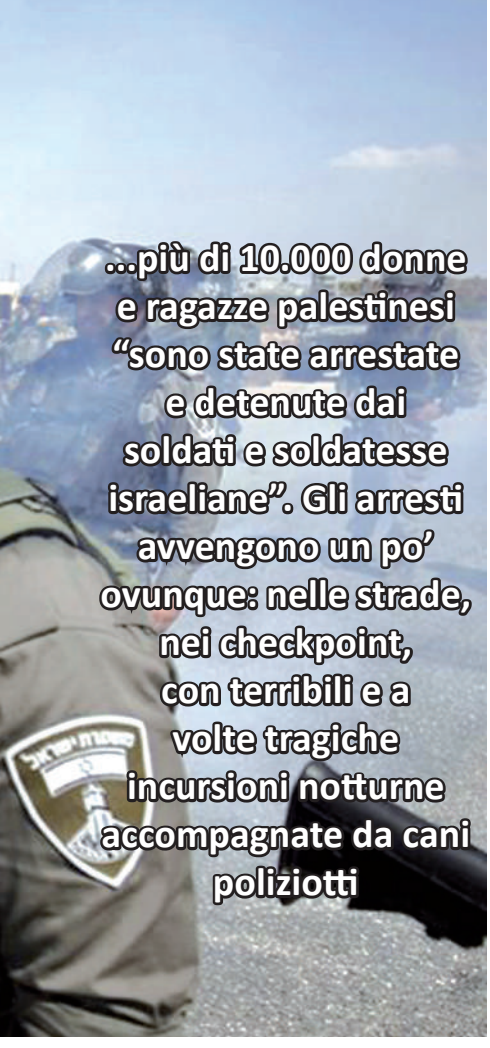
Sono passati quarant'anni da quando il sociologo americano Christopher Lasch ha pubblicato il saggio La cultura del narcisismo. In quell'opera Lasch metteva in evidenza che l'antropologia dominante tendeva a vedere in ciascuno un rivale con cui competere, generando al tempo stesso ansia, incapacità di leggere gli eventi su di un piano storico, estremo bisogno di gratificazione immediata. L'attuale crisi della globalizzazione intreccia queste caratteristiche con la ripresa del mito nazionalista. I confini politici delimiterebbero una comunità di persone omogenea, con la stessa lingua e gli stessi valori. Una delle operazioni più disoneste e manipolatorie legate a queste forme di "narcisismo collettivo", un narcisismo geopolitico che non può che portare ad esiti funesti, consiste nel rivestirlo di una patina religiosa.Bernhard Dräseke, vescovo protestante di Braunschweig-Magdeburgo, scriveva nel 1813: «Tutti i templi, tutte le scuole, tutti i municipi, tutti i luoghi di lavoro, tutte le case e tutte le famiglie devono diventare arsenali in difesa del nostro popolocontro tutto ciò che è straniero e malvagio. Il cielo e la terra devono unirsi in Germania. La Chiesa deve diventare uno Stato per accrescere il suo potere, e lo Stato deve diventare una Chiesa fino a essere il Regno di Dio. Soltanto quando saremo diventati devoti in questo senso, e ci uniremo tutti in questa devozione, e diventeremo forti in tale unità, non dovremo mai più sopportare un giogo». Sono passati due secoli, quello che è ormai improponibile almeno dal Concilio Vaticano II sembra tornare in alcune ideologie politiche che brandiscono come armi simboli religiosi, profanandoli. Si richiamano magari a qualche autore tirato giù dalla soffitta, e dimenticano la Bibbia. La quale racconta certo dell'amore di Dio per un popolo, quello di Israele. Ma come segno dell'amore universale per tutti i popoli, fino a raccontare non la sola liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto, ma anche quella di altri popoli. Il profeta Amos incalza i suoi distratti contemporanei riportando queste domande divine: «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftore gli Aramei da Kir?» (Am 9,7). Quanti "esodi" al plurale: gli ebrei dall'Egitto, certo, ma anche i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir: Dio è presente in ogni vicenda di liberazione. Il profeta Geremia spezza l'inganno di credersi "razza pura". C'è un re pagano Ciro che è 'l'eletto del Signore' (Is 45,1), o Nabucodonosor che è 'il servo del Signore' (Ger 27,6), e di Dio, che non è Dio del suo popolo «solo da vicino, […] ma anche da lontano» (Ger 23,23).
Parlare di nazionalismo sacralizzando la Storia e gli interessi del proprio Paese è un inganno e una mistificazione, capaci di offendere allo stesso tempo sia la politica che la religione. Non è un errore parlare di comunità politica, di senso di appartenenza, purché si sia consapevoli che lo si è sempre in un contesto plurale, in un intreccio di relazioni e di contributi. L'uso strumentale che della religione cercano di fare politici come Trump negli Usa, Putin in Russia, Erdogan in Turchia, il Daesh, Orbanin Ungheria e qualche altroemulo in Europa rappresentano un esempio molto pericoloso di narcisismo non più solo personale, ma anche sacrale. ◘

MEDIO ORIENTE

Donne palestinesi nelle carceri israeliane

di Antonio Rolle

Dal momento in cui è iniziata l'occupazione, nel 1967, in Cisgiordania e a Gaza (ma anche in Israele), più di 10.000 donne e ragazze palestinesi "sono state arrestate e detenute dai soldati e soldatesse israeliane". Gli arresti avvengono un po' ovunque: nelle strade, nei *checkpoint*, con terribili e a volte tragiche incursioni notturne accompagnate da cani poliziotti. Vi è un luogo dove l'occupazione israeliana imprigiona le donne palestinesi, la prigione di Demon. Si trova vicino alla città costiera di Haifa. «In realtà non ti svegli (da sola) – spiega la 28enne Salam Abu Sharar – A svegliarti sono invece le voci dei carcerieri che gridano nei corridoi ogni giorno, alle 6 del mattino. Scendono per le sezioni, aprono le celle a una a una e ci chiamano per contarci.
Dobbiamo essere in piedi e pronte prima che ci raggiungano, altrimenti potremmo essere punite con l'isolamento. (…) Quando ci chiamano per contarci, entrano nelle celle e le perquisiscono, controllano i nostri vestiti e le nostre cose personali. Quando hanno finito, dobbiamo rientrare e le celle vengono chiuse. La cella è una stanza lunga 6 metri e larga 3. Possono viverci all'interno un massimo di 8 detenute. C'è appena lo spazio sufficiente perché 2 o 3 persone riescano a stare contemporaneamente in piedi fuori dai loro letti. (…) Tra le 8 e le 9 ci è permesso di uscire nel cortile. Possiamo guardare il cielo e prendere un po' di sole attraverso la rete di filo d'acciaio sopra le nostre teste. Usiamo quell'ora per fare la doccia, dall'altra parte del cortile, le guardie ci controllano mentre ci avviciniamo alle docce e ritorniamo». Nel settembre del 2019 venne arrestata la studentessa palestinese Samah Jaradat di 25 anni. «L'esercito di occupazione ha fatto irruzione nella nostra casa prima dell'alba (…) Mi hanno portato in un centro per interrogatori a Gerusalemme, lì ho trascorso 22 giorni. Poi sono stata trasferita nel "Bosta", il veicolo di cassone d'acciaio con cui si trasportano i prigionieri. Il "Bosta" è quasi completamente chiuso, con una piccola apertura in alto, da cui si può intravedere il paesaggio dei dintorni. Stavamo salendo il Monte Carmelo, vicino ad Haifa».
Quando negli anni '30 la Palestina era dominata dai britannici fu costruita la prigione di Damon, sopra al Monte Carmelo. All'inizio era una scuderia di cavalli poi una fabbrica di tabacco. «(Damon) è un contrasto sorprendente con la natura verde circostante. Una volta varcato l'ingresso mi sono ritrovata all'interno di una foresta di acciaio. Tutto è realizzato in acciaio azzurro e grigio. Anche il cortile è ricoperto da una rete di filo di acciaio attraverso il quale si ha uno scorcio di sole di un'ora al giorno». Ehteram Ghazawneh, capo dell'Unità di documentazione di "Addameer" (Prisoner Support and Human Rights Association) documenta: «Le condizioni di vita nella prigione di Damon non sono cambiate negli ultimi anni. L'edificio stesso è un problema. È vecchio, umido e freddo, privo di servizi igienici (…) la privacy è semplicemente inesistente. Le



...più di 10.000 donne e ragazze palestinesi "sono state arrestate e detenute dai soldati e soldatesse israeliane". Gli arresti avvengono un po' ovunque: nelle strade, nei checkpoint, con terribili e a volte tragiche incursioni notturne accompagnate da cani poliziotti

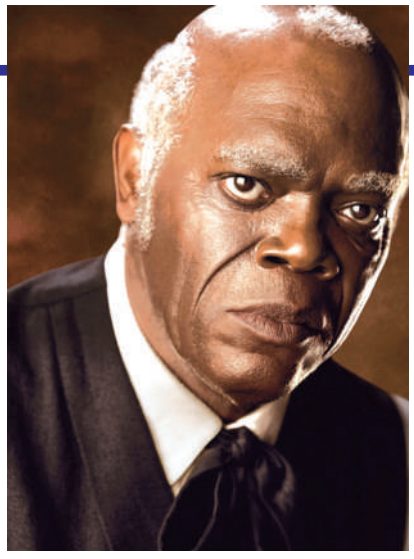
donne palestinesi vengono trasferite lì dopo l'interrogatorio, che segue l'arresto».

Privacy e palestinesi prigioniere in "stato interessante".
Samah Jaradat afferma: «Quando sono stata portata nella sezione in cui si trovava la mia cella, sono rimasta scioccata nel vedere che siamo state osservate per tutto il tempo dalle telecamere. La maggior parte delle prigioniere palestinesi usa il velo e possono toglierlo solo all'interno delle celle. Ma devono tenerlo vicino a loro perché le guardie possono fare una perquisizione a sorpresa nelle celle in qualsiasi momento. Semplicemente non c'è privacy, mi ci sono voluti diversi giorni per abituarmi». Quando una donna palestinese incinta viene arrestata e finisce in prigione, allora tutto diventa un incubo. Nessun trattamento particolare viene organizzato per il regime alimentare, lo spazio vitale nelle condizioni peculiari delle donne e per l'accesso indispensabile ai servizi ospedalieri. Al momento del parto, la partoriente viene portata in ospedale sotto scorta militare, con mani e piedi spesso immobilizzati dai ferri. Resta incatenata e legata al letto nella sala parto. Viene infine nuovamente ammanettata subito dopo il parto. L'articolo 12 della "Convenzione Internazionale per l'Eliminazione delle Discriminazioni contro le Donne" (Convenzione ratificata anche da Israele), recita così: "Gli Stati membri devono vigilare affinché siano assicurati servizi appropriati alle donne in gravidanza, durante il parto e nel post parto, che dovranno essere gratuiti ove occorra, così (deve esserci) un'adeguata nutrizione durante la gravidanza e l'allattamento". Nel 2008 "Addameer" ha documentato i casi di quattro donne che hanno dovuto partorire mentre erano detenute e che hanno ricevuto un'assistenza assolutamente carente sia nel periodo pre che post-natale.

Donne palestinesi nell'inferno della tortura.
I soldati o le soldatesse israeliane denudano le prigioniere palestinesi spesso con la forza. Durante le ispezioni corporali le prigioniere sono costrette ad accovacciarsi nude in modo che le stesse soldatesse o i soldati ("una ONG israeliana ha raccolto delle testimonianze anonime in Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza nelle quali emerge che le donne soldato sono ancora più violente dei maschi soldato nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere palestinesi") possano condurre agevolmente "le ricerche corporali intrusive". Le prigioniere che si oppongono vengono punite e inviate in isolamento. Le prigioniere palestinesi subiscono molestie sessuali anche con minacce di stupro per loro e per i famigliari. "Insulti degradanti a sfondo sessuale" sono diventati una comune esperienza delle prigioniere palestinesi. Le discriminazioni di "genere e di razza" sono diventate una pratica consueta, in particolare quella di offendere i costumi tipici della società patriarcale palestinese, che sono il fulcro delle abitudini sociali e familiari delle donne arabe-palestinesi. Sono tutte indegne pressioni che denotano disprezzo e vengono usate per incutere paura ed eventualmente per far confessare e ammettere colpevolezze dalle prigioniere stesse. In effetti, spesso, tali pratiche vengono eseguite in piena notte o durante i trasferimenti in tribunale. Il Direttore responsabile di un Centro di trattamento e riabilitazione per le vittime della tortura di Ramallah, il Dr. Mahmoud Siwail (come rileva "Addameer"), considera le ispezioni corporali sulle prigioniere palestinesi una innegabile e allarmante forma di tortura. È «un metodo di punizione che viola le norme sui diritti umani ed il "Diritto Umanitario Internazionale" e, segnatamente, la "Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti" oltre che la "IV Convenzione di Ginevra». ◘

(*Ringraziamo la ONG palestinese Addameer (Prisoner Support and Human Rights Association), "La Rete Romana di Solidarietà con il Popolo* Palestinese", *la sempre utilissima e puntuale "Associazione di Amicizia Italo-Palestinese" di Firenze che, con le loro testimonianze, ci hanno guidato per scrivere questi brevi appunti).*

Trump, i coraggiosi e la sindrome di Stephen



Due eventi si sono incrociati e sovrapposti in questi giorni: da una parte il G20 patrocinato dall'Arabia Saudita, dall'altra il vertice "The Economy of Francesco" convocato ad Assisi da papa Bergoglio. Il G20 è stato sponsorizzato da Mohammad Bin Salman, l'islamodittatore che ha ordinato di assassinare e fare a pezzi il giornalista oppositore Jamal Khashoggi

di Luciano Neri

Da tempo, quasi ogni mese, il nostro giornale affronta le dinamiche e gli effetti che tutti, umani e natura, stiamo vivendo in questi tempi complicati. "L'umanità in tempi bui", avrebbe definito questa fase storica Hanna Arendt. "Il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere", avrebbe commentato Antonio Gramsci. Una fase storica, inedita per concentrazione della ricchezza, per brutalità dello sfruttamento, per negazione di diritti, per inquinamento della natura, per le guerre in corso e per quelle a rischio. Per fortuna che Dio, come dicono i credenti, o madre natura, secondo i laici come me, ci ha dato in questi tempi bui Papa Francesco. L'unico leader mondiale che, dopo la resa di una Sinistra diventata liberista, ha il coraggio e la responsabilità di sfidare i dogmi del pensiero dominante e di opporsi alla dittatura del mercato e del neoliberismo feudale.

Due eventi si sono incrociati e sovrapposti in questi giorni: da una parte il G20 patrocinato dall'Arabia Saudita, dall'altra il vertice "The Economy of Francesco" convocato ad Assisi da papa Bergoglio. Al G20, sponsorizzato da Mohammad Bin Salman, l'islamodittatore che comanda su un regime criminale roccaforte del capitalismo finanziario e che ha ordinato di assassinare e fare a pezzi il giornalista oppositore Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul, hanno partecipato solo i capi delle potenze internazionali e regionali. Uno solo, il Sud Africa, proveniente dal continente più povero.

Al controvertice di Assisi "L'Economia di Francesco" si sono confrontati duemila giovani economisti, sindacalisti, imprenditori, leader comunitari di tutto il pianeta. Due approcci e due finalità antitetiche. Quelli del G20 pensano che le attuali regole del mercato siano intoccabili, che la crisi attuale sia un evento di passaggio e che, magari, con il Covid ci si può persino guadagnare. Che tutto deve restare com'è, e che potere e ricchezze vanno difesi a tutti i costi e con tutti i mezzi. Per questo si aumentano in forma esponenziale la produzione e il commercio di armamenti sempre più costosi, sofisticati e letali. Il capo della Chiesa cattolica e con lui tanti altri nel mondo, laici e religiosi, "il progressismo delle nuove generazioni di coraggiosi e responsabili" lo definirei, pensano invece che sia urgente superare un sistema economico e politico neoliberista che produce guerre, fame ed esodi. Che crea squilibri umani, sociali e ambientali insostenibili, che stanno pregiudicando un sistema planetario che non reggerà più per molto.

E non stupisce allora il silenzio sull'evento di Assisi da parte di un giornalismo amorale e di *media* comprati e venduti un tot al chilo dagli stessi poteri economici liberisti. Può apparire un'anomalia, un'anomalia

positiva, ma papa Francesco, volenti o nolenti, è diventato un riferimento capace di aggregare a livello globale. Di larga parte del cattolicesimo mondiale e di tanti partiti e movimenti laici democratici e della società civile. Lo apprezzano, lo citano e alla sua azione guardano i movimenti politici, sociali e indigeni del Brasile, dell'Argentina, della Bolivia e di tutto il continente latinoamericano; i Verdi e i movimenti ambientalisti europei; i democratici della Sinistra americana di Bernie Sanders e Alexandra Ocasio-Cortez. A lui si relazionano Vandana Shiva e i movimenti che in India e nel resto dell'Asia si scontrano con un liberismo predatorio violento.

A lui guardano le nuove generazioni che in Africa tentano una via alternativa alla diffusione dell'islamismo terroristico e al devastante colonialismo delle transnazionali. È importante che questa rete globale di persone e di movimenti esista e si irrobustisca. Copre un vuoto lasciato da una (ex) Sinistra euro-occidentale, che ha rinunciato alla sua missione e ha interiorizzato nell'anima e nei programmi i dogmi del neoliberismo. Una rete che tenta di ricostruire un pensiero umanistico e sociale a livello globale, anche contro il neoliberismo capitalistico-comunista di Russia e Cina, regimi che nascono per "rappresentare il popolo" e che finiscono per costruire uno stato totalitario fondato sull'oppressione del popolo.

La tragica commedia americana che stiamo vivendo in diretta è la rappresentazione plastica della fine di questo paradigma che produce sfruttamento e guerra all'infinito. Tutti abbiamo gioito per la vittoria di Biden, è stato tolto il dito di un pazzo dai bottoni di una cabina di comando che potrebbe determinare un'apocalisse mondiale.

Trump è stato elettoralmente sconfitto, ma il trumpismo resta, e se oltre 70 milioni di americani hanno votato per lui, il problema non è Trump ma l'America. Trump ha normalizzato la follia come metodo di governo, ha sdoganato nella forma più volgare, brutale, violenta, illegale e radicale le contraddizioni del sistema americano.

Ma solo il cameriere di casa Agnelli, Maurizio Molinari, può vedere nel duo Biden – Starner (il nuovo segretario centrista del Partito Laburista inglese) i nuovi leader del progressismo mondiale. No, non sarà un Biden a spingere quelle trasformazioni radicali e necessarie per l'America e per il mondo, esponente organico e pluridecennale di quella aberrazione monopolistica del sistema bipartitico americano, fatto di consociativismo di fondo e di un approccio che in Italia definiremmo democristiano, affine ai centri di potere, siano essi l'apparato militare industriale o quello finanziario delle transnazionali. Specialmente se Trump confermerà la maggioranza al Senato. Né sarà Kamala Harris, una carriera professionale e politica ispirata a legge, ordine e Wall Street.

Il cambiamento dipenderà dal ruolo e dall'iniziativa della Sinistra di Bernie Sanders e Alexandra Ocasio-Cortez, che ha avuto una affermazione elettorale importante con la elezione di molti senatori e deputati. Dipenderà dall'iniziativa di quei movimenti, a partire da *Black Lives Matter*, le cui mobilitazioni hanno consentito la vittoria di Biden e che non hanno alcuna intenzione di smobilitare.

Per la Sinistra tradizionale, italiana ed europea in particolare, il non costruire un pensiero e una azione alternativa in questa fase storica è una occasione persa, una colpa grave e una pena. È una pena assistere alla deriva persino psicopatologica di interi gruppi dirigenti prigionieri della "sindrome di Stephen".

In una delle ultime pellicole del geniale Quentin Tarantino, *Django Unchained*, un film sulla schiavitù, il bravissimo Samuel Jackson interpreta una figura emblematica, Stephen, maggiordomo nero del padrone bianco, Calvin Candie, impersonato da Leonardo DiCaprio.

Stephen è un maggiordomo che non solo odia la gente nera come lui, ma che si crede bianco. E in tempi in cui ai neri era proibito andare a cavallo, quando vede il protagonista nero del film a cavallo si infuria più dei suoi padroni bianchi. E quando il padrone lo invita a entrare gli urla "non vorrai far entrare questo negro nella nostra casa?". Con genialità narrativa Tarantino non dà un cognome a Stephen, perché lui è convinto di appartenere alla famiglia Candie. Questa è la sindrome di Stephen, di tutti coloro che odiano quelli come lui e che difendono i privilegi della razza padrona, fino a interiorizzarne il punto di vista. Che oggi non ha il volto dello schiavista interpretato da DiCaprio, ma quello, sempre schiavistico, modernamente molto più violento e pervasivo, delle multinazionali del neoliberismo transnazionale, che costituiscono la minaccia più grande per il pianeta, per la dignità degli esseri umani, per la democrazia. ◘

Quelli del G20 pensano che le attuali regole del mercato siano intoccabili. Il capo della Chiesa e tanti altri pensano che sia urgente superare un sistema economico e politico neoliberista che produce guerre, fame, esodi di massa e distruzione del pianeta

La mano pesante di Caesar

di Nizar Nayef

Nove anni di guerra brutale alla Siria, aggravati da pesanti sanzioni economiche, hanno prodotto i loro effetti sulla popolazione, e ora si è aggiunto anche il coronavirus che ha causato ulteriori vittime.
Nonostante il Segretario generale delle Nazioni Unite abbia chiesto una solidarietà globale per contrastare le implicazioni economiche e sociali prodotte dal Covid-19 e l'abolizione delle sanzioni imposte agli Stati per garantire loro accesso al cibo, alle forniture di base come test diagnostici per Covid-19 e al supporto medico, gli Stati Uniti si stanno impegnando per impedire tali aiuti alla Siria, considerata la loro principale nemica nell'area mediorientale. Tale politica, con cui si vuol portare al fallimento lo Stato siriano, ha ottenuto il risultato di aggravare l'instabilità interna, la sofferenza della popolazione, l'aumento dei rifugiati e la ripresa del terrorismo.
Le sanzioni rinnovate dall'Unione europea, in aggiunta all'entrata in vigore della legge americana *Caesar* del 17/06/2020 voluta da Trump per rendere più dure le sanzioni, rende il quadro ancora più complesso e difficile. Non essendo riusciti a piegare Assad militarmente, ora si tenta di farlo economicamente. Ma tali sanzioni ostacolano la ricostruzione del Paese impedendo agli Stati che hanno offerto aiuti concreti in settori strategici, come infrastrutture ed energia, di poter operare perché il loro aiuto sarebbe inteso come un tradimento dell'alleanza atlantica. Le sanzioni quindi vengono imposte, oltre che al governo siriano, a chiunque stabilisca relazioni commerciali con esso e fornisca beni, servizi e tecnologie. Così la gente continua a morire di fame, di malattia e di pandemia.
L' occupazione americana è concentrata sulle aree di estrazione petrolifera e di gas, ed è finalizzata a proteggere gli interessi strategici di Israele nella regione.
Pure le truppe turche si comportano come occupanti, predando terre e prodotti agricoli. Sono stati divelti olivi di intere piantagioni a Effrin e a Idlib per poi essere trapiantati in Turchia. La presenza militare turca è in continuo aumento a Idlib, a sostegno delle numerose organizzazioni terroristiche ancora presenti in quell'area. Gli stessi terroristi vengono poi usati come mercenari in Libia e nel Mediterraneo contro la Grecia, Cipro e gli armeni per cacciarli dal Nagorno Karabakh, sotto gli occhi indifferenti del mondo intero.
La catastrofe sanitaria ed economica prodotta dal coronavirus potrebbe spingere definitivamente la Siria nell'abisso.
La società siriana sta resistendo, ma è necessaria un'azione costruttiva, di aiuto e di protezione a favore di quella parte attiva della società civile rimasta ancora in piedi per favorirne il rafforzamento, piuttosto che puntare all'indebolimento complessivo del Paese. E l'Europa può fare la differenza ora che il conflitto è entrato in una nuova fase.
Ma l'assassinio dello scienziato iraniano Mohsen FakhriZadeh aggrava ancora di più la situazione. Il "Sunday Times" ha scritto che l'assassinio è stato ordinato da Trump, facendo pressioni su Israele, che ha pianificato l'operazione con il suo servizio segreto: il Mossad. Lo stesso "Sunday Times" afferma ancora che nelle ultime settimane Israele ha subito forti pressioni da parte degli Stati Uniti affinché si mantenga alto il livello dello scontro con l'Iran, fino a quando Donald Trump rimarrà al potere.
E il fatto stesso che il direttore del Mossad, Yussi Kohen, sia stato presente all'incontro durante il G20 in Arabia Saudita con Netanyahu e il principe ereditario Mohammed bin Salman, insieme al Ministro degli esteri americano Mike Pompeo, depone a favore di questa tesi. Netanyahu, infatti, con il carico dei suoi problemi personali, sta conducendo una battaglia politica per la sua sopravvivenza, dirottando l'attenzione dell'opinione pubblica dagli affari interni alla minaccia esterna rappresentata dall'Iran. Così i conti di entrambi i "dittatori" tornano.
Dopo nove anni di guerra la situazione della Siria è tragica, la popolazione allo stremo e la pandemia si propaga incontrollata per l'impossibilità di usufruire dei presidi sanitari adeguati a causa delle sanzioni. Chi risponderà di tutto questo? La mano di *Caesar* è pesante, e non poteva essere trovato miglior nome alla ultima legge sulle sanzioni approvata dagli americani. ◘

Dinieghi di sabbia

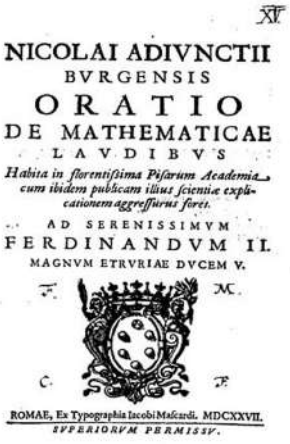
di Mauro Armanino

Non ci avrete più come schiavi. Non ci venderemo ai negrieri del nostro tempo. Non crediamo e non ci affidiamo alla vostra democrazia a punti e voti. Non siamo così obbedienti come pensate alle vostre leggi e decreti di uscita dalla crisi. Non vogliamo più giustificare le trappole umanitarie che ogni volta proponete alle crisi che avete contribuito a creare. Non siamo affiliati al sistema di sorteggio globale che giudica i buoni e i cattivi ma dal vostro punto di vista. Non ci fidiamo più delle vostre finte e false promesse di collaborazione ugualitaria per un benessere condiviso ed equo per tutti. Non ci dicono più nulla le vostre tecniche e neppure i sondaggi di opinione sulla compatibilità del nostro continente coi vostri parametri di sviluppo sostenibile. Non ci illudono più le ideologie che esportate come le epidemie attorno al continente. Non ci interessano le vostre politiche sui diritti umani che poi usate a piacimento per continuare a colonizzare il nostro futuro. Non siamo più disposti ad arruolarci come militi ignoti nei vostri eserciti di conquiste volte a dare gloria e lustro alle armi sempre più sofisticate che continuate a produrre. Non ci interessa entrare a far parte del mondo che conta e che decide quanto devono durare gli accordi di pace e le guerre per procura di cui siete diventati gli specialisti. Non siamo più disposti ad applaudire i vostri discorsi, programmi e piani di aggiustamento per nostre invendibili economie di mercato.

Non ci avrete più come vostri discepoli. Non ci fermeranno le barriere che avete eretto per ostacolare il nostro comune destino umano. Non ci lasceremo scoraggiare da coloro che vorrebbero mettere a tacere il grido silenzioso delle nostre sconfitte. Non crediamo ormai più alle vittorie perché ciò che conta è quello che si butta via. Non ci lasciamo intimidire dalle vostre minacce di cartone, perché ad avere paura siete soprattutto voi. Non ci interessano gli dei che avete scelti come legittimi rappresentanti diplomatici, perché sanno troppo di denaro e di potere. Non abbiamo timore di affrontarvi sul vostro stesso terreno, perché, da tempo, non abbiamo più nulla da perdere se non la dignità che volevate trasformare in mercanzia. Non ci interessano le vostre proiezioni demografiche e le classifiche sul reddito medio, perché ricordiamo, forse meglio di voi, che la vita è fragile ed eterna come la sabbia di cui siamo fatti. Non scomodatevi più a darci consigli su come dovremmo scrivere o interpretare la Storia, perché gli eserciti e gli imperi non ci interessano. Non vi prenderemo più come modello unico di civiltà e di cultura, perché abbiamo capito che le parole vere hanno smesso di crescere nei vostri giardini di plastica. Non ci fidiamo delle vostra medicina che si occupa delle malattie e poi dimentica il malato e lo abbandona quando più avrebbe bisogno di compagnia. Non permetteremo più che i nostri giovani siano traditi nei loro sogni abbandonati nel mare.

Non ci avrete più come segretari o notai della vostra civiltà. Non ci imbroglierete più col suono dei vostri pifferai e delle cornamuse del consumo per il quale avete venduto l'anima. Non accetteremo più di insegnare ciò che avete scelto per noi come necessario. Non metteremo in vendita la nostra libertà per una manciata di diamanti e neppure per un posto accanto a voi nei libri di storia. Non ci accontenteremo più di quello che cade dalle vostre tavole imbandite, perché preferiremo nutrirci della nostra povera ricchezza perduta. Non fidatevi delle apparenze, perché potremmo tradirvi proprio quando penserete di averci acquistati come soprammobili per i vostri musei. Non pensate di averci convinti sui principi universali delle vostre filosofie perenni che hanno smarrito il senso della vita. Non continueremo a prendere per buone le notizie che vi preoccupate di dare su di noi, perché sappiamo ciò che più ci sta a cuore. Non ci affideremo più alle vostre scoperte scientifiche che ci allontanano dallo stupore dei nostri bambini. Non abbiamo più paura a dirvi di no quando non saremo d'accordo. Non abbandoneremo mai l'umile consiglio della nostra sabbia per i vostri palazzi di arroganza. Non stupitevi se i sentieri della saggezza che avete cercato di cancellare diventeranno invece un cammino per tutti. Non temete di rimanere soli tra voi, perché verremo un giorno a farvi compagnia. Non ci avrete più come pretesto per chiudervi nella tristezza dei vostri muri di paglia. ◘

Niccolò Aggiunti: uno scienziato biturgense


XI
NICOLAI ADIVNCTII
BVRGENSIS
ORATIO
DE MATHEMATICAE
LAVDIBVS
Habita in florentissima Pisarum Academia, cum ibidem publicam illius scientiæ explicationem aggressurus foret.
AD SERENISSIMVM
FERDINANDVM II.
MAGNVM ETRVRIAE DVCEM V.
ROMAE, Ex Typographia Iacobi Mascardi. MDCXXVII.
SVPERIORVM PERMISSV.

a cura della Redazione

Pochi conoscono la vita e l'opera di Niccolò Aggiunti, nato a Sansepolcro il 6 dicembre 1600 e morto a Pisa il 6 dicembre 1635. La sua città gli ha dedicato una delle vie urbane più importanti. Il Centro Studi "Mario Pancrazi" un volume. Chiediamo al professor Santori: chi è stato Niccolò Aggiunti?

Figlio di Gio. Battista Aggiunti, archiatra della famiglia Medici, Granduchi di Toscana, Niccolò ebbe la sua prima formazione di tipo essenzialmente umanistico a Perugia sotto la guida del Bonciario, illustre filosofo e letterato. La passione per le lingue classiche gli rimase per tutta la pur breve vita: del suo stile elegante e raffinato si servì regolarmente anche Galileo per tradurre in latino le lettere da inviare ai suoi colleghi scienziati stranieri che non conoscevano l'italiano. Trasferitosi a Pisa a sedici anni, nel 1621 si laureò a venti in Giurisprudenza e Diritto Civile e Canonico quando le Granduchesse di Toscana, notato il suo brillante ingegno, lo chiamarono subito in qualità di letterato di corte a Firenze, stipendiato, per istruire i rampolli della famiglia fra cui il futuro Ferdinando II. Ma la vera svolta per la carriera scientifica dell'Aggiunti fu l'entrata in contatto col monaco benedettino Benedetto Castelli, già allievo di Galileo a Padova e suo insegnante di Matematica alla Sapienza di Pisa. Colpito dalla vivacità intellettuale del giovane allievo Niccolò, egli lo presentò a Galileo che in breve tempo ne fece uno dei suoi discepoli più stimati e benvoluti: nel segnalarlo per la cattedra di Matematica lasciata libera nel 1626 dal Castelli stesso, richiamato a Roma dal Papa Urbano VIII per lo studio del risanamento delle paludi pontine e per istruire il nipote Taddeo Barberini, lo preferì ad un altro suo allievo, Bonaventura Cavalieri, che dirottò a Bologna. A Pisa l'Aggiunti rimase fino alla morte precoce circondato da grande stima dei colleghi e degli studenti che frequentavano numerosissimi i suoi corsi.

Non è molto conosciuto il rapporto Aggiunti-Galileo. Eppure, il giovane scienziato biturgense non è stato soltanto un discepolo fedele, ma un interprete del pensiero galileiano.

L'Aggiunti non poté essere allievo di Galileo a Pisa, prima per ragioni anagrafiche, poi perché, come è noto, il Maestro accettò l'incarico di Matematico alla corte medicea col patto di non essere obbligato a leggere pubblicamente, cosa che avrebbe sottratto tempo ai suoi studi. Ma in privato egli amava circondarsi di giovani intellettualmente vivaci, come il Nardi, il Cavalieri, il Peri, il Torricelli, il Viviani, per cui ammise subito l'Aggiunti alla sua scuola nella cerchia dei discepoli ed amici più fidati, ricambiato da una vera e propria venerazione. Nel carteggio galileiano si trovano numerose lettere del discepolo a Galileo, ma non abbiamo le risposte perché l'archivio dell'Aggiunti non ci è pervenuto. Emergono tuttavia dai documenti la devozione da parte del discepolo e la benevolenza del Maestro, non solo con lo scambio continuo di doni, ma soprattutto con la partecipazione accorata di Niccolò alle difficoltà di Galileo nei suoi rapporti con l'Inquisizione e al dolore per la morte dell'amata figlia suor Maria Celeste. E fu proprio Niccolò che, ottenute dalla stessa suor Maria Celeste le chiavi della villa di Bellosguardo, provvide, col rischio di essere a sua volta accusato di eresia, a far sparire le carte (fra cui anche il manoscritto del *Dialogo*) che l'Inquisitore avrebbe potuto utilizzare per sostenere le accuse contro Galileo nel processo di Roma del 1633. Non c'è dubbio che sia stato il Castelli, vera tempra di scienziato, teologo, filosofo, matematico, astronomo, idraulico e fondatore della scuola galileiana di Brescia, a plasmare il giovane Aggiunti secondo i dettami della filosofia naturale di tipo sperimentale e antiperipatetica alla luce degli insegnamenti del grande scienziato pisano di cui fu amico e principale collaboratore per tutta la vita (gli sopravvisse solo un anno).

Si è accennato al suo saggio di recente pubblicazione. Quale percorso ha seguito per ricostruire il profilo intellettuale dello scienziato biturgense?

Il lavoro di indagine sul profilo scientifico dell'Aggiunti è stato molto impegnativo. Le opere a stampa edite nel tempo sono poche, la maggior parte di tipo strettamente biografico e con riferimenti solo generici all'attività del Nostro. Anche dall'Orazione tenuta a Pisa nel 1632 sulla *Concoide di Nicomede* il segretario che stese la relazione stralciò del tutto la parte strettamente matematica, che sarebbe stata oltremodo interessante. Ho quindi dovuto estrarre dal coacervo di manoscritti dell'Aggiunti, giacenti presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, gli elementi utili da confrontare costantemente con il pensiero galileiano. Si tratta di un consistente numero di carte, disposte senza un ordine preciso e prive di datazione, quasi tutte rigorosamente in latino come era prassi per i docenti dell'epoca: con ogni probabilità erano appunti e promemoria redatti per le lezioni di Matematica e le *postlezioni* di Fisica. Data la grande versatilità dell'Aggiunti, curioso infaticabile cultore di tutti i rami della scienza dell'epoca, per condurre a temine la stesura del

volume mi è stato necessario ricorrere a tutte le mie risorse di matematico, latinista e musicista! Dallo studio delle carte è emersa infatti con tutta evidenza l'approfondita conoscenza da parte dell'Aggiunti della Geometria, della teoria delle proporzioni e dei principi dell'idrostatica di stampo archimedeo, sempre a sostegno del pensiero galileiano, nonché dell'Acustica delle corde e della Meccanica.

Parliamo dello scienziato e del filosofo della natura. In che cosa consiste il suo contributo alla scienza moderna?

L'Aggiunti si rivela scienziato eclettico, capace non solo di padroneggiare al pari dei suoi maestri le teorie della *Percossa* e dell'*Impeto di Buridano e Filopòno* nonché del galleggiamento dei corpi di Archimede, ma anche di produrre intuizioni autonome nel tentare di spiegare razionalmente e in via sperimentale i più svariati fenomeni naturali. Contributi di rilievo si trovano nella teoria dei capillari, con individuazione precisa e puntuale dei fenomeni ad essa ascrivibili e con la contestazione delle fallaci teorie aristoteliche sulla natura del ghiaccio: non acqua condensata come sostenevano i peripatetici, al contrario diluita dato che il ghiaccio galleggia in acqua. Il tutto con la produzione di esperienze inoppugnabili. Ma pregevoli risultano anche gli studi sull'elasticità dei corpi alla luce della f*orza del vacuo*, sulle corde vibranti e sulla propagazione del suono nei mezzi (era ad un passo dall'individuazione della trasmissione intraossea del suono, fermato solo dalle imperfette conoscenze dell'epoca sulla fisiologia dell'orecchio). Anche in Meccanica notevoli sono le osservazioni sul pendolo con dimostrazione del suo eterno movimento nel caso ideale. Una breve annotazione sul *momento* (in senso galileiano) che lascia molto perplessi gli studiosi potrebbe, a mio avviso, configurare addirittura l'intuizione che la massa possieda proprietà inerziali, diverse da quelle gravitazionali. Questo ridimensionerebbe la pretesa di studiosi, perlopiù di formazione anglosassone, che mirano ancora oggi ad attribuire a Newton e non a Galileo (che avrebbe sempre pensato solo alla gravità) la formulazione del I Principio della Dinamica. Impedito purtroppo dalla morte prematura a sviluppare le sue intuizioni, il primo ad avvertire le proprietà inerziali della materia potrebbe essere stato proprio *Nicolaus Adjunctus burgensis!* ◘

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

L'assemblea degli animali

A volte anche la pubblicazione di un libro può diventare un fatto di cronaca: quando il libro contiene un tesoro abbagliante. E non può non essere letto. È la magia del logos, delle parole, dei miti, dei sogni, dell'amore di chi scrive...

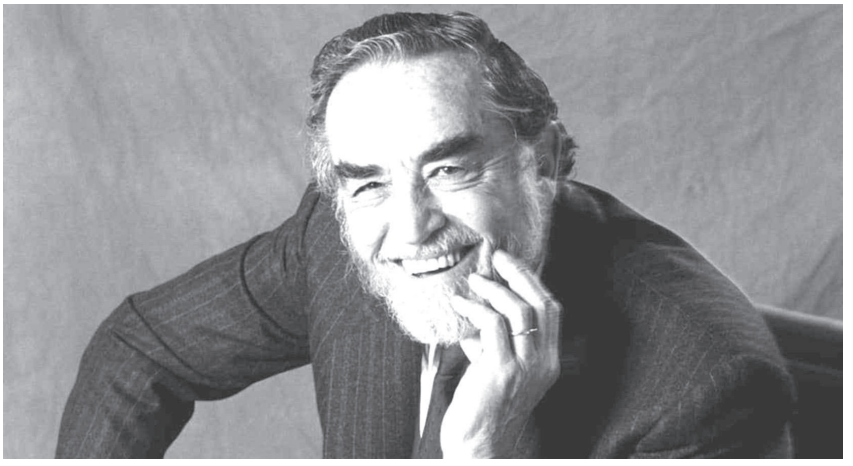
Si chiama *L'assemblea degli animali*, autore un misterioso Filelfo, edizioni Einaudi, stile libero. La storia è fiabesca nella sua ispirazione e le illustrazioni, di Riccardo Mannelli, sono per bambini di ogni età: tutti gli animali della Terra si riuniscono per decidere una solenne vendetta contro il genere umano, che ha violato la sovranità della Natura e merita una punizione esemplare. Nessuno stupore se il verdetto finale proclamato dal re dei topi è il bacillo di una nuova peste, che potrà causare la completa estinzione dei "nemici della vita".

La scrittura è densa e potente e le suggestioni letterarie infinite: un piatto ghiotto per ogni buon lettore, e i buoni lettori – si sa – sono insaziabili! Dentro una cornice narrativa che presenta i caratteri tradizionali della favola – animali parlanti, personaggi mitologici, valori morali senza tempo – si assemblano citazioni e riferimenti dottissimi (la Bibbia, le tradizioni sapienziali orientali, autori greci e latini, filosofi moderni, un elenco interminabile!) e principi filosofici universali: primo fra tutti la coscienza che nuvole e deserti, uccelli e mari e foreste, animali e uomini… tutti siamo parte di un solo organismo vivente. Siamo Uno. *Anima mundi.*

Niente di nuovo, da Platone e dai suoi autorevoli discepoli, solo che ce ne siamo completamente dimenticati! Nell'apologo moderno è proprio la dimenticanza del linguaggio della natura e dell'essere animali fra gli altri animali e delle "meticolose connessioni" che attraversano l'universo il vero peccato originale della civiltà. Ma attraverso il dolore e la consapevolezza, di cui si fanno carico cane e gatto, compagni dell'uomo dall'inizio della storia, una salvezza è possibile. Da mesi è partita la predicazione laica degli intellettuali illuminati (perché esistono nostro malgrado anche quelli oscurantisti) che ci dicono che questa pandemia è un campanello d'allarme per avvertirci che la Terra non ne vuole più sapere delle nostre usurpazioni, predazioni, abomini e scempi vari, e che i disastri prodotti non possono che generare altri disastri, anche contro noi stessi. Noi, i superbi detentori della "conoscenza senza limiti", abbiamo varcato invece un limite rigoroso e stiamo perdendo palesemente i nobili attributi del doppio *sapiens*, conquistati faticosamente in qualche decina di migliaia di anni. E anche il nostro Francesco, un *assist* sicuro per tutti i veri ambientalisti, si è lanciato fin dalla *Laudato si'* in ammonizioni e reprimende per farci capire che non c'è cristianesimo senza *pietas* e *gravitas* (sentimenti antichi, forse già estinti) per il male della Terra. Ma in pochi credono che gli avvertimenti del pontefice più evangelico che la contemporaneità ricordi saranno efficaci. Qualcuno invoca il ritorno di Greta, che però ora non può scendere in piazza insieme alle impetuose moltitudini di adolescenti arrabbiati, o il risveglio spirituale dei giovani, un nuovo profeta salvatore! Più facile allinearsi con il *mainstream* degli aiuti dall'Europa, riconosciuta inaspettatamente come la nuova Terra promessa, il *recovery fund*, il *new green deal*, la ripresa... Quale ripresa? Forse quella della accelerazione verso l'abisso spaventoso per chi "non ha imparato dalla sventura", secondo il racconto di Filelfo?

A volte le fiabe, come le canzoni, come alcuni film meravigliosi, hanno il dono di risvegliare le coscienze addormentate di stuoli di innumerevoli, indolenti, inamovibili qualunquisti: la maggioranza degli appartenenti al popolo sovrano alla fine.

Quello che non può la ragione, tante volte può la bellezza. Forse siamo ancora umani. ◘



Il grande mattatore

di *Pietro Mencarelli*

Fra i grandi dello spettacolo sia teatrale che cinematografico del secolo scorso va annoverato senz'altro Vittorio Gassman. Qui ci interessa soprattutto il contributo che ha dato quale attore di cinema. Cominciamo dal 1947 quando Gassman interpreta ***Daniele Cortis*** diretto da Mario Soldati, tratto da un romanzo di Antonio Fogazzaro. Ambientato nell'Italia del XIX secolo tra Vicenza e Roma, il film narra dell'impossibile rapporto d'amore tra una nobildonna, sposata con un uomo che non la comprende, e un suo giovane cugino grande idealista cristiano. Dietro la vicenda, appare lo scontro tra interesse politico e fede individuale. Ma il successo arriva con ***Riso amaro*** (1949) di Giuseppe De Santis, un complesso melodramma a sfondo sociale ambientato tra le risaie del vercellese, dove Gassman è un ladro fascinoso sfrontato e insensibile, che per interesse corteggia la mondina Silvana Mangano. Anche in ***Anna,*** del 1952, di Alberto Lattuada è un affascinante malvagio verso cui la protagonista (ancora Silvana Mangano) è attratta nonostante sia consapevole del suo essere negativo (*"È come se ci fossero due persone in me"* - dice per sottolineare il suo atteggiamento ambiguo nei confronti di tale demone del male). In ***Guerra e pace*** (1956), di King Vidor da Lev Tolstoj, è il vanesio seduttore dell'eroina protagonista del film (e del romanzo). Ma il suo talento si esprime soprattutto nella commedia brillante. In ***I soliti ignoti*** (1958) di Mario Monicelli, storia di un "colpo grosso" a un Monte di Pegni che fallisce e tutto finisce in una grossa mangiata, è un ex-pugile che si dà arie da boss ma che in verità è solo uno sbruffone. In ***Audace colpo dei soliti ignoti*** (1960), di Nanni Loy, fa parte degli stessi ladruncoli del film precedente, che tentano una rapina al furgone del totocalcio. In ***Il mattatore*** (1959), di Dino Risi, è un grande truffatore capace di mimetizzarsi nei personaggi più disparati. In ***La grande guerra*** (1959), di Monicelli, è il soldato lombardo sbruffone vicino al soldato altrettanto sbruffone romano Sordi. Entrambi i personaggi, opportunisti per molta parte della durata del film, sapranno riscattarsi e morire con grande dignità. In ***La marcia su Roma*** (1962) di Risi, una satira dello squadrismo fascista delle origini, è un reduce spaccone che si aggrega al finto tonto Ugo Tognazzi e con questo segue le camicie nere che "marciano" alla volta della capitale italiana. In ***Il sorpasso*** (1962), di Risi, è un esibizionista fanfarone che in una giornata di agosto s'imbatte in un timido studente e lo invita a fare una gita in spider, coinvolgendolo in un viaggio dove incontrano tanti personaggi anche bizzarri fino a che si arriva alla tragedia. In ***I mostri*** (1963), di Risi, dà vita a una serie di individui mostruosi del nostro vivere quotidiano: il pedone che si lamenta degli altri guidatori e che una volta in macchina si trasforma in pirata della strada, il regista cinico che per fare un film "realistico" sottopone a momenti di serio pericolo una docile vecchietta, la critica letteraria che con la scusa della poesia avvicina giovanotti a scopo sessuale, lo zoppo crudele che vive sfruttando un povero cieco, il disoccupato piagnucolone che dilapida allo stadio i soldi che ha, il pugile suonato convinto a ritornare sul ring dove si farà massacrare di botte .... In ***L'armata Brancaleone*** (1966), di Monicelli ambientato in un medioevo lacero e feroce, è un cavaliere sgangherato accompagnato da altri miserabili. In ***Il tigre*** (1967), di Dino Risi, è il quarantenne con il terrore di invecchiare, che ha una relazione con una donna molto più giovane di lui. In ***Il profeta*** (1967), di Risi, è un ex impiegato che, ritiratosi quale eremita per fuggire la vita superficiale della città, viene scoperto dalla TV e portato a Roma, dove deve sfruttare la sua acquisita fama a scopo di lucro. In ***In nome del popolo italiano*** (1971), di Risi, è un industriale cialtrone e spregiudicato accusato (ingiustamente) della morte di una giovane drogata. In ***Profumo di donna*** (1974), di Risi, veste i panni del capitano divenuto cieco, dopo un incidente che nasconde la propria amarezza dietro la maschera del cinico don Giovanni, rifiutando l'altrui pietà. Cambierà modo di vedere grazie all'amicizia di un ragazzo e all'amore di una giovane donna. In ***Il deserto dei tartari,*** 1976, diretto da Valerio Zurlini, tratto dal romanzo omonimo di Dino Buzzati, è il colonnello della fortezza in cui si svolge la vicenda. In ***C'eravamo tanto amati*** (1974), di Ettore Scola, è uno dei tre ex partigiani che fra delusioni ed entusiasmi partono dal dopoguerra ed arrivano agli anni settanta. In ***La terrazza*** (1980) di Scola è uno degli intellettuali che si confrontano in una serata mondana. In ***La famiglia*** (1988) di Scola, ritratto di una famiglia della media borghesia romana dai primi del novecento agli anni '80, è un capofamiglia pieno di indecisioni e frustrazioni. In ***La cena*** (1998) di Scola è il profondo professor Pezzullo cliente abituale di un ristorante che con la sua saggezza affascina clienti e camerieri e li induce alla riflessione. ◘

MODÌ e Jeanne a 100 anni dalla morte

di Maria Sensi

Quest'anno, nel mondo dell'arte, si ricordano anche i 100 anni dalla morte di Amedeo Modigliani, deceduto a Parigi il 24 gennaio 1920. Aveva visto la luce a Livorno nel 1884 da Flaminio ed Eugénie Garsin, nata a Marsiglia ma di famiglia labronica; i genitori di Amedeo, seppur d'ascendenza israelita, erano atei. In quel periodo le società agricole e minerarie del padre in Sardegna dichiararono fallimento; la famiglia poté sostentarsi grazie ai ricavi provenienti dalla scuola materna ed elementare fondata da Eugénie, attiva pure come traduttrice e critica letteraria. Cruciale per la maturazione della pittura di Amedeo fu il suo trasferimento a Parigi nel 1906, dove entrò in contatto con i gruppi d'avanguardia. Fu influenzato dai *fauve*, da Toulouse-Lautrec, Cézanne e Picasso. Rielaborò tali osservazioni nelle figure umane oggetto della sua ricerca, esplicitandole tramite inquadrature di grande modernità e dal taglio ravvicinato. Nel 1908 espose agli *Indépendants* opere nettamente ispirate al maestro di Aix. Modigliani a Parigi conobbe anche Gino Severini, che raccontò successivamente un episodio significativo: quando venne in contatto con Filippo Tommaso Marinetti, per decidere se aderire o meno al Futurismo, il cortonese chiese suggerimento a Modigliani, desiderandolo nel gruppo, ma il livornese declinò l'offerta.

Nel 1909 Amedeo conobbe Brancusi, che lo diresse verso la scultura, l'arte arcaica e negra. Ne è testimonianza la serie di sculture (che il livornese espose agli *Indépendants* nel 1912) con le caratteristiche teste allungate dalla bellezza asciutta e angolosa. Dal 1913, abbandonata la scultura, Modigliani si dedicò esclusivamente alla pittura.

La sua ricerca stilistica ebbe come obiettivo l'unità di ritmi lineari e coloristici. Il segno è marcato (vi si riconosce l'ascendenza della grande pittura toscana, cosa che sicuramente non sarebbe dispiaciuta a Vasari) e trasfigura l'immagine utilizzando una sequenza sinuosa di curve. I colori sono intensi, caldi e avvolgenti.

Notevole interesse, per la ritmica del segno, rivestono i disegni. Tra i tanti ritratti, nel 1917 Amedeo eseguì quello del collega Chaïm Soutine, nato nel 1894 a Smilovič (nei pressi di Minsk) da una povera famiglia ebraica e che, prima di arrivare a Parigi nel 1913 (dove fu amico anche di Lipchitz e Chagall), aveva frequentato l'accademia di Vilnius.

Sia Modigliani che Soutine godettero dell'apprezzamento di mercanti quali Léopold Zborowski che si prodigò per aiutarli anche cercando di vendere i loro lavori, a Nizza, a ricchi turisti. La prima mostra personale di Amedeo avvenne nel 1917 alla Galleria parigina di Berthe Weill, ma i suoi sensuali *Nudi* vennero giudicati indecenti e fu ordinata la chiusura dell'esposizione. Celebre anche per i ritratti caratterizzati da volti stilizzati, da cui traspare però un'umanità profonda, Amedeo si faceva soprannominare *Modí*, forma contratta del suo cognome avente la stessa pronuncia del termine *maledetto* (in francese *maudit*). La sua breve esistenza fu molto tormentata. Scrisse il collega de Vlaeminck: «Ho ben conosciuto Modigliani; l'ho conosciuto affamato, l'ho visto ubriaco e l'ho visto abbastanza ricco. Mai l'ho visto mancare di grandezza… Mai ho sorpreso in lui il minimo sentimento basso… Ora che tutto è imbellettato e azzimato, ora che si crede di potere sorpassare la vita, dove tutto è super, da supertassa a surrealismo, alcune parole perdono il loro vero senso. lo non so più usare le parole "arte", "artista". Ma supponiamo per un istante che questa parola riprenda il suo colore, il suo senso, il suo sesso… Allora Modigliani era un grande artista».

Amedeo Modigliani, Ritratto di Chaïm Soutine, 1917

Modigliani, assumendo droghe e bevendo troppo, condusse vita da *bohémien*, compromettendo irrimediabilmente la sua già instabile salute fisica.

La tubercolosi lo portò alla morte all'età di nemmeno trentasei anni, mentre il successo - finalmente - gli arrideva. Spirò nell'ospedale parigino della Charité. È sepolto nel cimitero del Père Lachaise insieme alla compagna Jeanne Hébuterne, pittrice di talento. Nata a Meaux nel 1898, incinta del loro secondo figlio, Jeanne si suicidò - appena ventiduenne - due giorni dopo la scomparsa di Amedeo. ◘

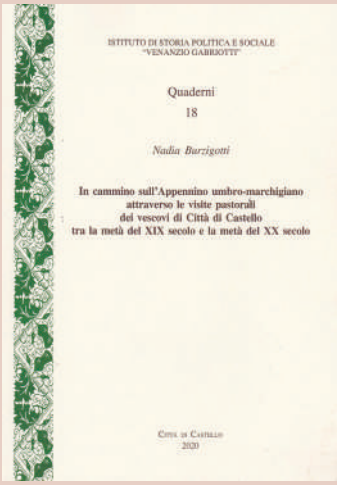
Bolsena - Bagnoregio - Orvieto

Il protagonista di oggi è un lago di origine vulcanica situato nella provincia di Viterbo: il lago di Bolsena.
Raggiunto di venerdì sera il campeggio situato nel lungolago, dopo un bagno in piscina abbiamo programmato la pedalata del giorno seguente. Fare solo il giro del lago ci sembrava un itinerario breve, così abbiamo aggiunto la visita a Civita di Bagnoregio: la "città che muore".
Partiti il sabato mattina di buon'ora, in sella alle nostre bici ci siamo subito diretti verso Civita. 15km abbastanza in salita e dato il caldo di luglio siamo arrivati assetati. Civita di Bagnoregio viene raggiunta tramite un lungo ponte ed è richiesto un pedaggio di 5 euro. Fondata dagli Etruschi circa 2500 anni fa, era dotata in origine di 5 porte di accesso, mentre oggi la porta di Santa Maria risulta la più importante.
Ci siamo addentrati nella piccola cittadina che ora conta pochi abitanti (11 dicono le cronache) e qualche bar, ristorante e negozietto per i turisti, ci siamo goduti la bella ed ampia piazza e tutti gli scorci visibili dopo aver percorso i tipici vicoletti. Per scoprire Civita e come si sia ritrovata sospesa sulla roccia, consiglio una visita al municipio, attrezzato come museo, dove si racconta tutta la sua storia dalle origini.
Dopo aver pranzato in un grazioso ristorante riprendiamo il cammino e da lì ci dirigiamo verso Montefiascone, altro paesino arroccato con vista sul lago, per iniziare ad effettuarne il giro completo fino a ritornare a Bolsena. Il caldo ora si fa ben sentire e necessitiamo di un bagno al lago. Pedaliamo verso Marta, villaggio tipico di pescatori e troviamo una spiaggetta per rinfrescarci. Proseguiamo verso Capodimonte per poi dirigerci nella parte più selvaggia del giro, dove si trovano poche case, molta natura e questo ci piace.

Sono già le 19 e il sole inizia un po' a scendere, quindi ci fermiamo vicino a Gradoli, in località Val di Lago, e prendiamo un bel panino; ritorniamo a Bolsena accolti da un bellissimo tramonto. I tramonti per noi sono sempre qualcosa di magico, ma rientrare da una bellissima giornata in bici e trovarselo così davanti è stupendo. La serata si conclude con una cena lungo il lago e a letto pronti per l'ultima giornata del weekend.
Ci svegliamo con le pile cariche per una bella corsetta all'interno della città di Bolsena fino alle mura più alte, e riusciamo pure a visitare la torre. Ci snodiamo tra i vicoletti molto caratteristici e rientriamo al camping lungo il lago.
La giornata è ancora lunga e, riposizionate bici e tenda in auto, lasciamo il campeggio per andare a visitare la città di Orvieto. Non può mancare una visita al famosissimo pozzo circolare di San Patrizio, profondo 54 metri e servito da due rampe elicoidali a senso unico, completamente autonome che consentivano di trasportare l'acqua in superficie.
Veramente un capolavoro, come d'altronde l'imponente duomo (visibile dai piedi della città) che purtroppo era già chiuso al nostro arrivo, ma che sicuramente torneremo a vedere.
E così si conclude un altro weekend di sport, natura, cultura e scoperta di cose nuove.
Un giro pedalabile di circa 70 km con dislivello non eccessivo, anzi nei tratti che costeggiano il lago la pedalata diventa piacevole e rilassante. Due città e un borghetto ricchi di storia: insomma giornate piene che hanno arricchito il nostro bagaglio culturale e dove abbiamo potuto ammirare ancora la bellezza della nostra terra. ◘

Istituto Venanzio Gabriotti (Quaderno 18)

Visite pastorali


ISTITUTO DI STORIA POLITICA E SOCIALE
"VENANZIO GABRIOTTI"

Quaderni
18

Nadia Burzigotti

In cammino sull'Appennino umbro-marchigiano attraverso le visite pastorali dei vescovi di Città di Castello tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo

Città di Castello
2020

Il quaderno n. 18 della Collana pubblicata dall'Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti", e diretta da Alvaro Tacchini, è stato curato da Nadia Burzigotti, che - dopo aver esaminato i verbali delle visite pastorali effettuate tra gli anni '50 dell'Ottocento e la metà del Novecento - ha scelto di seguire Mons. Dario Mattei Gentili in visita alle chiese della diocesi tifernate nel biennio 1893-1895. Il territorio percorso dai vescovi comprende l'area collinare e montana della diocesi ai confini con le Marche, senza trascurare il territorio di Apecchio, facente parte della diocesi castellana. La studiosa esamina con cura gli inventari dei beni appartenuti agli enti religiosi; dà conto delle risposte ai questionari proposti ai parroci e dei verbali che documentano le visite pastorali; si immedesima nelle difficoltà incontrate dai vescovi e dal sèguito; fornisce preziose notizie sui luoghi visitati, sulle chiese e sulle parrocchie collocate lungo l'itinerario e nei territori attraversati dai visitatori; registra le sorprese documentate dai testi letti e interpretati. Il lavoro di ricerca è stato svolto prevalentemente nell'Archivio diocesano di Città di Castello, che ha consentito di programmare la consultazione delle due serie dell'Archivio vescovile concernenti le visite pastorali e gli inventari dei beni delle parrocchie visitate.

Delineato il quadro storico-geografico-ecclesiastico dell'area presa in esame, Burzigotti si sofferma sul valore documentario delle visite pastorali per chi intenda ricostruire la storia non solo della vita diocesana; illustra la realtà sociale degli abitanti dei luoghi visitati, soffermandosi sulle condizioni sanitarie di una popolazione rurale "povera e poco istruita, dedita alle attività agricole e all'allevamento"; descrive la vita grama di famiglie abitanti in case sparse, non sempre collegate da strade percorribili, animate da una grande devozione verso la Madonna (della Neve, del Fulmine, dei Rimedi ecc.), sentita come protettrice dagli sconquassi provocati dai cataclismi climatici e dai terremoti. È noto che riti, feste e celebrazioni sacre hanno da sempre scandito "la vita delle comunità locali nell'arco dell'anno" e che il culto dei Santi e della Madonna spesso confinava con una devozione che allarmava le autorità religiose, come documentano le visite dei vescovi, preoccupati delle tradizioni di devozione estrema, praticata dai fedeli.

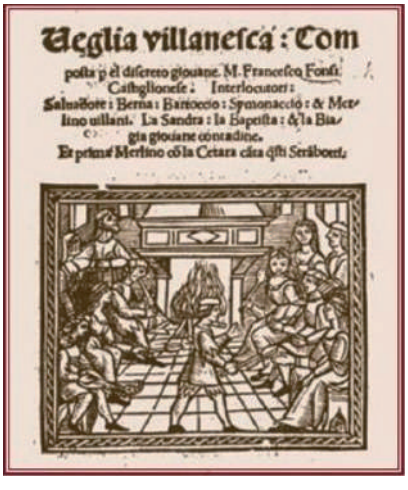
In questo saggio sono illustrate le condizioni sociali e le pratiche religiose che emergono dai verbali delle visite dei vescovi. Ma, all'autrice non basta dar conto dei verbali relativi all'Ottocento e al primo Novecento: interessa scavare nel terreno della storia, anche recente, al fine di tracciare un articolato profilo ambientale, che non rifugge dagli avvenimenti del Novecento. Sappiamo, così, che Scalocchio, ora spopolata e abbandonata, ha ospitato un'importante abbazia benedettina e un castello ritenuti tra i "presidi religiosi e militari" più importanti della Massa Trabaria nel Medio Evo, e apprendiamo dati e notizie storiche su Botina, su Passano e Cantone, sul pittoresco borgo di Sant'Andrea in Corona, sulla località di Piampoleo, sugli insediamenti rurali di Corposano e Stregorata, sulla "baronia" di Monte Ruperto, per finire con il borgo di Montone, che custodisce la memoria di Aldo Bologni, ucciso il 6 maggio 1944 dalle SS tedesche.

(M.M.)

di Renzo Zuccherini

I 500anni del Bartoccio

Il personaggio di Bartoccio è una figura minore ma persistente nella Commedia dell'arte, che nasce nel 1521 nell'ambito delle "rusticali" senesi, viene conosciuto a Roma con la diffusione delle stesse "rusticali", quindi viene utilizzato come "villano" dai comici dell'arte e dai comici dilettanti, e come tale si incontra con il tipo del Perugino: la sintesi è operata da Francesco Maria Frollieri, giudice perugino che viveva e faceva teatro a Roma, e la figura del Bartoccio villano perugino, da Roma, torna a diffondersi prima tra i letterati perugini, come Francesco Stangolini, e quindi tra il popolo e in particolare nell'area del piano del Tevere, dando vita alle "bartocciate" prima anonime e manoscritte e poi anche pubblicate.
La figura non rimane perciò confinata nel tempo e sulla scena del teatro, come è avvenuto per tante maschere minori della Commedia dell'arte, ma trova una sua collocazione geografica (Perugia e la Piana del Tevere) e temporale (il carnevale), che le consente di attraversare i secoli e giungere fino a noi. Perciò la stessa figura vive nell'immaginario popolare di più secoli, ricomparendo in luoghi e tempi diversi, capace di mantenere una fisionomia unitaria (il villano bonario, arguto e disincantato), pur adeguandosi alle esigenze delle diverse epoche.
La tradizione di vedere entrare in città, ad ogni inizio di carnevale, un Bartoccio dalla parte di Porta S. Pietro (cioè dalla porta che guarda al Pian del Tevere) ci è confermata anche per l'Ottocento: "C'è, poi, chi si rammenta di aver veduto venire, nel carro tirato da buoi tutti infioccati, dal Piano del Tevere, ottanta, settanta, sessanta anni fa, nei giorni di carnevale, un vecchio, lodato cantatore di bartocciate, che, con una maschera sul viso e con un violino in mano, teneva allegra la folla per le vie e per le piazze di Perugia" (Onorato Roux 1898).
Hanno certo giovato al Bartoccio, paradossalmente, le proibizioni e le censure pontificie del convulso periodo napoleonico e della restaurazione, che porteranno poi, dopo l'Unità, la nuova classe dirigente liberale a farne simbolo di libertà e a celebrarlo come insopprimibile voce del popolo, al di là dei suoi effettivi "meriti" storici.
Nella seconda metà dell'Ottocento, come sappiamo, l'ingresso trionfale del Bartoccio in città è diventata una festa quasi ufficiale: la Società del Carnevale era presieduta da Raniero Coppoli, le bartocciate "ufficiali" (se mi si passa l'ossimoro) erano scritte da Ruggero Torelli, anche se circolavano tante bartocciate clandestine e critiche verso le delusioni del nuovo regime: basti pensare a Giuseppe Dell'Uomo e P. Majarelli.
Qualcosa del genere è accaduto anche col fascismo, che inizialmente


Ueglia villanesca: Com
posta p el discreto giouane M. Francesco Fonsi
Castiglionese: Interlocutori:
Saluadore: Berna: Bartoccio: Spmonaccio: & Merlino uillani. La Sandra: la Bepetta: & la Biagia giouane contadine.
Et prima Merlino cō la Cetara cāta qsti Strāboti.

ha mal tollerato il Bartoccio, per poi farlo scomparire e sostituirlo con la maramaldesca caricatura del Menchino Sbrana, per cui, dopo la Liberazione, di nuovo il Bartoccio è diventato la voce di antifascisti e democratici come Mariano Guardabassi.

Nella seconda metà del Novecento, finite le iniziative pubbliche, rimasero, a mantenere il filo della tradizione, le bartocciate: e le bartocciate dunque hanno finito per caratterizzare non solo il carnevale, ma in generale l'espressività satirica popolare della città.
Con il secondo decennio del Duemila, la tradizione dell'ingresso del Bartoccio in città è stata ripresa dalla Società del Bartoccio, insieme al rilancio delle "bartocciate" che ormai circolano tutto l'anno, e non solo a Carnevale: e veicolo e canale oggi non son più le cantonate dei vicoli, ma le schermate delle reti sociali. Effimere le une e le altre, ma efficaci comunque per esprimere l'insopprimibile e incontenibile bisogno liberatorio di ridere dei potenti.
La satira è dunque il motivo conduttore che segue la storia della maschera: questo spiega la simpatia popolare che sempre l'ha accompagnata e che oggi di nuovo si manifesta ampiamente. Per questo siamo certi che, anche se la maschera dovesse ancora scomparire per qualche tempo, finirà prima o poi per riaffiorare più viva che mai. ◘

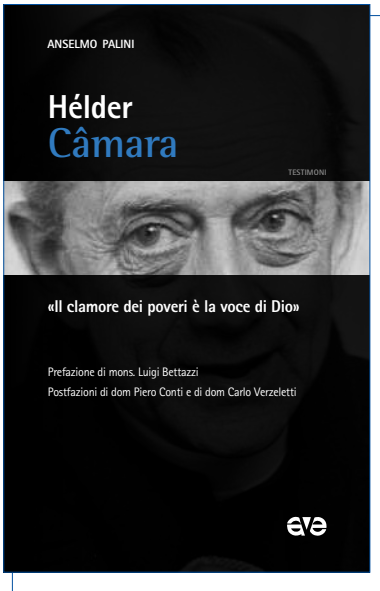
La Tesea è gita 'n rosso

Ma la presidente rassicura: a Montefalco ha amministrato bene! E se il bilancio si è colorato di rosso scuro, è perché...
A Montefalco nun c'è 'l buco,
nun c'è grando e nun c'è ciuco!
Nun è ver che col bilancio
io fo i buffi e pu m'arancio,
che i guadrin butto tol fosso
e pu sperp'ro a più non posso:
ve sbajate, con quil rosso
nn'è che gimo a scatrafosso
e che semo ardutti a l'osso,
no, è 'l colore del bon vino,
è 'l color del sagrantino!

Il Bartoccio

Libri

Editrice Ave



9 788832 712308 >

9788832712308
pagine 240 • € 14,00
Collana: Testimoni

Anselmo Palini
Hélder Câmara
«Il clamore dei poveri è la voce di Dio»
Prefazione di **mons. Luigi Bettazzi**
Postfazione di **dom Piero Conti** e **dom Carlo Verzeletti**

Tra le figure più note della Chiesa universale e della società del secolo scorso vi è certamente dom Hélder Câmara. Convertito, come Oscar Romero, dai poveri e dai perseguitati, divenne ben presto la loro voce. Di fronte alla tentazione della violenza, ha indicato senza sosta la strada della conversione e della nonviolenza. Fu guardato con sospetto da ampi settori della Chiesa e dei dicasteri vaticani, ma ebbe sempre il sostegno di Paolo VI che lo considerava un profeta. Radicato nella Parola di Dio, dom Hélder ha cercato di tradurre nella realtà il sogno di un altro mondo possibile, basato sulla giustizia, sulla fraternità e sulla pace, e quello di una Chiesa aperta allo Spirito, povera e serva del Regno.

AUTORE

Anselmo Palini, insegnante e saggista, ha approfondito soprattutto i temi della pace, dell'obiezione di coscienza, dei diritti umani, della nonviolenza. Più recentemente ha preso in esame le problematiche connesse con i totalitarismi e le dittature del XX secolo, approfondendo in particolare le testimonianze di chi si è opposto a tali sistemi.

PREFAZIONE DI

Luigi Bettazzi Vescovo emerito di Ivrea, già Presidente internazionale di Pax Christi.

POSTFAZIONE DI

Piero Conti, vescovo di Macapá (Brasile).

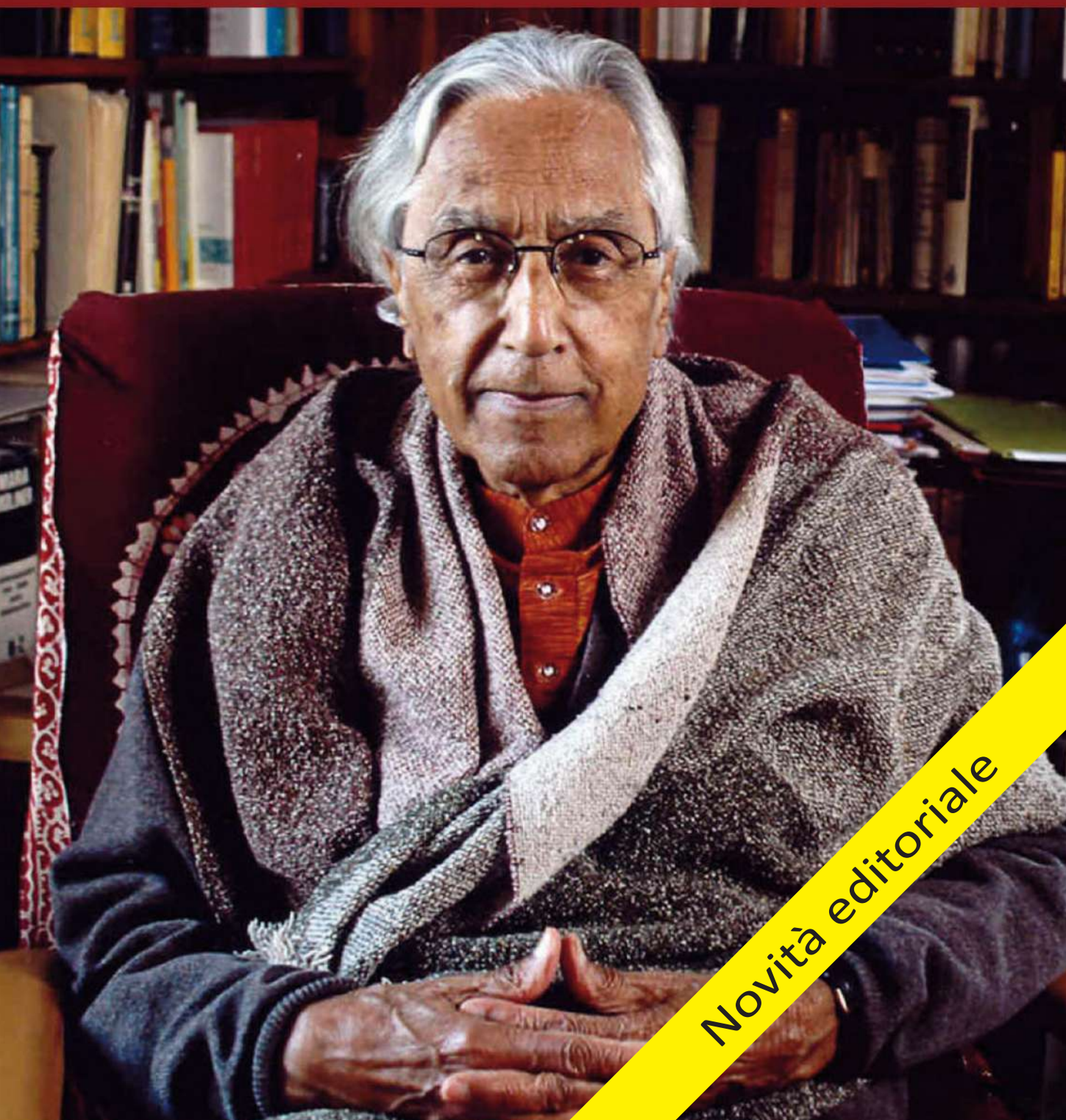
Carlo Verzeletti, vescovo di Castanhal (Brasile).

editriceave.it
commerciale@editriceave.it

Achille Rossi

RAIMON PANIKKAR UN UOMO PLURALE

L'esperienza de l'altrapagina



Novità editoriale